NUOVA ANTOLOGIA

Anno 90° - Vol. 463° - Fascicolo 1851

Marzo 1955

SOMMARIO

FRANCESCO SEVERI: *Assoluto e relativo* 291

CELESTINO ARENA: *Un programma di sviluppo dell'economia italiana: il « Piano Vanoni »* 309

GAETANO NATALE: *La « proporzionale » e le crisi* . . . 319

GIUSEPPE SOLARI-BOZZI: *Sguardi sulle cose d'Egitto* . . 327

LIVIA DE STEFANI: *Il marchese di Fontesecca* 347

ALFREDO GRILLI: *Luigi Ambrosini « minore »* 361

SILVIO PALAZZI: *Storie di illustri « cavadenti »* . . . 377

FILIPPO DONINI: *Domenica a Londra* 385

Note e Rassegne

DEDUCTOR: *Rassegna degli avvenimenti* (390) - MARIO GIANTURCO: *Vita internazionale della cultura e del lavoro* (397) - ENRICO MALATO: *Libri di storia* (404) - GIUSEPPE FATINI, ANTONIO PIROMALLI: *Letteratura italiana* (407) - MARIO PUPPO: *Stilistica* (412) - HENRI DE ZIEGLER: *Traduzioni* (418) - NICOLA TROILO, LUIGI MONDINI: *Letteratura americana* (423).

Un fascicolo: L. 350 - Estero: L. 500.

ABBONAMENTO ANNUO (12 fascicoli): L. 3.200 - Estero: L. 5.000

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio - Conto corrente postale n. 1/16220
Direzione e Amministrazione: Roma, Via del Collegio Romano 10 - Telef. 681.358
Ufficio Milanese: Via Visconti di Modrone, 6 - Telef. 798.805

ASSOLUTO E RELATIVO

L'ANTITESI assoluto-relativo si pone, sul terreno filosofico, soltanto pei filosofi realisti, credenti nell'esistenza d'un mondo esteriore. Essa non sussiste infatti pei neorazionalisti, che negano senso ad ogni distinzione metafisica, né per gl'idealisti, che riducono tutto a stati di coscienza.

Ma, per fortuna, nonostante l'incompatibilità, talvolta radicale, delle dottrine filosofiche, la quale tenderebbe ad escludere la possibilità di comprendere o di attribuir valore a pensieri divergenti, gli uomini, nel fatto, finiscono con l'intendersi. Il che riprova intanto quel che sembra una verità lapalissiana, e cioè che esiste nel pensiero degli uomini un quid comune, costituente per tutti un terreno d'incontro delle idee e attestante, per ciò solo, l'esistenza di una qualche realtà indipendente dai soggetti.

Tratterò dunque dei fondamenti dell'antitesi cui ho alluso come se tutti credessimo in un mondo esteriore, lusingato dalla speranza d'essere un po' compreso anche da quelli che non ci credono.

* * *

Assoluto e relativo son parole di moda da quando la teoria della relatività è sulla bocca di tutti. Gli scettici ne alimentano anzi il loro scetticismo esclamando « tutto è relativo » e intanto emettono così per lo meno un giudizio assoluto: quello cioè che tutto è relativo.

Ma tralasciamo questi bisticci (Manzoni chiamava la filosofia la scienza dei sottintesi) e veniamo alla sostanza del nostro argomento. Poniamoci alcune preliminari domande.

Primo. Qual è il criterio per distinguere il vero dal falso?

Secondo. Il sapere umano è tutto e sempre assolutamente vero, oppure nella conquista della verità noi procediamo per gradi, per approssimazioni successive, per revisioni, precedute spesso da demolizioni?

Terzo. E se il sapere umano è quale lo adombra la seconda domanda, che cosa significano, in ogni stadio del progresso, l'assoluto ed il relativo?

* * *

Per gli antichi filosofi fu criterio fondamentale di verità la concordanza della realtà esteriore con la ragione, sia che questa realtà coincidesse col mondo platonico delle idee, mondo universale e preesistente ai soggetti, sia che il vero Essere fosse il dato aristotelico dell'osservazione e dell'esperienza.

Nella raffaellesca *Scuola d'Atene*, Platone alza la mano verso il Cielo (mondo soprannaturale delle idee) e Aristotele la tende verso la Terra (mondo naturale dell'osservabile).

Il pensiero antico si riassumeva insomma nell'intelligibilità dell'Essere, che è fuori di noi, costituente di per sé un Assoluto.

Tale concetto della realtà restò alla base delle maggiori filosofie fino a tutto il Settecento.

Né questa base venne mutata durante il progressivo distacco della mente umana dal soprannaturale, che cominciò col Rinascimento e con l'Umanesimo e s'affermò attraverso il Seicento scientifico e il Settecento illuministico. La realtà ebbe il nome, in apparenza più « positivo », di Natura e fu per parecchi pensatori oggetto di venerazione panteistica. « Non t'impacciare — scrisse Leonardo, il più grande adoratore della Natura — di quelle cose di che la mente umana non è capace e non si posson dimostrare per nessun esempio naturale ».

« La verità — soggiunse Galileo, con maggior ossequio verso il divino — di che ci dànno cognizione le matematiche dimostrazioni ell'è l'istessa che conosce la sapienza divina ».

L'Assoluto si concentrò così a poco a poco nelle « leggi naturali » che l'uomo andava scoprendo; e nell'euforia scientifica dell'Ottocento si pensò di poterle un giorno conoscere fino in fondo.

Il primo forse che cercò i rapporti tra i fenomeni prescindendo dall'essenza delle cose (essenza che non riesciva a imaginar bene nei fenomeni della gravitazione, concepiti quali azioni a distanza) fu Newton, con la sua filosofia naturale del « come se ». I corpi si attraggono « come se vi fosse una forza »; ecc.

Ma, comunque le leggi naturali venissero considerate, o quali proprietà delle cose in sé o quali rapporti, esse costituirono allora verità incontrovertibili; rivelazioni definitive strappate alla Natura.

* * *

La situazione cangiò radicalmente nel nostro secolo. Ho delineato la crisi del pensiero moderno, che ne derivò, e le origini di essa,

in un articolo di qualche anno fa in questo stesso Periodico (1); né voglio qui ripetermi. Mi limiterò a cenni sintetici sulla situazione presente, a guisa di premessa al nucleo centrale dell'attuale esame.

Il piano della verità si è completamente spostato coi neopositivisti o neorazionalisti o neoilluministi (come talvolta, seguendo Abbagnano, si chiamano). E parlo di loro, perché rappresentano più chiaramente l'antitesi alla metafisica e perché sono, tra i filosofi, quelli più vicini a noi scienziati.

Affinché una proposizione sia *vera* è necessario che abbia un senso sperimentale o sperimentabile. Dico sperimentabile, perché, per usare l'espressione di un filosofo della Scuola di Vienna, Moritz Schlick, il senso d'una proposizione non dipende dal fatto che ne sia oggi permesso o interdetto il controllo sperimentale. La proposizione: « Vi sono nella faccia della luna, che noi non vediamo mai, montagne di 3000 metri » è del tutto sensata a malgrado che la nostra tecnica ne interdica oggi la verifica, la quale è però *logicamente* possibile, dice lo stesso Schlick; e ciò basta. Ecco la verità! (2).

D'altronde Ludovico Geymonat ha scritto recentemente (3) che il carattere metafisico di tutti i tipi di razionalismo anteriori a quello dei neoilluministi è dato dalla « fede ingenua e ingiustificabile sul valore assoluto dei principî, a partire dai quali si tenta di spiegare razionalmente il mondo ». Proprio — egli soggiunge — l'assoluta fede nella ragione costituisce la forza e la debolezza di tali sistemi.

Non è dunque più soltanto questione di negare senso alle frasi « essenza delle cose » o « realtà esteriore trascendente » o « essere in sé »; ma di negare altresì ogni assolutezza alle leggi di ragione, le quali, secondo loro, nascon pur esse dall'esperienza e da questa attendono in ogni momento la sanzione per sopravvivere.

Dal loro punto di vista l'asserzione non fa una grinza. Le leggi di ragione, qualora non fossero figlie dell'esperienza, ma a questa preesistessero, costituirebbero esse medesime una scandalosa essenza trascendente.

Occorre forse dichiarare che questo non è il nostro punto di vista? Del resto talune incrinature si manifestano nel blocco monolitico del pensiero neoilluminista. Qualcuna ne indicai nell'articolo citato del 1951, ed altre ne accennerò dipoi, non senza osservare fin d'ora che la controllabilità astratta, puramente logica, d'una propo-

---

(1) *La crisi del pensiero moderno*, Nuova Antologia, marzo 1951, pag. 225.

(2) Se non si considerasse vero che ciò che è sperimentalmente accertabile, la faccia della luna che noi non vediamo mai non esisterebbe. Essa però esiste soltanto in virtù della *ragione*, non dell'*esperienza!*

(3) In *Saggi di filosofia neorazionalista*, Einaudi Editore, 1953, p. 17.

sizione, coincide col principio d'osservabilità concettuale della fisica moderna (risalente ad Einstein) e questo principio equivale, com'è stato osservato, al principio metafisico d'intelligibilità. La metafisica cacciata dalla porta rientra dalla finestra.

Il nostro criterio di verità è nell'adeguamento sempre più approssimato delle conoscenze alla trascendente realtà e nella fede assoluta sulla non contradditorietà del reale.

Questo, prima che un atto di ragione, è certo un atto di fede. Ma chi mai può pensare senza aver ferma fiducia sul fondamento del proprio pensiero? Ognuno vive sopra un piano di credulità, che s'inclina verso una parte o verso l'altra. Così affermava ai primi del secolo il prammatista americano James.

D'altro canto come può inculcarsi una determinata fede a chi la rinnega a priori? Ogni fede trova bensì conforto e appoggio nel raziocinio, ma non germoglia se non in uno spirito preventivamente od opportunamente disposto.

Si può forse persuadere che ha senso di parlare della realtà esteriore, chi questa nega, perché il concetto è di per sé metafisico e non può esser giustificato che da argomentazioni metafisiche?

* * *

Ma parliamo ora un poco dell'esperienza, questo deus ex machina del positivismo d'oggi, questa tenzone singolare tra uomo e natura.

E anzitutto: si crede che la riduzione d'ogni verità all'esperienza elimini la dispregiata metafisica dalla scienza e dalla filosofia? Ma l'esperienza, considerata quale discriminante del vero dal falso, non implica già un giudizio di valore, esulante dai canoni del positivismo? Perché devon esser vere le proposizioni accertate dall'esperienza (effettiva o concettuale) e false le altre? C'è dunque un vero ed un falso che preesiste all'esperienza, la quale è solo un istrumento per distinguerli.

Ecco il momento in cui ad una fede se ne sostituisce un'altra. Alla fede nella realtà trascendente dei pensatori realisti o alla fede nella Natura degli scienziati dal '500 all'800 o alla fede nell'armonico connubio ragione-esperienza dei vecchi positivisti, si sostituisce la fede nell'esperienza creatrice della verità e della stessa ragione umana!

Questa suprema deità segna invece per noi il momento meno tranquillante del processo conoscitivo. Essa è bensì una fonte preziosa di verità, ma dei due piloni che reggono l'arco conoscitivo, ossia esperienza e ragione, il primo è il più debole.

E valga il vero. Anzitutto l'organizzazione preliminare di un

esperimento (ognora preceduta del resto da un atto d'intuizione, senza di cui l'esperienza ridurrebbesi a una sciabolata nel buio) è sempre *relativa* al complesso delle conoscenze del momento in cui l'esperimento si compie. Un'esperienza chimica, fisica o biologica e così via, non si organizza oggi come poteva organizzarsi soltanto 50 anni fa. Diversi son gl'ingredienti, gl'istrumenti, i concetti. Non c'è dunque l'esperienza in astratto, ma l'esperienza di ieri, di oggi o di domani.

In secondo luogo: i risultati dell'esperienza soggiacciono agli errori d'osservazione, che sono ineliminabili per principio e che sono più o meno sensibili, a seconda della precisione degli strumenti. Epperò essi son *relativi* a tale precisione.

In terzo luogo: la fisica d'oggi ha accertato che i mezzi sperimentali e la stessa presenza dell'osservatore, alterano, talora in modo trascurabile, ma talvolta in modo del tutto decisivo, il corso dell'esperimento nel suo sviluppo e nei suoi fini. Accade p. es. che la « luce » in parecchi esperimenti di fisica atomica e nucleare è un ciclone.

In quarto luogo (ed è la cosa più importante): l'esecuzione di ogni esperimento implica la separazione dello spazio dal tempo. In ciascun'esperienza infatti gli strumenti sono di necessità *localizzati* nello spazio; e condizione fondamentale dell'esperienza è l'ipotesi che gli strumenti restino invariabili nel tempo, come deve rimaner invariabile durante le osservazioni e le deduzioni il nostro modo di argomentare! (Ecco un postulato, metafisico quanto altro mai!). Nella realtà l'esperimento si svolge nello spazio-tempo e non nello spazio e nel tempo disgiuntamente considerati.

Nel Congresso filosofico internazionale di Roma (1946) indicai questa come causa principale dell'indeterminismo e Luigi De Broglie analogo avviso espresse, indipendentemente, nel Congresso filosofico internazionale di Amsterdam (1948).

* * *

Ho elencato così talune delle cause dell'inevitabile imperfezione delle conoscenze, che poggiano in qualche modo sull'esperienza; ma la loro relatività ha motivi ancor più profondi, che dovremo poi esaminare.

Ad ogni modo, i motivi accennati ed altri, specialmente legati alla funzione dell'ipotesi nelle costruzioni scientifiche, conducono da soli ad una risposta negativa alla questione posta in principio: di sa-

pere cioè se le conquiste della scienza possan considerarsi in tutto e sempre assolutamente vere.

È forse Enrico Poincaré che, al principio del secolo, dopo i trionfi ottocenteschi della dea Ragione, proclamò pel primo, senza veli, la caducità della scienza. In *La valeur de la Science* (1905) e in *Dernières pensées* (1913), egli affermò che nella scienza la verità bisogna contentarsi d'inseguirla senza mai raggiungerla; che insomma « la scienza non può farci conoscere la natura delle cose ». (Anche il grande matematico parlava dunque di questa nascosta essenza!). « Tutto ciò — egli continuava — ch'essa può darci non è che un'imagine grossolana. Essa è dunque provvisoria e caduca ».

L'alternarsi drammatico delle verità provvisorie, che gradatamente creò la riferita persuasione nell'animo degli scienziati, comincia, si può dire, agli albori del razionalismo mediterraneo, allorché la dottrina pitagorica dell'atomismo dello spazio e del tempo riceve un formidabile colpo dalla scoperta degl'incommensurabili (in concreto, in quei tempi, la scoperta della incommensurabilità del lato e della diagonale d'un quadrato). Ippaso traditore del segreto che sgomenta i pitagorici vien punito dagli Dei! La critica degli Eleati e i paradossi di Zenone portano poco dopo il pensiero in una direzione opposta: quella della continuità dello spazio e del tempo.

L'atomismo della materia rinasce nel secolo XIX, si afferma e si estende all'energia nel secolo XX coi quanti di Planck e coi fotoni di Einstein; cede di nuovo il dominio alla continuità dell'energia, dello spazio, del tempo con l'ultimo Einstein.

E non parlo così che di una sola questione, per quanto fondamentale, nella costruzione scientifica!

Già Marco Aurelio, interpretando un passo di Democrito afferma che « tutto è convenzione; in realtà vi sono soltanto gli elementi ». Il che è per noi esagerato; ma ad ogni modo sta a documentarci, a distanza di secoli, l'angoscioso ed eterno oscillare tra ipotesi e teorie, che crollano, dopo aver servito per un periodo più o meno lungo, quali utili strumenti di scoperta o di ordinamento razionale dei fatti; e son sostituite da ipotesi e teorie talvolta diametralmente opposte, quando pur non accada che schemi scientifici dal principio contraddittori, quali la teoria corpuscolare e la teoria ondulatoria, si fondano in un concetto unitario (quello di corpuscolo-onda) diretto a sintetizzare una più ampia realtà, altrimenti inafferrabile.

La scienza insomma costruisce, nei suoi avanzamenti, schemi su schemi per racchiudere man mano fatti vecchi e nuovi in un sol quadro, che si dilata a mano a mano che si riempie. È un lavoro senza

fine, come quello delle Danaidi, condannate a riempire un tino che perde acqua dal fondo.

Ogni schema è provvisorio. Un lembo di verità fino a ieri ignoto, fa crollare tutti i nostri castelli.

Lo scienziato, a forza di pensare e di sperimentare sui propri schemi e modelli, finisce col considerarli come cose reali (molecole, atomi, nuclei, elettroni e così via), mentre non sono che imagini, ombre di cose reali, che non riusciremo mai a conoscere nella loro essenza e le cui apparenze, dunque, possono domani completamente mutare con nuovi e più complessi mezzi d'osservazione.

Le previsioni che possiamo ricavare dal ragionare e dallo sperimentare su queste ombre conducono tuttavia alla scoperta di fatti reali. E questo dimostra come la coerenza e la forza della nostra ragione vada all'unisono con la logica universale della realtà, ciò che rende possibile di scoprire tra le ombre quei medesimi rapporti che intercedono tra le cose. Ed è così che, quando si parla di quel che si vede o si conta cogli strumenti, si posson chiamare le cose coi nomi delle loro imagini. (Nella camera di Wilson non si vede l'elettrone, ma la sua imagine; però è « come se » si vedesse l'elettrone!).

La scienza ha bisogno pel suo stesso progresso di considerarsi, in ogni stadio, definitiva e assolutamente vera. Questo bisogno si accentua più che mai nella fase di proselitismo (nella Scuola!) ove un atteggiamento di dubbio demolirebbe, di fronte a menti non educate o immature, ogni fiducia nell'intelletto.

E invece fiducia bisogna averci! Perché in questo faticoso travaglio delle ipotesi, delle teorie, delle esperienze, la mente umana riesce a sollevarsi sempre più in alto ed a scoprire lembi sempre più ampi di verità, ad approssimarsi insomma indefinitamente al Vero assoluto ed eterno, senza mai poterlo raggiungere. Esso è infatti nel fondo d'una successione infinita che l'uomo, per la sua stessa finitezza, spaziale e temporale, non può percorrere sino al termine, senza divenire esso medesimo infinito ed eterno: in una parola il Creatore! Il che è assurdo! Egli — l'uomo — piccolo atomo pensante, sperduto nell'immane grandezza del cosmo, riesce soltanto a intravedere questa grandezza, illuminandola in qualche momento d'improvvisa ispirazione, coi bagliori dell'intuizione, la più divina scintilla dell'umano intelletto.

* * *

Ma è tempo di avvicinare il nucleo centrale del nostro tema, mettendo a fuoco l'antitesi assoluto-relativo sul terreno medesimo

dove nel secolo presente, più che in ogni altro, l'abbiamo vissuta, si può dire, giorno per giorno. Parliamo dunque della relatività.

Eviteremo il tecnicismo delle formule e, per quanto potremo, anche delle parole. Il lettore non si arresti se qualche ostacolo gli si para dinanzi; vada avanti, l'ostacolo sarà superato.

Due punti essenziali speriamo di far balzare fuori dalla successiva analisi; e cioè:

a) Quando nella teoria della relatività ci si illude d'aver cacciato l'assoluto da una parte, esso rispunta da un'altra, vindice di se stesso.

b) La prima relatività o relatività ristretta sembrava dominata (senza riescirvi) dalla volontà di evitare l'assoluto; invece la teoria generale, fin dalla sua prima formulazione e più nei progressi ulteriori, finisce con l'essere la più squisita conquista scientifica dell'assoluto; il più serio e riescito tentativo di disporre tutte le conoscenze del mondo fisico in un quadro d'assolutezza, non consueto nelle precedenti sintesi scientifiche.

Ecco una succinta storia, che servirà a più chiaramente guidarci.

1905. È l'anno della relatività ristretta, prima costruzione, del tutto astratta e matematica, di uno scenario dove sono soli attori lo spazio e il tempo, senza che per ora intervengano altre entità fisiche fondamentali (materia, gravitazione, energia).

Ogni nostro pensiero, ogni nostra osservazione contiene in sé un elemento spaziale (dove) e un elemento temporale (quando). È così che ogni atto della vita, ogni fenomeno, che abbia luogo in un « punto » dello spazio, è caratterizzato da quattro numeri, le tre dimensioni dello spazio nel luogo del fenomeno, e il tempo nell'istante del fenomeno. Perciò si dice che lo spazio-tempo (che Gioberti, con denominazione precorritrice chiamò *cronotopo*) è a quattro dimensioni.

La prima relatività consiste in fondo soltanto nella scoperta della *relatività* del tempo. Che cosa vuol dire questo?

La fisica, e specialmente quella d'oggi, quando s'occupa d'un'entità la vuol conoscere soltanto misurandola, perché nulla ha per lei senso, se non è misurabile o misurato. (Ecco una causa e un effetto del neorazionalismo!). E non ha torto dal suo stretto punto di vista, se anche ha torto sul terreno metafisico.

La relatività non è del tempo in sé, metafisicamente o psicologicamente considerato; ma dei risultati delle sue misure.

Quando si analizza il modo di misurare il tempo (è ciò che Einstein ha fatto nel 1905, sebbene imperfettamente, ma con giuste conclusioni) ci si accorge di un fatto ben singolare. Supponiamo che due

osservatori nel medesimo istante si sieno trovati in una medesima località ed abbiano insieme constatato l'identità dei loro strumenti di misura spaziale e temporale (un metro cioè e un orologio o cose equivalenti) e sieno poi partiti, attraverso lo spazio sidereo, separandosi e viaggiando con fantastiche velocità in reciproco moto rettilineo, uniforme. Supponiamo inoltre ch'essi abbiano trovato il mezzo di trasmettersi le misure fatte durante il viaggio. Si accorgono allora che, a malgrado dell'identità dei loro istrumenti alla partenza, le misure dell'uno non concordano più con quelle dell'altro. A ciascuno dei due sembra che il metro dell'altro si sia accorciato e l'orologio ritardi. Le misure son così diventate relative all'osservatore.

Tutto ciò può verificarsi con ipotesi e calcoletti molto elementari, come ho dimostrato io stesso in un lavoro del 1924.

Però, mentre la misura del tempo e delle lunghezze apparisce relativa all'osservatore, nelle formule interviene una costante, che è la stessa pei due osservatori, indipendente dunque dal loro reciproco moto. Nel cronotopo vuoto di materia ponderabile e abbracciante solo i fenomeni luminosi (come fatti puramente cinematici, debbo soggiungere, per esattezza di linguaggio!) si constata che questa costante è la velocità della luce. Ecco dunque un *assoluto* uguale per tutti, che vien fuori dopo aver eliminato l'assoluto del tempo. (L'assoluto dello spazio era stato debellato prima da Galileo).

Il tempo è un'entità fisica ben singolare! S. Agostino diceva che appena gli chiedevano che cos'è il Tempo non lo sapeva più. È l'unica grandezza fisica che non si possa misurare con una grandezza del tutto omogenea con essa. Uno spazio si misura con uno spazio; un tempo invece si misura con un orologio, cioè con un moto, che astrattamente è insieme tempo e spazio.

Dante nel Paradiso osserva che il moto del cielo cristallino, dove ha sede il tempo, non è misurato né misurabile in sé:

> Non è suo moto per altro distinto
> Ma gli altri (1) son misurati da questo
> Sì come diece da mezzo e da quinto.

L'Empireo è immutabile perché quivi non è né luogo né tempo. E Dante spiega nel *Convivio,* che fuori del primo mobile nulla è, perché luogo non può esservi senza materia e la mancanza di luogo importa la mancanza di moto, perché moto è cambiamento di luogo nel tempo. Par quasi di sentire Einstein! Meraviglioso intuito del Poeta!

---

(1) I moti degli altri cieli.

1916. Einstein costruisce la cosidetta teoria generale o teoria gravitazionale della relatività. Ed ecco che sorge subito un altro assoluto. È lo stesso istrumento del calcolo impiegato: il calcolo differenziale *assoluto* di Gregorio Ricci-Curbastro, grande matematico lughese, già mio collega nei lontani anni di Padova, e del quale pochi italiani conoscono ancor oggi il nome, a malgrado che il centenario della sua nascita sia stato celebrato proprio l'anno scorso.

* * *

C'è già nell'invenzione del Ricci una singolare intuizione di questo fervente cattolico, determinata dalla certezza dell'unità e dall'armonia del Creato. Egli stesso invero dichiara all'inizio di voler istituire un calcolo che ponga in evidenza nelle entità geometriche (le quali poi saran addirittura le entità fisiche) quel che v'è d'indipendente dalle misure e dallo stesso simbolismo: l'assoluto insomma. E il nome scelto dal Ricci è a tal proposito da solo un vaticinio. Non posso a meno di ricordare, come uno dei più validi cooperatori del Ricci nello sviluppo della sua invenzione, l'altro mio grande collega di Padova, Tullio Levi-Civita. Oggi il calcolo del Ricci, fuso con altri similari concetti, si chiama calcolo tensoriale; ed è strumento essenziale di uso universale nel mondo fisico-matematico, adoperato non soltanto nella relatività, ma anche nella meccanica ondulatoria (uno degli aspetti della fisica atomica moderna), nella geometria differenziale, nell'idraulica, nell'aerotecnica e nell'elettrotecnica.

Le idee originariamente più astratte, che il giudice troppo frettoloso considera perditempo, finiscono per alimentare i progressi delle zone più lontane della scienza e della tecnica.

Furono i matematici Pick e Grossmann, colleghi di Einstein a Praga e a Zurigo, che gl'indicarono il nuovo calcolo, presentendone il valore per lo sviluppo della teoria.

1950 e 1953. Einstein fa tesoro d'un imponente complesso di ricerche precedenti, sue e di altri, e di tentativi di costruzione di teorie più comprensive, da parte di parecchi grandi matematici, e riesce ad inserire nel quadro relativistico prima l'elettromagnetismo (1950) eppoi tutta la fenomenologia del mondo fisico, ivi compreso il microcosmo atomico e nucleare (1953). Il calcolo tensoriale, attraverso ai cosidetti tensori fondamentali e alle equazioni differenziali che li legano, è strumento prezioso e definitivo.

Non potrei qui aggiungere altri dettagli tecnici, che stancherebbero inutilmente il lettore.

* * *

La conclusione, quella che ci ha fatto affermare a priori come con quest'inquadramento si raggiunga la massima assolutezza rispetto ad ogni altra teoria cosmogonica, è la seguente:

Lo scopo della teoria si è andata precisando sempre più chiaramente ad ogni progresso, che ha allargato il quadro dei fenomeni considerati. Si tratta di sceverare fra tutte le conoscenze, fra tutto il *relativo* spettante alle condizioni di moto e agl'istrumenti dei diversi osservatori, ciò che c'è di veramente *assoluto*, ossia d'indipendente dagli osservatori.

In termini tecnici vengon fuori quelle parole (indipendente dal sistema di riferimento o dal sistema di coordinate; proprietà invarianti e così via) che fanno impennare i lettori, perché purtroppo i termini matematici hanno una specie di malefico potere inibitore dell'intelletto, che talvolta fa rincretinire perfino le persone intelligenti. Quando il pubblico comincia a sentir parlare il linguaggio della matematica (scienza che a suo tempo ha torturato gli studi di moltissimi, perché o male o immaturamente insegnata) subito s'indispone e gli si agita (mi si passi l'espressione un po' volgare) lo stomaco dell'intelligenza. Egli allora chiude volontariamente le orecchie, convinto che è inutile sentire il resto del discorso.

Il misurare, il tradurre in simboli, in equazioni, il conoscere insomma, è il relativo; il cercare quel che rimane dopo che si è calcolato, che cosa accade quando si mutano gli strumenti conoscitivi passando da un osservatore ad un altro, è l'Essere, l'Assoluto.

La relatività non è in fondo che un modo di tradurre in termini geometrici tutta la fenomenologia fisica. I fenomeni fisici divengono reazioni dello spazio a mutare le proprie caratteristiche geometriche. Fisica e geometria divengono la stessa cosa, confermando un'intuizione geniale dei grandi matematici Riemann e Clifford, verso la metà del secolo XIX.

* * *

Dovrei ora parlarvi delle prove sperimentali della teoria (le più conosciute sono le prove astronomiche o le trasformazioni materia-energia o la scoperta dell'elettrone positivo fatta da Dirac con la punta della penna prima che Blackett e Occhialini lo ritrovassero nella camera di Wilson e così via). Me ne dispenso, perché il nostro punto di vista non ha bisogno, *in questo momento*, di tali, benché importantissimi, apporti.

Le teorie non crollano e sono praticamente utili finché servono

a ben prevedere fenomeni, che poi si riscontrano veri nell'ordine di approssimazione, consentito dai mezzi di misura, che si posseggono di momento in momento.

Bisogna sempre aspettarsi però qualche fatto nuovo o qualche perfezionamento dei controlli e delle misure. Ciò non può che servire a precisare meglio i contorni indefiniti di quanto, in un determinato stadio, consideriamo praticamente come assoluto, ossia come Vero. Sempre, comunque, un nucleo di quest'assoluto resta, in attesa d'assorbire quello che fino a ieri era ancora nella zona fluttuante del relativo. Ecco risposto così alla terza domanda che ci eravamo posti in principio.

Piuttosto devo sottolineare una conseguenza importantissima, dal punto di vista filosofico generale, dell'ultima teoria di Einstein. Già vi ho accennato prima di volo. Il grande e geniale pensatore con la nuova teoria ha compiuto una rivoluzione nel suo stesso pensiero. Egli si è infatti posto contro la teoria dei quanti, alla quale nel 1905 aveva apportato decisivi contributi coi suoi quanti di luce o fotoni, riuscendo così a spiegare fenomeni fino a quel momento male spiegati o inesplicabili (spettro del corpo nero; fenomeno fotoelettrico).

È storicamente curioso ricordare che Einstein non ebbe il premio Nobel per la relatività, giudicata costruzione puramente matematica; e, come si sa, il premio Nobel non esiste per la matematica. Il premio gli fu assegnato proprio pei suoi importanti contributi alla teoria dei fotoni!

Ed ora a 75 anni, questo mirabile vegliardo esclama: « A questa teoria io non credo più ». Altro che teoria della relatività; è tutto il relativismo della scienza che si afferma così.

Il fisico contemporaneo, dice il vegliardo, in seguito ai successi della meccanica probabilistica dei quanti è convinto che si debba abbandonare la mèta d'una completa descrizione causalistica della realtà. Invece, io credo, egli afferma, che bisogna risuscitare l'esistenza d'un flusso continuo ed eterno, in cui si svolgono i fenomeni, retti dalla causalità.

Ecco un brusco ritorno alla dottrina del continuo che succedette in antico alla atomistica di Pitagora!

Personalmente tale conclusione mi piace. Già ho ricordato la spiegazione dell'indeterminismo da me data al Congresso di Roma del 1946 e l'idea analoga di De Broglie (uno dei creatori della meccanica ondulatoria) al Congresso di Amsterdam del 1948. La fisica atomica è ancora troppo poco relativistica: donde parecchie incongruenze. L'indeterminismo, dice De Broglie, deriva da una auten-

tica non localizzazione, il quadro dello spazio della fisica classica essendo ormai sorpassato. L'aspetto probabilistico delle leggi della fisica moderna s'impone « per l'assenza delle localizzazioni nello spazio-tempo ».

A ciò si aggiunga un teorema notevolissimo, stabilito da von Neumann nel 1932, che cioè la causalità dovrebbe essere radicalmente negata, in virtù delle conseguenze matematiche della meccanica quantica classica, cioè non relativistica.

Il mio già discepolo ed oggi valoroso collega all'Istituto Nazionale di Alta Matematica, Luigi Fantappiè, in un suo scritto dell'anno scorso considera inammissibile sul terreno metafisico questa ineccepibile conseguenza logica della meccanica quantica classica. Sono d'accordo con lui. Negare la causalità non significa soltanto far crollare la filosofia perenne, ma tutta la scienza, che presuppone la causalità; tanto è vero che, per far rientrare nel quadro scientifico i fenomeni che appariscono oggi dominati dall'indeterminazione, se ne dà una interpretazione statistica o probabilistica.

La stessa esperienza ha per presupposto inderogabile la causalità. Come si possono accertare gli effetti d'un esperimento senza che ciò che si è predisposto sia stato organizzato appunto per dare via libera alle cause?

Ci troviamo dunque dinanzi ad un dilemma che non parrebbe consentire evasioni: o si accetta la meccanica quantica classica o si nega la causalità ossia tutta la scienza oppure si rende la meccanica del microcosmo completamente relativistica, come vuole l'ultimo Einstein.

Ma che forse dobbiamo piuttosto adattarci a riconoscere che la logica comune, del buon tempo antico, non serve più per la scienza e che si deve attrezzare il cervello perché lavori con la logica di Lukasiewicz, creata appunto per l'indeterminismo?

* * *

Un ultimo ordine di considerazioni, riguardante il grado di certezza dell'indagine matematica, è qui necessario per completare il nostro quadro.

Due sono i mezzi di tale indagine: l'intuizione e la logica.

L'intuizione matematica non è la percezione immediata (l'*Anschauung* di Kant) di quanto nativamente o in virtù delle sensazioni ci troviamo formato dentro. Esso è qualcosa di più. È il riflesso delle idee che balzano improvvise alla mente, in conseguenza di tutta la precedente esperienza personale, logica e psicologica. È insomma

una intuizione di secondo grado, che completa quella nativa e che può ascendere sino all'astrazione.

Ogni pensatore, qualunque sia la propria sfera d'attività, possiede quest'intuizione riflessa, nella quale variano gli oggetti e i modi di formazione, ma non la qualità.

L'intuizione matematica ha molti punti di contatto con quella artistica, anche perché hanno in essa gran peso gl'impulsi estetici. È perciò che Leonardo, scienziato e artista, poteva assimilare la pittura alla scienza, considerandola come « superlativo discorso mentale ».

Mi torna alla mente un episodio riguardante Guglielmo Marconi (potente intuitivo, più che forte loico). Un giorno la stazione radio vaticana, da lui impiantata, non funzionava, per quanti tentativi facessero i tecnici responsabili. Chiamato Marconi, egli arrivò con quella sua aria trasognata; toccò appena tre o quattro parti delicate dell'impianto, provò e subito esclamò, tra lo stupore dei tecnici: « Ecco, funziona ». Nessuno seppe che cosa egli avesse fatto. Forse non ne aveva neppur lui sicura coscienza.

Allo stesso modo parecchie volte una ricerca matematica matura nel sonno o nel dormiveglia, perché l'intuizione domina anche l'inconscio; epperò va considerata, come dicemmo, quale la più manifesta e meravigliosa impronta divina nello spirito.

È certo che la fonte prima della scoperta e della creazione originale è l'intuizione. La logica è la sua ancella, che ne elabora e critica i prodotti e li dispone in sillogismi. Ma con quale altro mezzo, se non con l'intuizione, si sceglierebbe la via giusta per giungere al risultato fra le infinite possibili catene di deduzioni, derivanti dalle premesse? (1).

La logica cui alludiamo è naturalmente quella classica, la logica aristotelica, che i neorazionalisti ascrivono alla metafisica. Non mi fermo sulle nuove logiche polivalenti, che sono per me capitoli d'una generale algebra astratta, presupponente, per esser capita, la logica comune.

I neorazionalisti, pei quali invece anche la logica è d'origine sperimentale, non dànno valore ad un teorema se non in quanto esso « significa il complesso delle sue dimostrazioni, onde non può esser colto a prescindere da esse » in analogia col significato d'una proposizione fisica che è dato « dai metodi per verificarla » (2).

---

(1) I bourbakisti, logicisti a oltranza, in un loro recente volume riconoscono che pei progressi matematici occorre « un'intuizione particolare, che non è l'intuizione sensibile volgare, ma piuttosto una divinazione diretta (anteriore ad ogni ragionamento) ».

(2) GEYMONAT, *loc. cit.*, p. 48.

Di fronte a questo relativismo ad oltranza delle costruzioni matematiche, si pone il valore assoluto che moltissimi matematici dànno ai risultati della regina delle scienze, da essi considerati, senza discriminazione, verità eterne, che potrebbero attribuirsi, come diceva Galileo, alla mente divina.

Pel mio collega Fantappiè (1) queste verità fanno parte « di quel Logos universale che era all'inizio di ogni cosa (com'è detto nel Vangelo di S. Giovanni), da identificarsi con la mente stessa di Dio ».

Il medesimo Autore considera quale fonte di tutta la matematica il principio di non contraddizione (insito nelle parole del Cristo: « Io sono colui che è »); ma in verità, nonostante l'infinito numero di deduzioni ricavabili da questo principio (secondo un teorema logico-matematico di Finsler-Gödel), io non penso che questa sia nel fatto la *sola* fonte dei processi matematici.

Quel che anche per me e per la generalità dei matematici non può revocarsi in dubbio sono le leggi elementari della logica aristotelica, costituenti l'assoluto degli assoluti, conseguibili da mente umana. Ma lo stesso valore non può attribuirsi ai momenti deduttivi in cui interviene l'infinito, che non è ognora pura e semplice negazione del finito, perfettamente definibile in termini matematici, ma qualcosa di più complesso, non sempre chiaramente accertabile in tutti i processi.

La matematica moderna s'è arricchita nella seconda metà del secolo XIX (per opera soprattutto di G. Cantor) della teoria degl'insiemi, che ha reso più vasto, ma meno determinato, il concetto matematico d'infinito e che ci ha fatto talvolta scivolare in paradossi (come quelli di Russell, di Burali-Forti, ecc.) vere e proprie antinomie logiche, le quali, checché se ne dica, dimostrano come le leggi logiche maneggiate incautamente sull'infinito possan condurre a sconcertanti assurdi.

Non c'è in questo nulla di tragico e nulla che possa far diminuire la nostra fede nelle applicazioni dello strumento matematico alla fisica e alla tecnica (2), né nulla che possa indurci ad abbandonare campi di studi dove i pericoli costituiscono altrettanti incitamenti alla ricerca del vero; ma desiderio di guardare sinceramente in faccia la realtà.

---

(1) Ved. un articolo nel volume, *Il problema della scienza*, Morcelliana, Brescia, 1954, p. 214.

(2) La fisica e la tecnica d'oggi sono talmente pervase di matematica, che l'impostazione e lo sviluppo della relatività e della fisica atomico-nucleare sono prettamente matematici e nella tecnica dei progetti di calcolatrici elettroniche ci si serve persino della logica matematica.

Io credo che le antimonie derivano dall'attribuire inconsciamente alle parole una portata logica che non sempre hanno. Le parole, una volta create, lavorano da sé e si circondano di secondi sensi, che non sempre facilmente discerniamo. Tali pericoli sono insiti perfino nei simboli matematici, perché anch'essi, quando son ben creati, lavorano certe volte da sé e ci conducono quasi per mano.

Ecco p. es. (1) che le parole « insieme infinito di oggetti o elementi » sono pericolose, in quanto vorrebbero denotare un concetto generale, di cui la nostra mente non maneggia sicuramente gli attributi, appunto perché nella generalità con cui si usa in certi casi, trascende dalla precisa nozione d'infinito adottata in altre parti della matematica. (La numerosità dell'insieme è ancora troppo poca cosa per delimitare il concetto così come ordinariamente s'intende!).

Secondo me non ha significato di parlare di « insieme di elementi » se questi son definiti *soltanto* dalla proprietà di appartenere all'insieme (si cade infatti in un evidente circolo vizioso) oppure son definiti da una proprietà comune talmente astratta, che l'elemento singolo cessa di esistere, non appena la proprietà si concreta. È questo il caso p.es. di un « insieme di concetti astratti », perché nessuno di questi esiste individualmente se non concretandosi! Il tradimento delle parole è qui evidente. Purtroppo scherzi simili, poco piacevoli, sono possibili nelle parti più elevate della matematica (2).

* * *

Ma c'è un'altra obiezione, concernente ancora il valore assoluto della matematica, che ha carattere più radicale, in quanto mostra che questo valore è in funzione della realtà, quale noi la percepiamo ed è quindi soggetto al relativismo di tutti i nostri modi di accertamento di questa.

Come si fa ad affermare a priori che una teoria matematica ha tutte le carte in regola rispetto al principio di non contraddizione e quindi che la sua applicazione non potrà mai condurre ad assurdi?

Risponde un teorema logico-matematico di Gödel (1931), che a me pare senz'altro evidente.

Non è possibile stabilire la non contraddittorietà d'un sistema

---

(1) Le considerazioni che seguono a dimostrazione dell'asserzione, sono forse troppo tecniche e posson perciò essere omesse in una prima lettura.

(2) In uno scritto recentissimo (*Il progresso scientifico*, Garzanti, 1954), GEYMONAT riconosce che « l'antica illusione d'una matematica ben connessa e coerente, sviluppantesi in un pacifico flusso senza fratture interne, può dirsi ormai definitivamente tramontata ».

razionale con mezzi interni al sistema stesso. Occorre comunque, per andare avanti, stabilire la compatibilità delle premesse, punti di partenza della teoria. A ciò non si può pervenire che uscendo dal sistema, ossia cercando di dar significato alle premesse con l'interpretarle in un altro sistema razionale, di cui già si conosce la coerenza. Così, se si suppone coerente la geometria di Euclide (l'esperienza millenaria ci dà in proposito una certa tranquillità) si *dimostra* la coerenza delle geometrie non euclidee; se è coerente l'aritmetica è coerente l'analisi e così via. Ma del sistema che si prende a pietra di paragone come si fa ad asserire la coerenza?

Una volta fatto lo scaricabarili da un sistema all'altro, non c'è che cadere, in ultimo appello, sull'esperienza o sull'osservazione, cioé sulla deprecata realtà esteriore, per la quale è poi giocoforza ammettere il postulato principe, ossia la sua non contraddittorietà; e assoggettarsi per giunta alla relatività dei mezzi con cui si accertano le proprietà reali.

Dopo questa constatazione radicale, tralascio di accennare ad altre questioni controverse come quelle riguardanti il discusso e ridiscusso postulato di Zermelo.

Nessuno, in queste condizioni, si sentirebbe più di ripetere come nel testamento poetico di Sully Prudhomme: *Que les géomètres sont heureux! Leurs querelles ne sauraient durer. Celles des artistes sont interminables.*

C'è pertanto anche nella matematica un assoluto, un nucleo centrale, che appartiene al Logos universale soltanto se si suppone la sua perfetta aderenza alla realtà e che si sfrangia nel relativo, come in ogni altra scienza. Questo assoluto è in perpetuo determinarsi e divenire!

Ciò che cade è dunque la speranza d'inquadrare tutta la realtà in un sistema razionale, dove non restino angoli oscuri.

* * *

Temo di aver detto troppo o troppo poco. Non vorrei esser frainteso. Il perpetuo rinnovarsi, talora persino rinnegarsi, della scienza, non deve farci perdere la fiducia nei suoi mezzi. Che la scienza non possa mai darci tutta la verità è conseguenza della pochezza e della finitezza umana in confronto al Divino infinito, fuori dello spazio e del tempo.

Poincaré conclude le sue osservazioni sulla caducità delle costruzioni scientifiche affermando l'esistenza d'una verità morale, che non può mai contrastare con le verità della scienza, qualunque esse siano.

Ed avverte che l'armonia interna del mondo è la sola verità conseguibile per intero dalla scienza; e che il mondo è divino, in quanto non sarebbe armonico, se fosse retto dal caso. Concetto riecheggiato anche dall'ultimo Einstein.

Tutto questo collima con l'insegnamento impartito da Pio XI nel rinnovare la Pontificia Accademia delle Scienze: esser cioè la scienza una delle più belle armonie, un istrumento di Dio per l'elevazione degli uomini, che non può giammai, in definitiva, contrastare con la Fede.

Tale sentimento si va oggi diffondendo tra gli uomini di cultura, di fronte alle conquiste scientifiche contemporanee, le quali abbattono dalle fondamenta il semplicismo meccanicista del secolo XIX. Quest'orientamento spirituale prevalse anche fra gli scienziati americani nell'ultimo loro Congresso di Berkeley.

Giuseppe Prezzolini in una recente corrispondenza da New York ha riferito sulla situazione di profondo disagio e quasi di sorpresa che la maggior parte di quei congressisti, educati in tempi di positivismo e di assolute certezze scientifiche, ha provato di fronte alle sconcertanti conquiste della scienza d'oggi, le quali hanno fatto crollare la sicurezza di possedere o di poter possedere i perché incrollabili del mondo e li hanno ridotti a riprendere posizioni di pensiero vecchie di 25 secoli e a ritornare a Dio, quale sola e suprema fonte di verità.

L'orgoglio per le sorprendenti applicazioni d'oggi non ci faccia dunque velo; ma c'induca piuttosto ad umiltà la constatazione del fatale relativismo di tante nostre conoscenze, il quale dimostra l'immensità della nostra ignoranza, in confronto all'ignoto, che è infinito e tale resta, nonostante ogni mirabile scoperta.

FRANCESCO SEVERI

UN PROGRAMMA DI SVILUPPO DELL'ECONOMIA ITALIANA: IL PIANO VANONI

E' di moda oggi, nella dottrina economica, lo studio di certi « modelli econometrici », consistenti in un insieme di ipotesi sugli elementi reali di una data linea di sviluppo, quantitativamente determinati e legati da rapporti che ne costituiscono un sistema coordinato, da proporre all'azione direttrice di politica economica.

Lo schema di ragionamento sulle possibili vie di sviluppo della nostra economia, proposto dall'on. Vanoni per risolvere infine il problema dell'aumento del reddito e dell'occupazione, è un modello del genere. Può esser chiamato anche un piano, e resterà come piano intitolato al suo autore, se per esso si intende un certo sistema di fini e di mezzi che reciprocamente si tengono in un tutto coerente; ma può considerarsi un programma da realizzare entro un dato tempo.

Nella presentazione all'opinione pubblica interna ed estera, si è preferito parlare, modernamente ma pianamente, di schema di sviluppo, per queste buone ragioni. Che i dati quantitativi sono risultato di semplici ipotesi di lavoro, aderenti sì ai prevedibili sviluppi reali della situazione, ma con un margine dichiaratamente largo di indeterminazione; e non si tratta di obiettivi da raggiungere forzatamente, sebbene sia previsto un movimento di quantità reciprocamente vincolate in date sequenze di sviluppi temporali; e infine sono appena accennati i mezzi da mettere in moto sulle vie indicate, cioè le politiche economiche da destinare ai fini voluti.

Se ai piani si addebita una rigidità incompatibile coi movimenti che sono la natura stessa della vita economica, la flessibilità dichiarata di questo schema di sviluppo è richiesta dalle variazioni implicite nel tempo assai lungo, nelle condizioni ambientali molto difficili e nell'applicazione del programma previsto, molto complesso.

Si tratta di un piano non rigido né coercitivo, come in uso nelle economie collettiviste; ma orientatore e indicativo, come ammesso dagli studiosi anche liberisti, nella nuova realtà economica di grandi dimensioni, che deve ubbidire a insuperabili esigenze politiche e sociali. Non è un piano di vie obbligate, ma un sistema di interventi

pubblici diretti e indiretti, per la creazione di condizioni favorevoli al pieno sviluppo dell'economia privata. Lo schema vuole svilupparsi nel quadro di un'economia di mercato e delle vigenti istituzioni politiche democratiche. Che rende meno facili le manovre necessarie del mercato di lavoro e del risparmio, e in genere il pieno conseguimento delle previsioni del piano. Ma ha l'inestimabile vantaggio di rispettare e valorizzare, ai fini stessi dello sviluppo, l'iniziativa individuale e le relazioni interne e internazionali di un mondo libero.

Se lo schema risponde bene all'idea di una coordinazione di sforzi e di una determinazione quantitativa dei loro punti di partenza e traguardi, si affida però all'iniziativa di studio continuo e di applicazione mutevole di uomini vivi e liberi, mossi da un sentito impegno civile. Agitarne i problemi, mostrandone i termini e le difficoltà, rientra appunto in questo impegno.

Lo schema nasce da una riconsiderazione generale del processo di sviluppo della nostra economia, al fine di un migliore orientamento delle politiche economiche in atto e di nuovi provvedimenti, per raggiungere lo scopo della piena e proficua occupazione delle nostre risorse, specie di lavoro, in uno stabile equilibrio economico e sociale. È uno scopo che da tanti anni abbiamo di mira; ma che è ancora lontano, anche e specialmente per la mancanza di quell'approfondita considerazione dei dati fondamentali e della necessaria coerenza delle politiche più adatte ad utilizzarli e modificarli.

Secondo l'autore del piano, le indagini condotte per la formulazione di esso permetterebbero di concludere che l'economia italiana ha possibilità di sviluppo sufficienti per realizzare, in determinate condizioni interne e nel quadro di una attiva cooperazione economica internazionale, un'espansione produttiva capace di dar luogo, nel corso di un decennio, alla creazione di circa 4 milioni di nuovi posti di lavoro, quanti ne occorrono per mettere la nostra economia nelle condizioni delle altre più sviluppate.

Principale fra le condizioni interne accennate, è un previsto incremento del reddito nazionale annuo del 5% in termini reali e medi, cioè tenuto conto di un certo aumento del livello dei prezzi e della popolazione. Il voluto aumento della occupazione è legato a questo tasso medio del 5% di incremento nel reddito reale, che da 10.450 miliardi nel 1954 passerebbe a 17 mila nel 1964, con un aumento del 63%. Si tratta dell'extrapolazione dell'incremento verificatosi negli ultimi anni, in condizioni eccezionalmente favorevoli, con particolare elasticità rispetto a un livello di reddito troppo basso, elasti-

cità che va esaurendosi con le risorse via via ricostruite e organizzate; sebbene molte ancora ne restino sterilizzate e sciupate, e perciò sono previste altre condizioni di nuovi intensi investimenti, di più ordinato lavoro, di indirizzi produttivistici della politica economica.

Perciò, presupposto e risultato del piano coincidono. Nella prima approssimazione alla soluzione del problema, si suppone che una adeguata politica di sviluppo riesca a mantenere in media il saggio di accrescimento del reddito nazionale nella misura del 5%. D'altra parte, siffatto incremento dipenderà dall'accresciuta occupazione, ma renderà possibile un aumento di risparmio capace di accrescere mercè investimenti produttivi e rendere più stabile l'occupazione come lo schema di sviluppo vada puntualmente realizzandosi. Nelle interdipendenze dinamiche di un organismo economico, questa ipotesi, aderente alla moderna visione del processo occupazione - reddito - risparmio - investimento - occupazione, è pienamente attendibile.

Certo, l'ipotesi iniziale è arrischiata, poiché si basa su condizioni eccezionali non riproducibili. La normalità è altra cosa. Non va dimenticato che in economie ricche a pieno sviluppo l'incremento annuo di reddito si calcola in non più che il 2-3%, e noi non abbiamo mai raggiunto, neppure negli anni relativamente prosperi anteriori alle due grandi guerre dissanguatrici, un livello superiore all'1,5%. Negli ultimi anni, l'incremento eccezionale del 5% si è raggiunto, fra l'altro, con l'immissione di risorse dall'esterno di 200 miliardi annui, corrispondenti al disavanzo medio della nostra bilancia dei pagamenti. Ma, fra le condizioni di persistenza dell'incremento, è previsto appunto un aiuto estero almeno uguale, e meglio se superiore nei primi anni di sforzo più severo per l'avvio dello schema verso la realizzazione, che alla fine del decennio dovrebbe far raggiungere il pareggio della bilancia dei pagamenti, su livelli più elevati.

L'autore del piano non si dissimula, e dichiara apertamente, che si tratta di uno sforzo senza precedenti, cui il paese è chiamato. Se, d'altra parte, si verificassero strozzature all'interno e nei rapporti economici con l'estero, il conseguente sprigionarsi di fermenti inflazionistici non facilmente dominabili farebbe mancare il presupposto di un incremento del reddito medio reale, cioè a prezzi invariati, onde verrebbe meno la possibilità di attuazione del programma.

Il termine di dieci anni, che sarebbe eccessivo per un piano di natura diversa, ma è ben compatibile con un semplice schema di previsione dello sviluppo, corrisponde al periodo di maggiore urgenza per l'afflusso delle forze di lavoro, che verso la fine di quel periodo

tenderà a diminuire. I nuovi posti effettivamente da creare sono 3.200 mila, come dal calcolo di queste previsioni particolareggiate.

Le nuove leve da lavoro, nel decennio, si calcolano in 2.000 unità. Si tratta di assorbire, in più, una offerta di lavoro proveniente dal settore agricolo, che secondo la logica dello sviluppo deve essere alleggerito dall'eccessiva pressione demografica, per meglio produrre. E questo alleggerimento sarebbe nel decennio di 1.300 mila unità (400.000 disoccupati attuali, più 900 mila sottoccupati attuali e disoccupati futuri, per progresso tecnologico in agricoltura); mentre, d'altra parte, si suppone, sempre in agricoltura, una disoccupazione detta frizionale, normale e inevitabile per la necessaria mobilità dell'offerta di lavoro, di 250 mila unità; sicché il lavoro nel campo agricolo da assorbire fuori di esso si ridurrebbe a 1.050 mila unità.

D'altra parte, si dovrebbero assorbire nell'impiego 1.750 mila unità già esistenti nei settori non agricoli, cioè della produzione secondaria (industria) e terziaria (commercio, trasporti e servizi vari). Esse risultano dai 1.400 mila disoccupati attuali e dagli 800 mila disoccupati prevedibili per progressi tecnologici nel decennio, compresi gli attuali sottoccupati specie nei settori dell'artigianato e dei servizi; dalla cui somma vanno detratte 450 mila unità di disoccupazione normale o frizionale in questi settori. Sicché la nuova offerta di lavoro prevedibile nel decennio 1955-64 ammonterebbe a 4.800 mila unità, di cui 800 mila si vorrebbero collocare con l'emigrazione all'estero, secondo la media degli espatri netti degli anni scorsi. Ecco da quali calcoli derivano i 4 milioni di nuovi posti di lavoro.

Ma in realtà quelli da procurare sono 3.200 mila, se si suppone che le 800 mila unità per ipotesi risultanti dal progresso tecnologico nei settori non agricoli, in realtà occupate nella situazione iniziale, non lascino il loro posto, ma vi si mantengano.

Primo risultato della realizzazione del piano sarebbe, alla fine del decennio, una modificazione della struttura del mercato di lavoro, nel senso di un maggiore equilibrio caratteristico dei paesi progressivi: gli occupati nell'agricoltura passerebbero dal 41 al 33%, quelli dell'industria dal 29 al 33%, quelli dei servizi dal 30 al 34%.

Dato il presupposto che il reddito nazionale cresca del 5% all'anno, è possibile calcolare che tale incremento verrebbe intanto a comporsi per il 44,2% del reddito prodotto dai 3.200 occupati addizionali nei settori non agricoli, per l'8,4% dell'aumento del prodotto netto agricolo, nel 9,2% del maggior reddito di capacità produttive ancora disponibili: in tutto, un 61,8%.

Sia detto per inciso che l'incremento del flusso del reddito complessivo risulterebbe da un diverso ritmo delle sue componenti per varie attività economiche: l'1,8% in agricoltura, il 6,2% nell'industria, il 5,7% nei servizi. Inoltre, nel 1964, non più il 21, ma il 28% del reddito nazionale andrebbe al Mezzogiorno. Non si hanno dati, pur importanti, sulla distribuzione del reddito fra le varie classi sociali a seguito della redistribuzione implicata nel piano.

Per differenza, un incremento del reddito del 38,2% dovrebbe conseguirsi con aumento di produttività degli occupati nei settori estranei all'agricoltura, a un saggio medio annuo del 3%; certamente elevato, ma necessario da una parte per assidere la produzione italiana su basi di concorrenza rispetto a quella estera, e tuttavia da non superare, pel pericolo di far diminuire quell'occupazione che è scopo principale del piano. Questo è un esempio della delicatezza del dequilibrio delle economie arretrate, che presentano dei freni alla piena occupazione, ove non siano assistite da adeguati sbocchi all'esterno; per cui, fra l'altro, a un incremento della produttività fisica può non corrispondere un incremento di realizzazione del reddito e dell'occupazione, con pericolo di crisi.

Le alte percentuali di incremento della produttività e del reddito dipendono da nuove applicazioni di capitale, cioè da un severo sforzo di risparmi. Un aumento del reddito nazionale del 5% annuo è stato assunto come ipotesi, perché ritenuto sufficiente ad assicurare il previsto fabbisogno di capitale per i nuovi investimenti, naturalmente alla condizione che una parte notevole di quell'incremento del reddito venga risparmiata. Si precisa anzi che il saggio di accrescimento del reddito annuo, primo presupposto del piano, non potrebbe essere mantenuto se il volume degli investimenti non ne assorbisse più di un terzo. Rispetto alla situazione attuale, gli investimenti lordi dovrebbero all'incirca raddoppiarsi nel corso del decennio, e solo del 50% verrebbero a crescere i consumi della popolazione. D'altra parte, se si vuole che il piano si sviluppi evitando e contenendo la prevedibile pressione inflazionistica e il conseguente aumento dei prezzi, che lo minerebbe alle basi, occorre che gli investimenti non superino le disponibilità via via correnti di risparmio reale.

La nazione sta già facendo un incredibile sforzo di risparmio-investimenti, destinandovi il 21% del reddito. Si tratterebbe di portare a 25 questa proporzione tra investimenti lordi e reddito. Se la propensione al risparmio restasse del 22-23%, invece di raggiungere il 25% previsto, il periodo di sviluppo dovrebbe essere portato da 10 a 13-14 anni per raggiungere il completo equilibrio. Ma sorge il dubbio che

questo sia da ritenersi raggiunto alla fine del periodo, se è prevista la stessa quota di risparmio-investimento, quindi di reddito non effettivamente disponibile, anche negli ultimi anni dello sviluppo.

Comunque, nei primi anni di avvio del processo, il quadriennio 1955-58, per cui è previsto un piccolo piano quadriennale, inserito nel piano di più lungo periodo, lo sforzo non sarà che più severo. Perché dovrebbero aversi investimenti in cui il rapporto fra risparmio e reddito è più alto, cioè più basso e di assai più lungo periodo è il rendimento, e scarsa o nulla l'influenza di alleggerimento del mercato di lavoro mercé un'apprezzabile occupazione addizionale permanente.

Il programma fa leva su un complesso di investimenti detti propulsivi, in settori nei quali è tradizionale l'intervento pubblico: agricoltura (bonifiche e attrezzature varie), imprese di pubblica utilità (energia elettrica, gas naturali, ferrovie, telefoni, acquedotti), opere pubbliche (sistemazioni fluviali e montane, strade, scuole, ospedali, porti ecc.), e infine edilizia per abitazioni, quest'ultima ritenuta, non come fonte di occupazione continua, perché consistente nella produzione dei beni di consumo sia pure differito, ma come mezzo di manovra per usare il volano degli investimenti come stabilizzatore, volgendolo a compensare eccessi inflazionistici o tendenze deflazionistiche.

L'ammontare annuo degli investimenti in questo campo propulsivo dovrebbe passare dai 630 miliardi attuali ai 1.400 miliardi, con un aumento del 120%, nel 1964. E il rilievo dato a questo complesso di investimenti, per creare il cosiddetto « capitale fisso sociale » che sarebbe di competenza dello Stato, appare forse troppo ambizioso. Si tratta del 43,70% dei nuovi investimenti netti del decennio, forse sproporzionato alle disponibilità e contradditorio col programma dichiarato di spostare la distribuzione degli investimenti verso quelli direttamente produttivi, capaci di assicurare una occupazione stabile e un più elevato ritmo di incremento del reddito nazionale. Per questa somma cospicua di investimenti, lo schema appare più come un piano di spese, cui non corrisponde la previsione di un'adeguata copertura, perché non si approfondisce il grado di elasticità delle entrate statali, già evidentemente troppo rigide, e delle altre spese pubbliche di investimento e di consumo, che appare difficile selezionare severamente.

Gli stessi investimenti propulsivi non saranno però tutti statali; ché nel loro campo si prevedono investimenti « indotti » di privati, mercé facilitazioni fiscali, creditizie e contributi diretti, e in genere mediante politiche capaci di modificare in senso positivo i termini della convenienza economica privata. Viceversa, lo schema prevede che an-

che in settori non propulsivi lo Stato possa fare investimenti, per dotare certe regioni di una attrezzatura industriale addizionale, o sostenere alcune industrie capaci di creare le cosiddette « economie esterne » necessarie per rendere conveniente l'investimento privato, o assicurare l'ulteriore sviluppo dei settori industriali che lo Stato già controlla. Come si vede, un'altra cospicua parte del reddito passerebbe per le vie della finanza statale, coi prevedibili costi addizionali dell'iniziativa pubblica, una pesante concorrenza all'economia privata sul mercato dei capitali, un soffocamento di quella libera iniziativa che dichiaratamente si vuol rispettare come centro motore del processo di sviluppo, e infine una coperta modificazione di struttura nelle relazioni tra questa iniziativa e l'iniziativa pubblica. Il successo dei pubblici investimenti, propulsivi o meno, si avrà nella misura in cui essi indurranno investimenti privati, per loro natura ed essenza immediatamente più fecondi, perché sottoposti al controllo dell'interesse immediato individuale, il quale, per i vincoli creati dal piano e dalle politiche economiche orientatrici ch'esso importerà, non potrà non coincidere nella maggior misura con l'interesse generale dello sviluppo. Il contravvenire a queste condizioni renderebbe più costoso il processo di capitalizzazione, sino a togliergli il presupposto di una eccezionale formazione di reddito e di risparmio.

Per gli investimenti nei settori industriali e dei servizi, che sono richiesti dalla creazione dei 3.200 mila posti di lavoro, per far crescere la produttività degli occupati, per provvedere alla creazione di scorte necessarie (gli investimenti di rinnovo, cioè di semplice mantenimento delle attrezzature esistenti, si prevede siano finanziati coi fondi di ammortamento), il fabbisogno è calcolato in un ammontare di quasi 20 volte quello del 1954. Col 68% dei 15.737 miliardi previsti di risparmio netto, si dovrà provvedere pure agli investimenti propulsivi, ma non si prevede per questi un assorbimento permanente di mano d'opera. Solo il 32% rimane per gli investimenti nei settori da tal punto di vista veramente produttivi. E si calcola il fabbisogno di capitale, per creare nuovi posti di lavoro in tali investimenti industriali e terziari, i soli che potranno creare nuove occupazioni stabili.

Su dati molto complessi, risultati di indagini varie, si pensa che occorrano 1.000 miliardi per 100 mila posti di lavoro in industrie con rilevante bisogno di capitale (10 milioni in media), 2.200 per 1.500 mila posti nelle altre industrie e nell'artigianato (1,5 milioni in media), 1.600 miliardi per 1.600 mila posti nelle attività terziarie (1 milione in media): in tutto, 4.800 miliardi; cui bisogna aggiungere 3.000 miliardi da destinare all'incremento della produttività e 800 miliardi

da destinare all'aumento delle scorte. In complesso, si avrebbero questi 8.600 miliardi di investimenti detti produttivi nell'industria e nelle attività terziarie, 10.637 miliardi nei settori propulsivi, 5.100 miliardi nelle abitazioni: in tutto 24.337 miliardi nel decennio.

* * *

Qui appare tutta l'importanza dello sforzo di risparmio necessario e della conseguente riduzione dei consumi. Si calcola che occorra frenare i consumi globali in modo da farli sviluppare verso un livello del 4%, rispetto al 5% di incremento del reddito, per rendere possibile un incremento annuo del 7% degli investimenti.

Intanto, l'assorbimento della sottoccupazione agricola farà venir meno il risparmio da questa oggi indotto in molte regioni del paese. I consumi dovranno crescere in seguito alla creazione di tanti nuovi posti di lavoro; si dovrà realizzare una redistribuzione dei consumi dagli attuali occupati ai disoccupati e sottoccupati via via pienamente assorbiti nella produzione. E una redistribuzione non meno penosa del flusso di salari si dovrà pure operare, almeno nel senso di bloccare salari certamente superiori al livello di produttività in certi settori dove si perpetuano eccessive rigidità dell'offerta di lavoro e delle sue condizioni, per rendere possibile un minimo di produttività negli altri.

Qui è una delle maggiori difficoltà da superare, in un paese che dell'austerità non ha voluto sapere in guerra, e tanto meno vorrà piegarvisi a dieci anni dalla fine della guerra. Bisognerà provvedere con risparmio « forzato » o « indotto » dall'imposta o in altro modo. Occorre severità nelle spese e negli altri interventi pubblici. Occorreranno misure compensatrici, di politica fiscale, salariale, creditizia ed altre; in mancanza delle quali — l'autore del piano apertamente lo dichiara — la realizzazione del programma diverrebbe impossibile.

Lo schema non indica quei mezzi, ed è in ciò la sua maggiore lacuna, perché non se ne vede la possibilità del passaggio all'attuazione. Eppure, il suo scopo non è solo conoscitivo, ma operativo, nel senso che fissa gli obiettivi di una politica da realizzare con adeguato rigore. La spiegazione della lacuna è plausibile: la situazione politica non ha permesso ancora di farne un piano di impegno legislativo. Ma purtroppo la situazione di acre concorrenza politica e sindacale non è transitoria, e bisogna tenerne conto. Che non toglie importanza al piano, come alla prima seria indicazione delle aspre vie da percorrere per ridare al nostro paese un solido equilibrio economico e sociale. Certo, si è troppo tardato a vedere questa necessità. Si è lasciata perdere l'occasione di una maggiore forza politica da mettere a suo

servizio. Ma è tanto più lodevole l'iniziativa di indicare nuovi orientamenti di pensiero e di azione.

Molto dipende da noi, nel modificare le condizioni ambientali ed effettivamente instaurare un nuovo corso di politica economica. Ma il successo di questo programma molto dipende anche da altri. Abbiamo ricordato che l'immissione di 200 miliardi annui dall'esterno, a saldo della nostra bilancia dei pagamenti, ha permesso le straordinarie condizioni favorevoli dell'incremento annuo di reddito, di cui sarebbe necessario assicurare la persistenza. Non è improbabile che aiuti di grandezza pari o superiore ci vengano assicurati, se mostreremo da parte nostra di voler fare i sacrifici necessari e di saperli bene impiegare.

Il piano di sviluppo presuppone una politica di espansione, quindi non autarchica. Non solo la penosa via dello sviluppo, ma il suo termine ultimo, che si pone nel pareggio della bilancia dei pagamenti, come risultato di pieno e stabile equilibrio raggiunto, si prevede su livelli più elevati di esportazioni e di importazioni. Nel decennio si avrebbe un aumento del 43% delle importazioni e del 60% delle esportazioni, per cercare di portare al pareggio la nostra bilancia commerciale, costituzionalmente deficitaria.

Ciò si può raggiungere con una libertà di scambi, assicurata in doppio senso; la quale però dipende all'interno dalla riduzione dei costi per l'esportazione e dalla creazione di un ambiente accogliente agli investimenti esteri di medio e lungo termine, all'esterno, dalla collaborazione degli altri paesi. Questa collaborazione può essere negativa, nel senso che i nostri scambi con l'estero non trovino gli ostacoli di un avanzato protezionismo altrui; e positiva, nel senso che sia concepita anche dagli altri paesi come un proprio interesse politico-economico, elemento di sviluppo della loro stessa economia.

È qui, che una collaborazione internazionale di larghe e lunghe vedute è più necessaria, ed è forse più difficile da raggiungere, almeno nel breve periodo pel quale un piano ha un senso e che nel nostro caso prevede sforzi più intensi: doni, crediti commerciali di accettazione, investimenti privati saranno necessari in questo primo periodo. Per più lungo periodo, il problema si profila non meno difficile, alla considerazione accennata, che, come lo sviluppo previsto della produttività della nostra economia fosse via via realizzato, una crisi degli sbocchi all'estero potrebbe comprometterlo. E in quel periodo gioverebbe la collaborazione allo sviluppo di altre aree arretrate e il mantenimento di larghi sbocchi alla nostra esportazione. In questi vari sensi, l'on. Vanoni sta opportunamente creando, negli Stati Uniti e

nei paesi che fanno parte dell'O.E.C.E., una base internazionale al piano di sviluppo.

La realizzazione del programma comporta un grave impegno verso l'estero, cui chiediamo l'aiuto necessario, ma pure verso noi stessi, perché richiede una politica di coraggio di sacrificio di coordinamento degli sforzi da parte di tutti gli italiani.

Ogni piano o programma è politico nella fissazione degli obbiettivi; come tale è anche opera di fantasia creatrice. Questo nostro è anche un atto di fede, ma ragionato, nelle forze di recupero della società italiana. È un impegno morale a migliorare nell'efficienza, che è condizione di effettiva giustizia, le strutture economiche e sociali del paese. Perciò esso richiede un'opera di persuasione e di consenso, non coercitiva, ma di positivo appoggio a determinati indirizzi, che implicano, equamente distribuiti fra tutti, sacrifici di lavoro e di risparmio. Nessun vero piano è mai solo sulla carta: esso è nell'intelligenza e nel cuore degli uomini. È perciò che l'attenzione si rivolge, non tanto alla coerenza di questo piano nei suoi elementi interni, al modo necessariamente approssimato di precisare quantitativamente i suoi termini, quanto alla possibilità di creare un clima politico ed economico favorevole alla sua concreta attuazione.

Il piano non è destinato ad essere popolare, perché promette soddisfazioni solo lontane e un vicino dovere da compiere. Si tratta di uno sforzo addirittura eroico, e il nostro Paese, che sa dare sempre prove di alto eroismo individuale in guerra e di oscuri ma pur grandi eroismi familiari in pace, non conosce forse l'eroismo civile che ha reso possibile la ricostruzione delle fortune dell'Inghilterra e dell'economia della Germania in questi ultimi anni.

Si avrà l'auspicato movimento d'opinione e d'azione intorno a un ragionato programma storico tante volte invocato, cui il Paese si senta con tutte le sue forze impegnato, come a promessa della sua redenzione da un destino di angustie e di inefficienza? Nessuna attesa miracolistica. Non esistono macchine capaci di creare e assicurare il benessere. Esistono volontari sacrifici e schemi logici che procurano l'impiego di questi nel modo più fecondo. Il programma di sviluppo della nostra economia per il prossimo futuro è uno di questi schemi.

CELESTINO ARENA

LA « PROPORZIONALE » E LE CRISI

In trentacinque anni di sepoltura il collegio uninominale ha continuato a fare la parte del morto che parla, nonostante che non abbia alcuna probabilità di resurrezione: l'ha fatta con discrezione sapendo che non conta più nulla, ma con una certa frequenza per non farsi dimenticare dai suoi troppo frettolosi giustizieri.

Della proporzionale si discorreva come di solito si fa di ogni progetto elettorale, ma senza l'insistenza e l'impegno che caratterizzano la propaganda di una riforma veramente sentita e voluta. Se ne discorreva, come si dice, accademicamente. L'interesse maggiore lo manifestavano i dirigenti del partito « popolare » di nuova formazione, che si riprometteva di essere molto avvantaggiato dalla proporzionale, come partito di minoranza, la cui apparizione sulla scena politica segnava una svolta del movimento cattolico, spoglio d'ogni pregiudiziale confessionale e decisamente avviato sul terreno democratico, in concorrenza con i socialisti. Fautore convinto della proporzionale era pure Tommaso Tittoni nell'intento di salvare la minoranza moderata-conservatrice, che vedeva minacciata dal suffragio universale. I socialisti, forse perché i migliori di loro erano incrollabili nei loro collegi, non si scaldavano troppo, all'infuori del Turati, sul quale la Kuliscioff esercitava un'influenza decisiva. Sull'esempio del Turati, anche i socialisti naturalmente si convertirono, in un secondo tempo, ma non era un segreto che il Treves, Enrico Ferri, Bentini, Modigliani, Prampolini, Dugoni ed altri in cuor loro si conservavano uninominalisti per i tenaci rapporti con i loro collegi. Anche il Presidente del Consiglio Nitti era uninominalista. Foriero dell'insospettata notizia della conversione del Nitti fu il conte Soderini, deputato di parte cattolica, che in un colloquio avuto con lui era riuscito a convincerlo della benemerenza che si sarebbe acquistato ove avesse concesso la proporzionale a completamento del suffragio universale, dato dal Giolitti.

Nitti si trovava in un particolare stato d'animo. Egli giudicava irremissibilmente compromessi dalla guerra Giolitti, Salandra, Sonnino, Orlando, Bonomi, tutti i possibili capi di Governo, e, per necessità di cose, lui restava la figura preminente. Egli era l'*homo novus*

che poteva congiungere il passato e l'avvenire, non aveva voluto la guerra, e a guerra dichiarata, l'aveva accettata astenendosi da qualsiasi brontolio che potesse menomare la resistenza, era immune di responsabilità in ogni senso e poteva impersonare quella democrazia, di cui tutti parlavano ed alla quale ciascuno voleva portare un contributo un po' più accentuato dell'altro. Nitti auspicava una maggioranza diversa da quelle che c'erano state finora e che si potevano formare col collegio uninominale, una maggioranza di gruppi, non di individui, di forze organizzate non di energie isolate, nella quale fossero rappresentate il lavoro, il capitale e le masse cattoliche. Egli avrebbe diretto questa forza, avrebbe messo la vita italiana su nuove basi, l'avrebbe schiarita, elevata, anche « disintossicata ». Nel suo disegno una maggioranza di tal sorta avrebbe accantonato le quisquilie politiche, gli argomenti futili ed avrebbe affrontato soltanto i grandi problemi costruttivi a carattere nazionale. Così la politica avrebbe acquistato un ampio respiro, sarebbero finite le rivalità personali, il predominio delle ingerenze governative, il parlamentarismo deteriore sarebbe stato relegato in soffitta. Egli era veramente convinto che la nuova Camera questa maggioranza gliela avrebbe data, ed essendo lui dotato, per la parte avuta nel passato, per il contegno tenuto durante la guerra, per la preparazione culturale, a governare l'Italia più di ogni altro, non avrebbe incontrato difficoltà a dominarla.

Soderini trovò il Presidente ben disposto a sorvolare su ogni altra considerazione di opportunità e di tempestività, e senza fatica riuscì ad ottenere il consenso. Da palazzo Braschi egli fece una capatina al Senato per informare dell'avvenimento i senatori, e quindi, giubilante come un trionfatore, raggiunse Montecitorio, dove si trattenne sino a sera inoltrata per guadagnarsi l'investitura di salvatore del nuovo partito, che fra pochi mesi avrebbe affrontato la prova delle urne. Soderini era anzianotto, piccolino di statura, con i baffetti all'insù ed un'andatura ritmica da cerimoniere. Quella sera era espansivo e cordiale, tutto lodi per Nitti, l'uomo dei tempi nuovi. E già pregustava, lui tutto sorrisetti e strette di mano, di vedere con il collegio uninominale un capovolgimento parlamentare a favore della sua parte. La notizia dell'improvvisa conversione presidenziale divampò nell'ambiente politico, e fece impressione. Se il Presidente si era convertito, lui che avrebbe dovuto indire le elezioni, non c'era più via d'uscita. Bisognava seguirlo. La Camera, in grandissima maggioranza contraria, non sentendosi in animo di provocare una crisi, anche per non essere tacciata di « antidemocratica » alla vigilia delle elezioni, si rassegnò ad accettare la proporzionale. Alla meglio si ri-

cucì un progetto nella caldura estiva, e mentre incombevano altri gravi problemi, come la pace, l'avventura fiumana di d'Annunzio, il prezzo politico del pane, la situazione interna ecc. si andò avanti. Il vero sentimento dell'Assemblea si rilevò presto nella discussione. I pochi oratori che presero apertamente posizione contraria riscuotevano grandi successi, felicitazioni ed applausi a non finire, dagli stessi colleghi che si apprestavano ad approvare la proporzionale. Per questa ragione il collegio uninominale, con esecuzione sommaria, fu sepolto senza che dei suoi demeriti fossero convinti coloro che lo condannavano, e che dei meriti della proporzionale fossero convinti coloro che l'approvarono. E così si spiega la parte del « morto che parla » che da trentacinque anni fa il collegio uninominale.

I demeriti che gli si attribuivano consistevano principalmente nell'accusa che favorisse più le persone che i programmi, le intromissioni governative, la corruzione individuale. Questo sfondo moralistico accreditava la riforma facendo prevedere la stabilità del Governo e la purificazione dell'ambiente. Quando si toccano questi motivi in ambienti scarsi di educazione politica e quindi portati ad appagarsi di formule vaghe, si produce un fenomeno di credulità fiduciosa. Effettivamente le elezioni, svuotate del personalismo degli attriti e dei contrasti, ebbero un andamento apparentemente più composto del consueto, sebbene non mancassero notevoli episodi di violenza, per altro non denunziati, perché avrebbero dovuto farlo coloro che li avevano commessi. La competizione fratricida in seno alle medesime liste non aveva avuto modo ancora di manifestarsi, e così le varie forme di corruzione, che in seguito si sono rilevate meno apparenti, ma più diffuse e profonde delle altre.

Comunque, ad elezioni avvenute, tirate le somme, gli entusiasmi si smorzarono, e si cominciò a dubitare se non fosse stata una delle solite infatuazioni della nostra opinione pubblica, questa volta della classe politica, l'aver riposto tante speranze nella proporzionale. Ciò che saltò agli occhi subito fu l'abbassamento del tono, la qualità scadente, e il fatto sintomatico che il gruppo parlamentare socialista, riuscito il più numeroso della Camera, e per oltre due terzi costituito di massimalisti intransigentissimi non aveva espresso alcuno che potesse sostituire i vecchi capi riformisti, i quali continuarono ad essere sempre in vista e, per contentare la massa del gruppo, a fare le capriole e a rifugiarsi in evasioni ideologiche per potersi mantenere in bilico. Altra delusione fu la constatazione che era assai più difficile formare la maggioranza parlamentare con la proporzionale anziché con il collegio uninominale, essendo più complicate le resistenze

di partito che quelle delle persone. Infatti ne fece subito l'esperienza l'on Nitti, che confidava nella maggioranza nuova di zecca, e viceversa si trovò di fronte i segretari di partito che avevano nelle loro mani le sorti dei deputati, i quali ormai dovevano scegliere tra l'ubbidienza o l'espulsione. Si creò così la figura tipica del segretario del partito, non già come esecutore di un indirizzo, ma come un personaggio onnipotente, detentore d'un potere dispotico. Le trattative con i segretari dei partiti, alla cui volontà era subordinata quella dei deputati, riuscivano assai più laboriose, avendo di mira essenzialmente gli interessi di parte, come la prima cosa da assicurare, subordinatamente a quelli dell'amministrazione dello Stato. Una sorta di resipiscenza si fece strada a poco a poco, e ci si accorse come la situazione presentasse non pochi elementi negativi. A questa deduzione alludeva Luigi Lodi, allorché ricordava che la proporzionale era stata imbastita senza la necessaria ponderatezza e oculatezza. « Nella fretta disordinata — egli scriveva — di sedute continue per la stagione estiva fu imposta la proporzionale. Chi la chiedeva? Chi l'aveva studiata, preparata avanti? Nessuno. Ne fu comminatore il notaio Micheli, che mai si era occupato di simili, difficilissime dottrine, e ne completò la redazione, improvvisando, lo stesso on. Nitti, il quale aveva dedicato i suoi studi all'economia politica. In una crisi di disorientamento della penisola, tra un'improvvisazione e l'altra, per l'ubbidienza ai voleri di un partito ancora da costituire, si decretava una legge che sconvolgeva tutte le nostre tradizioni ».

Il partito da costituire era il solo che aveva interesse a propugnarla con accanimento, ed infatti la sorte delle urne gli arrise in modo insperato dandogli 106 deputati. Lì per lì l'attenzione fu richiamata piuttosto dall'incremento del gruppo parlamentare socialista, che arrivò forte di 156 deputati, i quali avevano manifestato nella lotta elettorale una singolare violenza; ma la grande novità non era l'aumento numerico, sia pure notevole dei socialisti, bensì la comparsa della centuria popolare, nella quale si configurava il movimento cattolico nella nuova forma che aveva assunto. L'intransigenza socialista era scontata, nessuno poteva illudersi che i socialisti sarebbero stati collaborazionisti dopo una lunga guerra alla quale erano stati recisamente contrari, e che li aveva esasperati; mentre la collaborazione dei popolari, indispensabile per poter formare la maggioranza, era offerta, ma a caro prezzo. I cattolici erano stati già al Governo in un momento molto difficile della guerra, con la partecipazione di Filippo Meda al Ministero di concentrazione nazionale. Ma allora i cattolici si contavano sulle dita alla Camera, ora invece si trattava

d'un cospicuo gruppo, esponente d'un partito riorganizzato con una fisionomia affatto nuova e un programma definito, e con questo partito bisognava necessariamente fare i conti. Trovare un punto di intesa stabile tra il nuovo gruppo e gli altri senza urtare suscettibilità e creare animosità, divenne un'impresa ardua, il tormento logorante di chi dovesse costituire un Ministero e poi mantenere unita la compagine ministeriale. Tutti i Presidenti del Consiglio che si successero vissero questo tormento. Prima l'onorevole Nitti, che aveva tanto confidato nella proporzionale, ebbe modo di ricredersene a proprie spese. Partito giovane impaziente e pressante, non incontrando serie remore, era invadente senza misura, esasperante senza accorgersene, logorava gli uomini di Governo e non avvertiva che nel medesimo tempo logorava se stesso e provocava la crisi delle istituzioni parlamentari, già scosse dalla guerra, dalla debolezza degli altri partiti e dalla combattività irragionevole e disordinata dei socialisti. Nel biennio 1920-1922 vi furono otto Ministeri, a breve scadenza, che resero l'attività parlamentare discontinua, caotica, in definitiva sterile. Era la crisi in pieno del Parlamento. Naturalmente la colpa ricadde sui liberali, perché essi erano a capo del Governo. Questa fu un'accusa ingiusta. Anche se avessero commesso errori, i liberali furono neutralizzati dai più grossi partiti avversi. Essi furono la prima vittima della Camera uscita dalla proporzionale e particolarmente dalla arroganza del nuovo partito. Più grave responsabilità ebbe perciò questo partito, la cui partecipazione al Governo, per l'alta usura imposta, era stata la causa fondamentale dell'instabilità permanente dei Governi e della conseguente crisi. Con l'andare del tempo, come sovente accade, e con l'insegnamento dell'esperienza, autorevoli proporzionalisti sono diventati uninominalisti, e c'è pure stata qualche proposta di ritorno al collegio uninominale. All'atto di ricostituirsi, dopo la liberazione, il movimento cattolico si è guardato bene di riprendere il nome di partito popolare, e si è rifatto all'antica democrazia cristiana, qualifica già superata, senza però con questo acquistare una maggiore consistenza. La troppa diversità di forze che travagliava il partito popolare si rispecchia presso a poco nella democrazia cristiana. Claudio Treves paragonò il partito popolare ad un albero: le radici nell'*humus* proletario, il tronco borghesia, i fiori e le fronde nobiltà. Lo sforzo del segretario del partito ora si riassume nel mantenere unito il gruppo parlamentare, diviso da dissidi antitetici. Come il partito popolare a suo tempo, così la democrazia cristiana non sembra sufficientemente preoccupata di darsi anzitutto la disciplina che deriva da un programma sinceramente accettato dalla maggioranza del partito e sul

quale possa fare durevole assegnamento un Governo. Divisa com'è tra una parte che guarda a destra ed una parte che guarda a sinistra, entrambe in senso diametralmente opposto, sono due partiti differenti di idee e di mete che si combattono fra loro apertamente quando il passaggio all'azione concreta prevale sull'utilitario vincolo elettoralistico comune. Per questo la responsabilità della democrazia cristiana è più grave essendo arrivata, con poca maturità, alla suprema direzione dello Stato, e la sua situazione come partito di maggioranza pesa perciò sulla politica del Governo e su tutta la vita dello Stato.

La connessione tra il sistema elettorale e l'amministrazione pubblica è più stretta di quanto non si creda. Si può dire che essa influisca non solo sulla compagine del Governo, ma sull'andamento di tutti i servizi statali. Nel collegio uninominale agisce prevalentemente la personalità, nella proporzionale invece essenzialmente il partito, che di solito si accampa come belligerante anziché come una forza cooperante. Nella tradizione politica nostra le personalità emersero come le energie creatrici dei partiti, degli orientamenti, delle direttrici. Ora non gli uomini creano i partiti, ma i partiti gli uomini. Interotta bruscamente la tradizione, è accaduto che i partiti assoggettassero gli uomini, riducendone l'attività alla discrezione dei segretari. La proporzionale non ha avuto ancora il tempo necessario per formare i partiti, li ha semplicemente reclutati a simiglianza di compagnie di ventura per portarli al fuoco della prova elettorale; ma non è in suo potere formarli anche intimamente, dall'oggi al domani, soltanto dopo tre o quattro prove, ossia disciplinarli, amalgamarli, schiarirli, farne un elemento morale oltre che materiale. Ed è per questo che il suffragio universale con i suoi cinque milioni e mezzo di elettori nuovi non ha prodotto gli inconvenienti che si sono avuti poi con la proporzionale, appunto perché era nella tradizione del nostro sistema elettorale. Si pensi che il primo esperimento del suffragio universale, che faceva prevedere il finimondo, espresse una Camera che durò ben sei anni, e riuscì a superare i contraccolpi della guerra. Naturalmente appunto perché la sua durata era stata prolungata, era stanca, esausta dello sforzo compiuto, e spaesata, quando inaspettatamente le fu imposto di preparare la nuova riforma.

C'è dunque in atto un problema di immaturità che ne pone altri due: la penuria d'uomini e la carenza del senso dello Stato. Ci ripromettevamo di avere dalla proporzionale un accrescimento degli uomini esperti nell'arte di Governo, viceversa c'è un aumento degli uomini di parte per cui lo Stato si identifica nella loro parte. Oltre talune personalità di eccezione, vi è stato sempre un notevole numero

di uomini di primissimo ordine, esperti nel reggere il governo, conoscitori profondi dell'amministrazione e delle questioni essenziali. Questa schiera si è assottigliata. Di qui la deficienza del senso dello Stato. Questo si sviluppa negli individui più che nel partito, il quale, avendo esigenze proprie di vita, deve subordinare ai loro interessi ogni altra considerazione. Questa è la fonte dei casi frequenti di discordia che rompono spesso l'iniziale concordia, frustra i buoni propositi e rende faticose le navigazioni ministeriali nonostante che siano cominciate sotto lieti auspici. Ed è anche la causa dell'immobilismo o dei vivaci contrasti che si affacciano sempre che bisogna passare all'azione ed al concreto. I membri dello stesso Governo si trovano l'uno di fronte all'altro, in guisa da determinare correnti di dissensi, che diventano di vera e propria opposizione. Questa opposizione dai gruppi passa nel Governo e da questo si riversa nel Parlamento e nel paese con ripercussioni perturbatrici. È facile pertanto spiegarsi le insospettate impennate del nostro pubblico, che prende fuoco per un nonnulla, o si deprime o si sbanda o anela alle evasioni estremiste, e non si accorge che c'è in corso un processo di maturazione, di uomini e di istituti, necessariamente laborioso. Stoltamente gli ignari attribuiscono al Parlamento le inquietudini e le agitazioni, e non si accorgono che il nostro paese anzitutto deve guarire da tre mali, che ne insidiano l'esistenza civile e sociale: la retorica, l'improvvisazione e la faziosità, che non rientrano nel sistema elettorale, ma nell'educazione e nel costume.

Nell'educazione e sul costume la mentalità amministrativa esercita un'azione equilibratrice. La mentalità amministrativa non è la conoscenza contabile, ma è quella che sa amministrare lo Stato, la cosa pubblica come la cosa privata, che è compenetrata dal senso dello Stato. Non è facile conoscere il funzionamento degli organi dello Stato che sono collegati e interferenti come quelli dell'organismo umano ed hanno esigenze e sensibilità particolari. Quando il ricambio fra questi organi si allenta o si arresta ne risentono tutti, e allora si verifica il caso della disfunzione statale, le cui conseguenze si avvertono subito nell'insoddisfazione dei cittadini, ed in una forma essenzialmente psicologica.

C'è una differenza sostanziale tra lo Stato democratico e lo Stato di partito anche se il partito non è totalitario, ma ammette il principio della coesistenza di diversi partiti. Lo Stato democratico cerca di essere un buon amministratore per tutti, cerca di essere giusto, di preoccuparsi degli interessi generali. Lo Stato governato con un criterio di partito diventa fatalmente unilaterale e quindi parziale. L'uni-

lateralità e la parzialità determinano la disunione, e quindi l'indebolimento dello Stato e lo scontento dei cittadini. Ma come può essere giusto uno Stato, come può contentare i suoi amministrati se rispecchia le sue beghe interne nella sua funzione? Se assegna le cariche secondo gli interessi del partito, se mette ai posti di comando persone che mancano delle attitudini o della preparazione o dell'energia necessaria? Persone, insomma, non adatte? Questi casi si verificano di frequente, non si scelgono sempre le persone per le cariche che devono coprire, bensì le cariche per le persone che si devono mettere a posto, per « equilibrare » le aspirazioni e le pressioni preoccupandosi piuttosto degli interessi individuali che degli interessi generali.

Al governo si conta, sì, per il numero, ma si conta altrettanto per le idee che vi si rappresentano, quando queste idee corrispondono ad istanze largamente sentite. È un punto, questo, per molti oscuro, appunto perché, organizzati e condotti come sono ora, i partiti sono tratti ad essere esclusivisti, ossia faziosi. La retorica e l'impreparazione fanno coltivare l'illusione di poter fare da sé. Di qui l'assurdo degli antitotalitari che anelano al monocolore, e quando poi si trovano alle brutte ricorrono alla maniera forte che è sempre la maniera dei deboli. Abbiamo perciò un compito delicato e difficile, al quale non possiamo sottrarci, quale è quello della formazione degli uomini che siano addestrati ai problemi dello Stato. Abbiano pure il colore politico che vogliono, ma conoscano questi problemi.

Il ministro non deve essere il mandatario del partito o del direttore generale, ma deve essere lui il mandante a nome della collettività, senza distinzione di classi e di categorie, della collettività anonima, incolore, forte del suo diritto che si impone ad ogni altro, e che in uno Stato democratico deve prevalere come una norma storica insopprimibile. La buona amministrazione non annulla le distinzioni ideologiche, anzi le rende più vive e le accentua quando nell'interesse della collettività il principio democratico acquista consistenza.

Le leggi elettorali utili non possono prescindere da questa premessa soprattutto morale e che si riassume nell'unire il principio democratico a quello della buona amministrazione.

GAETANO NATALE

SGUARDI SULLE COSE D'EGITTO

BISOGNA risalire ad appena pochi mesi fa per constatare che, tra rivoluzioni e contro-rivoluzioni, l'Egitto ne ha totalizzate, nel corso di poco più di due anni, per lo meno cinque o sei. È vero che in paesi come questo, le rivoluzioni, i pronunciamenti, i colpi di Stato, le guerre civili e le sommosse non si contano (e forse non sono mai troppe), ma dobbiamo pure ammettere che è un bel record. E aggiungere pure che nessuno potrebbe garantire che, ad un ritmo più o meno uguale, non ne seguano altre.

La prima rivoluzione scoppiò il 23 luglio del 1952, ed ebbe come risultato l'abdicazione di Faruk, la sua cacciata dall'Egitto e l'instaurazione del governo rivoluzionario del Generale Mohamed Naghib.

La seconda rivoluzione esplose il 25 febbraio del 1954 ed ebbe come risultato la cacciata di questo Generale Naghib, e l'instaurazione di un regime molto confuso e strano, e assai più rivoluzionario del precedente.

Una controrivoluzione schiantò quello che era stato « instaurato » 48 ore prima. Nel pomeriggio del 27 febbraio, quelli stessi che avevano cacciato il Generale Mohamed Naghib lo invitavano a ritornare, ma soltanto come Presidente della Repubblica e non più anche — come era prima — Presidente del governo e del Consiglio della Rivoluzione.

Questa controrivoluzione ebbe un seguito, anch'esso sorprendentissimo, e sempre a distanza di pochi giorni: esattamente dieci.

Il 19 marzo 1954, lo stesso Consiglio della Rivoluzione — ma, questa volta, rafforzato da deliberazioni del Consiglio dei Ministri — restituiva al Generale Naghib né più né meno che tutti i poteri che egli aveva avuto prima del 25 febbraio: Presidenza della Repubblica, Presidenza del governo e Presidenza del Consiglio della Rivoluzione.

Se non che, esattamente ad un mese di distanza dalla seconda rivoluzione, doveva scattare la quarta, il 25 marzo, allorché, sotto la massiccia pressione della opinione pubblica, delle Università e di una parte dell'esercito — tutti elementi questi, che avevano manifestato nei giorni precedenti vivi malumori perché le promesse di Naghib

per un ritorno alla vita parlamentare non sembrava dovessero trovare immediata applicazione, per le resistenze di Abdel Nasser — il Consiglio dichiarò di aver deciso di scomparire dalla scena politica egiziana il 24 luglio scorso, con l'entrata in funzione della prevista Assemblea Costituente.

L'immediata rinascita dei partiti politici veniva pure annunziata, mentre già si cominciava a parlare della formazione di un gabinetto di personalità civili, presieduto da qualche leader del passato regime o da qualche alto magistrato.

Nell'aperto conflitto che in un modo così spettacolare era stato portato in piazza un mese prima, tra Naghib e gli « Ufficiali Liberi », questi — si disse subito — avevano dovuto piegarsi. Naghib poteva registrare una seconda vittoria, quantunque gli avvenimenti succedutisi immediatamente dopo dovessero provare che questa vittoria era stata labile ed effimera.

Quattro giorni più tardi, infatti, poco mancò non fosse di nuovo cacciato, il saggio e mite Naghib — come il 25 febbraio — ma, questa volta, in modo definitivo.

Artificialmente o non, fu creato un vasto movimento di opinione pubblica ostile al Generale, che aveva tentato — si disse — di liquidare, con l'appoggio delle vecchie classi dirigenti, il movimento rivoluzionario degli « Ufficiali Liberi ». Questi, allora, riuscivano a coinvolgerlo in un affrettato giudizio di viva riprovazione, per essersi egli « alleato con i nemici della Rivoluzione » e, forti di quella vita parlamentare, decidevano di aggiornare al 1956 tutte le promesse di ritorno alla libertà.

Naghib piegò la testa, ma, dopo qualche settimana, si vedeva nuovamente ridotte le proprie funzioni. Gliele levarono ad una ad una, tutte, tranne quella di Presidente della Repubblica. Ma, ciò è durato solo fino al 14 novembre scorso, allorché il regime militare, accusandolo di connivenza con i Fratelli Musulmani per il famoso complotto contro il Colonnello Abdel Nasser, si è definitivamente liberato di Naghib, destituendolo anche dalla suprema carica.

* * *

Tutti questi avvenimenti lasciano col fiato mozzo anche i più esperti e sagaci conoscitori delle cose d'Oriente.

Disraeli diceva che l'esercizio della politica in Oriente può essere definito con una parola sola: dissimulazione. Io penso che se ne debba aggiungere un'altra: irrazionalismo, in quanto certe volte la ragio-

ne si dimostra proprio impotente a penetrare nel meccanismo logico degli Orientali.

Tanti secoli fa, Erodoto sostenne che gli Egiziani fanno il contrario di quello che facciamo noi, e citava alcune delle più curiose differenze di mentalità e di modi di vita, enumerava alcune singolarità egiziane, che davano ai nervi dei Greci, cinquecento anni prima della nascita di Gesù Cristo. « Essi — notava Erodoto — orinano accoccolati, scrivono da destra a sinistra, per nessuna cosa al mondo si servirebbero del coltello e della marmitta di un Greco, né mangerebbero il porco che, per loro, è un animale impuro... ». Tutti usi che vigono ancora oggi, e tutte osservazioni ancora oggi validissime.

Come nella vita quotidiana, nell'arte, nei riti religiosi (a differenza di altre religioni, l'Islamismo è semplice ed elementare, il Corano viene letto ma non compreso, la moschea è un cortile), così anche nella politica si riscontrano temi costanti che a noi Occidentali sembrano inesplicabili, o addirittura assurdi, ma che, invece, hanno una loro rigorosa coerenza.

Me lo ha spiegato uno Sceicco dell'Azhar, al quale esprimevo il mio sbalordimento per questa cinematografica successione di avvenimenti, per questa specie di film « western » così sconcertante. Ed egli mi ha risposto: « Quando la rivoluzione del luglio '52 scacciò Faruk, essa compì, coscientemente o non, un gesto che, alla sua origine, era religioso: Faruk ormai veniva considerato un cattivo musulmano ». Quando Abdel Nasser si è posto a capo della congiura dello scorso febbraio per cacciare Naghib, ha anch'egli obbedito, tra l'altro, ad un principio del Corano, e lo spiegò pure in un proclama al popolo quando disse che « Naghib aspirava ad essere un dittatore ». È noto che l'Islam è contrario ad ogni forma di dittatura personale. Il 26 febbraio, uno degli « Ufficiali Liberi » — il Maggiore Tahawi — in un rapporto al « Fronte della Liberazione », attaccò direttamente Naghib sul piano etico-religioso. Disse che il Generale è « un cattivo musulmano » perché contravviene a fondamentali principi della dottrina del Corano. Il richiamo, poi, di Naghib al potere si verificò sotto l'esigenza di forze esplosive che minacciavano di far saltare in aria l'Egitto, ma le « masse » che in questo paese sono il vero protagonista della Storia, esigendo quel ritorno, soggiacevano anche esse ad una forma di fanatismo religioso. Chi non sa che Naghib, nonostante le maligne insinuazioni dei suoi avversari, è considerato dall'Azhar un « perfetto musulmano » e che l'aspirazione alla dittatura è una panzana? Il brusco capovolgimento di situazioni che si verificò quando il Consiglio della Rivoluzione si rimangiò tutte le decisioni di

convocare l'Assemblea Costituente, di riorganizzare i partiti politici, di indire per giugno scorso le elezioni generali, ecc. si spiega anch'esso alla stregua dei precedenti episodi. Abdel Nasser sferrò un nuovo attacco contro la « dittatura » di Naghib e consolidò il Consiglio della Rivoluzione e la propria personale posizione, trasformando quest'organo in una sorta di Califfato, nel quale egli dovrebb'essere il Califfo e gli altri « Ufficiali Liberi » i suoi consiglieri. Ma, il popolo, mosso sempre dall'istintiva tendenza a vedere applicati in tutto — quindi, anche in politica — i precetti del « Libro », non ha mostrato di dare aperta approvazione ad Abdel Nasser e al Consiglio; non ha creduto che questi si siano conformati alla Legge di Allah. Il popolo dice che bisogna tornare alla vera democrazia. In queste condizioni, chi potrebbe escludere che non sorga domani un individuo, o un gruppo di individui che, spinto da un inconscio ma prepotente impulso religioso, non si arroghi il diritto di assumere, sempre in nome dell'Islam, un'aperta e travolgente difesa della Democrazia, e del suo genuino esponente che è Naghib?

* * *

Io non so se lo Sceicco mio amico sia un Fratello Musulmano (è probabile che lo sia, e che lo sia ancora), ma è certo che, rileggendo ora, dopo parecchi mesi, gli appunti sul colloquio con lui, che annotai nel mio « Diario del Cairo », provo un singolare senso di perplessità se collego quella sua allusione al *gruppo di individui* con gli avvenimenti attuali. Quella specie di profezia spiega forse molte cose di questa imbrogliata matassa egiziana, della quale probabilmente lo stesso Erodoto non saprebbe trovare il bandolo.

L'accusa che Abdel Nasser ha mosso a Naghib (ma che non ha potuto documentare) di collusione con i Fratelli Musulmani, come pure l'azione terroristica sferrata da questi contro la dittatura degli « Ufficiali Liberi » potrebbero anche trovare una giustificazione, tanto nel fanatismo della tenebrosa sètta quanto nella sua audacia nel tentativo di coinvolgere nel complotto anche Naghib, sorprendendone la buona fede e facendo leva sul suo indiscutibile sentimento patriottico. Per facilitare la comprensione di questi ultimi avvenimenti, è necessario soprattutto illustrare la natura della Fratellanza Musulmana, la personalità del Generale Naghib e il vigoroso, impulsivo temperamento del Colonnello Abdel Nasser.

Associati, questi tre elementi, nello sviluppo degli avvenimenti egiziani, ne costituiscono i fattori determinanti.

In sostanza, bisogna domandarsi: perché i Fratelli Musulmani

odiano il regime? Perché essi si son serviti del nome di Naghib pur essendo Naghib, notoriamente, un avversario della politica della sètta? Perché, infine, il Colonnello Abdel Nasser ha profittato del complotto per liberare la sua politica personale dalle ingerenze del Generale?

* * *

I Fratelli Musulmani si distinguono per il loro aspetto severo ed ascetico; si fanno crescere lunghe barbe che li fanno assomigliare ai primi rivoluzionari bolscevichi, e sono strettamente fedeli ad un regime di vita molto austero.

I Fratelli Musulmani formano una Lega assai chiusa, che trae forza dal suo carattere violentemente islamico, dal mistero del quale ama circondarsi e dalla clandestinità della sua azione. È qualcosa come il Tudeh persiano e, come questo, ha forti influenze comuniste.

Valide ragioni fanno pensare che, alla fine della guerra, gruppi di terroristi appartenenti alla Fratellanza Musulmana fossero comandati da istruttori comunisti. La sistematica razzìa di armi nei campi inglesi venne effettuata, infatti, da personale così scelto che, negli ambienti del Servizio Segreto britannico, si fu convinti che questi fossero stati allenati e ricevessero ordini da organizzazioni comuniste fuori del territorio egiziano. È, comunque, un fatto generalmente riconosciuto da tutti i più seri osservatori del Cairo che la propaganda comunista, attivissima nel Medio Oriente, fa forte leva sui Fratelli Musulmani. Capi religiosi maomettani, istruiti nelle « Medrassa » dell'URSS, rientrano in Egitto e in altri paesi arabi propagando, con l'appoggio morale e materiale dei Fratelli Musulmani, teorie secondo le quali i dettami del Corano non sarebbero che un lontano ma chiaro annunzio del verbo di Carlo Marx. Islamismo e Marxismo, secondo Mosca, andrebbero perfettamente d'accordo.

Prima della Rivoluzione di Naghib, i Fratelli Musulmani, insieme con la Corte e il Wafd, costituivano uno dei tre pilastri sui quali si reggeva l'Egitto.

La sètta, fondata da un insegnante della Zona del Canale di Suez, Hassan El Banna, ebbe all'inizio carattere di semplice confraternita religiosa. Suo principale obiettivo era il ritorno alla stretta osservanza della Legge dell'Islam, così come essa è scritta nel Corano. Hassan El Banna predicava, infatti, il ritorno delle donne negli harem, esortava gli uomini ad indossare soltanto abiti di foggia orientale, a produrre molti figli, a smettere di fumare la huqqa e le sigarette, a bandire l'alcool, a non mangiare carne di maiale e altri cibi vietati dal Corano.

A poco a poco, la sètta, da religiosa che era, cominciò ad assu-

mere anche un carattere politico ben definito, diffondendo sentimenti d'odio contro i cristiani, la xenofobìa e il « patriottico dovere » di sterminare gli Inglesi per liberare il paese dalla loro presenza. Un fanatismo anche nazionalistico finì, insomma, col prevalere in un'organizzazione che continuava tuttavia a spacciarsi soltanto come « islamica ».

All'inizio della guerra, i Fratelli Musulmani erano simpatizzanti dell'Asse, sia perché l'Asse perseguitava gli Ebrei e sia soprattutto perché, fino ad un certo momento, vinceva contro gli Inglesi.

Qualcuno ha paragonato, e non a torto, questa sètta alla « Guardia di Ferro » della Romania, cioè di un paese che, al pari dell'Egitto, era stato in passato un'importante provincia dell'Impero Ottomano. Da notare anche che i due movimenti avevano, si può dire, le stesse origini piccolo-borghesi, e due capi che, per grado d'istruzione e temperamento fanatico, non erano molto dissimili l'uno dall'altro.

Con le prime vittorie alleate, i Fratelli Musulmani ripresero con violenza a manifestare i loro sentimenti antinglesi e, in genere, antioccidentali. Fu in quel periodo che Faruk prestò largo appoggio alla Confraternita e, pertanto, ne consolidò anche il carattere politico, in quanto l'ex Sovrano, dando quell'appoggio, intese contrapporre un elemento politico-religioso di destra all'influenza sempre crescente del Wafd, che era la bestia nera di Palazzo Reale. Ma, più tardi, gli aiuti furono negati, per uno di quei ricorrenti cambi d'umore di Faruk, che davano alla politica egiziana un conturbante carattere d'instabilità.

Però, Faruk commise lo stesso errore di Re Carol nei confronti della « Guardia di Ferro », sottovalutando l'importanza che, frattanto, aveva assunta l'Associazione dei Fratelli Musulmani. Fu così che improvvisamente egli si trovò contro la maggioranza dell'opinione pubblica, che cominciò a criticarlo perché a Corte dominava uno spirito « occidentale », cioè « corrotto e contrario all'Islam », perché vi si beveva whisky, si fumava e si conduceva un'esistenza dissipata.

I Fratelli Musulmani ben presto divennero un grave pericolo per il regime di Faruk. Il governo saadista, che aveva raccolto inoppugnabili prove di preparativi in corso per una rivolta armata (depositi d'armi erano stati trovati al Cairo e nei dintorni) cominciò ad impensierirsene a tal punto da decidere lo scioglimento della sètta.

Ma, il capo del governo, Nokrashi, pagò con la vita questa decisione. Seguirono settimane e mesi di torbidi gravi, finché l'Associazione non fu fatta risorgere. La morte di Nokrashi non rimase troppo a lungo invendicata, e fu Hassan El Banna, « Guida Suprema » della sètta da lui creata, ad essere a sua volta sacrificato alla violenza delle passioni politiche e dei rancori personali. Fu veramente Faruk

a farlo accoppare da suoi sicari, una sera che lo Sceicco ritornava a casa? Nessuno lo ha mai saputo con certezza, ma comunque è molto strano il fatto che, dopo l'abdicazione di Faruk e quando contro di lui si scatenava una delle più odiose campagne che la storia contemporanea d'Egitto possa registrare, il processo contro gli assassini di Hassan El Banna non si sia mai celebrato, nonostante i frequenti annunzi che ne sono stati fatti e nonostante le pressanti richieste del fratello della vittima.

La guerra di Palestina trovò nelle prime linee le bande armate della Fratellanza, le quali compirono anche atti di valore, mentre poi, a guerra finita, esse si abbandonarono a furti d'armi, di munizioni, di viveri, ecc. dagli immensi depositi inglesi che, in quel momento, stavano liquidando i residuati di guerra.

Già molti anni prima della guerra di Palestina, intanto, i Fratelli Musulmani si erano legati agli « Ufficiali Liberi » del Colonnello Abdel Nasser e ne avevano favorito i primi piani rivoluzionari. Per chi non sia molto addentro nella politica egiziana, questa è forse una delle rivelazioni più incredibili, se si contrappone la collaborazione avvenuta in passato fra i due movimenti clandestini con la loro odierna lotta a morte.

« La storia di questa Rivoluzione — ha scritto il Colonnello Anwar El Sadate, direttore dell'organo ufficiale del Movimento, il quotidiano « Gomurria » — è stata legata in certi suoi capitoli con i Fratelli Musulmani. In altri casi, essa si è trovata associata col Wafd. Ecco perché alcuni hanno detto che la Rivoluzione è stata l'opera dei Fratelli Musulmani, ed altri che è stata alla mercè del Wafd ». L'ammissione ha valore decisivo, e quasi veste ufficiale.

Data l'importanza che l'Islam ha nella vita egiziana (esso riempie tutta l'anima dell'individuo e, nella vita dello Stato, sarebbe impossibile scoprire una qualsiasi istituzione veramente laica), il Colonnello Abdel Nasser comprese fin dal principio che egli aveva bisogno, se voleva riuscire, di allacciare un reale legame con l'Islam, e che non poteva farlo se non attraverso la Confraternita.

Fu così che, già prima della guerra, Hassan El Banna divenne, ad un certo momento, l'uomo che praticamente diresse dietro le quinte le fila della congiura. Dette consigli, incitò all'azione, mise in contatto gli Ufficiali col Capo di S. M., Aziz El Masri, che prontamente solidarizzò con loro. Hassan El Banna andò anche più oltre, allorché propose ai giovani cospiratori di fondere addirittura le loro attività con quelle dei Fratelli Musulmani « per unificare gli sforzi dell'eser-

cito con quelli del popolo ». Ne ebbe un rifiuto perché, in quel momento, Abdel Nasser non vedeva al di là di un'azione circoscritta all'epurazione nell'esercito. Come spiegherò più oltre, doveva essere Naghib ad aprirgli più vasti orizzonti.

La collaborazione durò, però, segretissima, con la « Guida » (ancora Naghib non conosceva neppure l'esistenza della congiura) che, frattanto, sempre per conto della sètta, comprava enormi quantitativi d'armi e li conservava in depositi.

Dopo il colpo di Stato del 1952, l'influenza dei Fratelli Musulmani è stata abbastanza rilevante in seno alla stessa Giunta militare. Mi ricordo di avere, una volta, domandato alla « Guida Suprema », Hodeibi, se Naghib fosse Fratello Musulmano, dato che molti, al Cairo, pretendevano che lo fosse. Hodeibi, però, me lo smentì. Per Abdel Nasser, invece, egli si limitò a rispondere: «Non mi risulta ». È certo, in ogni modo, che parecchi altri membri del Consiglio della Rivoluzione appartennero, almeno fino ad un certo momento, alla Confraternita, e, per tutti, basterebbe citare lo Sceicco Hassan El Bakuri, attuale ministro per gli Affari religiosi, al quale è stato affidato il compito di redigere egli stesso le preghiere da recitarsi nelle moschee, da quando ci si è accorti che i Fratelli Musulmani facevano ad Allah invocazioni che non erano perfettamente ortodosse per la dittatura.

I rapporti tra Fratellanza e dittatura hanno attraversatò fasi di grandi alti e bassi: dall'adesione più o meno aperta all'apertissima ostilità, che per la prima volta si manifestò il 14 gennaio 1954, allorché « rivelazioni sensazionali » scoprivano che, sotto la maschera della religione, alcuni ambiziosi capi dei Fratelli Musulmani volevano rovesciare il regime, con appoggio delle Università e dell'esercito, mentre da lunghi mesi intrattenevano segreti contatti con gli Inglesi... La sètta fu disciolta, Hodeibi arrestato. Dopo qualche settimana, fu dovuta autorizzare di nuovo l'attività della sètta, e Hodeibi venne rimesso in libertà!

Dopo l'insperato successo del colpo di Stato, i Fratelli Musulmani, forti della collaborazione tra Abdel Nasser ed Hassan El Banna, credettero di poter esercitare nel Consiglio della Rivoluzione una influenza così determinante da riuscire finalmente a dar vita al loro ideale: la trasformazione dell'Egitto in Stato islamico.

I partiti politici furono disciolti, ma la sètta fu esclusa dal provvedimento essendo considerata « associazione religiosa ». Libera di manovrare, essa credette giunto il momento di dettar condizioni. Tra l'altro, pretese che tutte le leggi dovessero esserle sottoposte ad esame prima della loro promulgazione.

« La Rivoluzione non ammette tutele » — rispose Naghib, opponendosi così a qualsiasi effettiva ed eccessiva ingerenza della Confraternita negli affari dello Stato. Pur essendo « un buon musulmano », il Generale, che ha concezioni moderne dello Stato ed orientamenti culturali attinti all'Occidente, non poteva ammettere che il nuovo Egitto, che egli sognava costruire sulle rovine del medievale regime di Faruk, avesse basi politiche e sociali così terribilmente anacronistiche come quelle che prescrive il Corano. Un modernismo illuminato, anche se cauto, ha sempre guidato Naghib, il quale, se un consigliere ha sempre ascoltato, in materia costituzionale, non era certo Hodeibi, ma l'europeissimo Alì Maher.

Anche fino a quando Naghib fu lo « strong man » dell'Egitto, la lotta è stata sempre dura per impedire l'invadenza dei Fratelli Musulmani nella politica egiziana. Lotta dura, non crudele, e molto meno tragica, come essa si è invece trasformata dopo che il Generale è stato messo in disparte, ed hanno cominciato a prevalere le correnti estremiste della Rivoluzione.

Naghib conosceva la formidabile potenza della sètta, e non voleva cadere nello stesso errore di Faruk, che pretese poterla combattere e ne fu schiacciato. D'altra parte, teneva duro ogni volta che essa ritornava all'assalto con esigenze eccessive. Così, con questa politica molto astuta ed abile, che consisteva nel cedere dove era possibile cedere e nel negare quello che egli considerava contrario alle sue concezioni, il Generale evitò l'urto flagrante, e riuscì a mantenere con i Fratelli Musulmani rapporti che potremmo perfino definire « di buon vicinato ». Bisogna aggiungere, ad onor del vero, che da un certo tempo i Fratelli Musulmani avevano compreso il giuoco di Naghib e, per lo meno una loro frazione, capeggiata proprio dalla « Guida Suprema », dava segni evidenti di malcontento e d'insofferenza. Uno dei leaders di questa corrente dichiarò, una volta, ad un diplomatico che me lo riferì: « Un pranzo a base di soli antipasti, ripetuto ogni giorno per più di un anno, finisce col diventare insopportabile. Ci vuole il piatto forte ».

Per i Fratelli Musulmani, il piatto forte era la guerra santa contro gli Inglesi. Questo spiega perché il recente accordo per lo sgombero delle truppe britanniche dalla Zona del Canale di Suez ha provocato un'opposizione così violenta ed ha precipitato la crisi dei rapporti tra dittatura e Fratellanza. Forse Naghib, se avesse continuato ad avere voce in capitolo, avrebbe potuto evitare l'urto.

Al giornale del Cairo « Al-Anbaa Al-Ghedida », Hodeibi disse non molto tempo addietro: « L'occupazione non è più solamente mili-

tare, ma anche politica e perfino spirituale, sociale, economica. L'Islam prescrive che, se il territorio di un paese musulmano è occupato dallo straniero, i Musulmani debbono dichiarare la guerra santa ». L'impossibilità di scatenare una guerra santa perché Abdel Nasser ha pacificamente regolato con gli Inglesi la questione di Suez ha fatto subito scattare il meccanismo dell'organizzazione terroristica della sètta e provocato l'attentato al Capo del governo e il conseguente processo contro gli attentatori, condannati a morte, e contro Hodeibi, considerato il loro mandante e sfuggito, per intercessione di fattori politici esterni, alla pena capitale.

Nessuno naturalmente sa quali possano essere le asserite prove che il regime possiede contro Naghib, ma deve trattarsi di inconsistenti indizi, nulla di serio e di concreto, perché una solidarietà del Generale con l'organizzazione terroristica della sètta appare un'enormità, sia perché — come s'è detto — è sempre mancata un'intesa intima tra sètta e Naghib (anzi se intese intime ci sono state tra Fratellanza e Consiglio della Rivoluzione, esse risalgono alle origini del Movimento, quando Naghib non ne faceva ancora parte) e sia perché il temperamento di Naghib esclude a priori ogni possibile collusione con elementi che risolvono col terrorismo i problemi politici.

Che, poi, i Fratelli Musulmani abbiano potuto spendere il nome di Naghib presso i loro fanatici seguaci, per indurre alcuni di questi ad impugnare l'arma contro il Colonnello Abdel Nasser, è cosa che rientra nella normalità del metodo dei falsi, delle menzogne, del millantato credito di qualsiasi associazione a delinquere, da non poter intaccare l'onore di un galantuomo e di un patriota.

* * *

Non credo che il Colonnello Abdel Nasser conservi ancora, nel salottino di casa sua, quel grande ritratto ad olio del Generale Naghib sul quale vidi scritto « A mio fratello Gamal Abdel Nasser, Mohamed Naghib », allorché egli me lo mostrò, la primavera scorsa, con orgogliosa soddisfazione.

Fino a pochi mesi fa, quel « fraterno dono » veniva mostrato agli ospiti e costituiva un vanto. Oggi, o ha dovuto esser bruciato, o relegato in soffitta. Comunque, i due uomini son diventati « fratelli nemici ». Due uomini differentissimi l'uno dall'altro: per temperamento, cultura, educazione.

La prima volta che incontrai il Generale Naghib e che scambiai con lui qualche parola, compresi subito che l'Egitto s'era finalmente

scelto un brav'uomo, una persona pura ed onesta, non di grande levatura, ma onesta, ed un sincero patriota. Fu una sera, all'Hôtel Semiramis, in occasione di un pranzo offertogli dal Rotary Club e al quale mi aveva condotto Paolo De Michelis, nostro Console al Cairo. Saremo stati una sessantina di commensali. A noi toccò di prender posto proprio di fronte al Generale, di modo che, durante il pranzo, io ebbi tutto l'agio di osservarlo bene in ogni suo gesto ed espressione.

Naghib ha uno di quei volti dai tratti molto marcati, che caratterizzano gli uomini ai quali il destino ha riservata un'esistenza rude, fatta di lotte, di sofferenze e di sacrifici. Quei tratti avrebbero un'espressione rigida e severa se non fossero illuminati da uno sguardo vivo e profondamente umano e da un sereno sorriso. Le folte sopracciglie, i capelli nerissimi, tagliati a spazzola, un'uniforme che non ha alcuna pretesa di eleganza completano questa figura di soldato estremamente semplice, ma risoluto e tenace. Oltre che uomo semplice, mi sembrò anche di un'estrema gentilezza e bontà. A tavola, sedeva alla sua destra il ministro di Svizzera, il quale, per tutta la serata, gli tenne fitta conversazione. Naghib ascoltava con interesse, interloquendo, però, assai raramente, pur non cessando mai di sorridere: un sorriso, talvolta, a fior di pelle, tra astuto ed enigmatico.

Alla sua sinistra, si trovava il presidente del Rotary Club, che — quando il ministro di Svizzera gliene dava la possibilità — riusciva a piazzare qualche parola. Naghib ascoltava e quasi sempre rispondeva solo con cenni del capo e con un cortese sorriso. La riservatezza è un altro tratto del suo carattere.

Vennero gli inevitabili brindisi. Il Generale rispose brevemente e, con parole di una grande semplicità, talvolta ricorrendo al dialetto, ringraziò ed augurò al Rotary le migliori fortune: non avrebbe parlato diversamente per una ricorrenza familiare, nella casa natale di Khartum. Queste furono le impressioni che ricevetti del Generale Naghib, nel mio primo incontro con lui.

Naturalmente, l'ho, poi, rivisto molte altre volte, in pubblico ed in privato, e debbo dire che le caratteristiche osservategli la sera del pranzo al Semiramis sono risaltate in più occasioni: specialmente quelle della semplicità, della fermezza e della calma.

Una volta sola l'ho visto imbronciato ed agitato. Fu nel corso di un'udienza molto interessante, che ebbe luogo in una delle fasi più acute della tensione contro l'Inghilterra. Egli si dilungò in una requisitoria severissima contro il governo di Londra e, un pò, anche contro gli Americani che, in quel momento, pensavano di poter agire da mediatori. — Niente mediatori — disse in sostanza Naghib; — è una

partita che si deve regolare tra l'Egitto e l'Inghilterra. E che si regolerà, siatene certo, perché noi siamo decisi anche a ricorrere alle armi pur di scacciare dal territorio fino all'ultimo soldato inglese.

Quel giorno aveva proprio perduto il suo abituale sorriso: era addirittura nero.

L'indomani, il suo capo dell'Ufficio-Stampa, il capitano Riad Sami, mi rivelò che, quando io avevo lasciato il Generale, questi gli aveva detto: « Il signor Solari-Bozzi mi ha trascinato a parlare degli Inglesi, e mi ha messo veramente di malumore ».

Un altro tratto del carattere di Naghib va ancora annotato, ed è il modo spontaneo col quale, volendo uscire dalla riservatezza, egli sa esprimere i suoi sentimenti. Ne ho avuto la prova ogni volta che gli ho sentito formulare con entusiasmo non celato le simpatie per l'Italia ed ogni volta che, incontrandosi con uomini politici, diplomatici o giornalisti, italiani, si è intrattenuto (parlando un discreto italiano) con loro, dimostrando piacere e vivo interesse ad informarsi delle cose del nostro paese.

Dalla prima modesta missione che gli fu affidata nel Sudan fino alla guerra di Palestina — passando per un breve periodo di istruzione della Guardia Reale, per missioni presso le truppe britanniche e per un lungo servizio nelle « Guardie di Frontiera », specializzate nella lotta al contrabbando — la carriera militare di Naghib è stata tutta un nobile esempio di devozione alla patria.

Questa fu una delle principali ragioni che spinsero Abdel Nasser ad invitarlo a dirigere l'azione clandestina destinata a preparare la Rivoluzione. I due uomini non erano né coetanei, né amici, né servivano in una medesima unità militare, né molto meno avevano temperamenti affini.

Il miglior ritratto di Abdel Nasser lo ha tratteggiato un suo biografo, membro anch'egli del Consiglio della Rivoluzione, il già citato Anwar El Sadate, quando ha scritto: « Egli porta nel cuore molta sofferenza, soprattutto l'immenso dolore per la morte di sua madre, sopraggiunta quando egli era ancora bambino, ma che ha lasciata un'impronta in tutta la sua vita. L'esempio maggiore di questa influenza è l'eccesso di pudore, che lo ha sempre governato. Questo camerata rappresenta in mezzo a noi il miglior simbolo della fraternità e della saggezza. Per questo, tutti noi lo rispettiamo ».

È, naturalmente, un ritratto molto benevolo, questo di Anwar El Sadate, ma quell'impressione di pudore, starei per dire addirittura di timidezza, l'ho ricevuta anch'io ogni volta che ho visto Nasser. Correttissimo e dominatore dei propri nervi, ma, nello stesso tem-

po, pieno di energia, di risoluzione e di fierezza. È in fondo un bel tipo di soldato, che nasconde la sua forza ed i suoi impeti con modi di grande gentilezza. Attenti, però, a non fidarsi troppo delle apparenze. Difatti, — nota ancora Anwar El Sadate — « è pieno di tenerezza e di affetto se gli rivolgete una semplice parola di simpatia, ma è capace di diventare feroce se sente che qualcuno è mal disposto verso di lui ». Una volta, uno studente universitario rivolse ad Abdel Nasser, attraverso l'organo delle Forze Armate egiziane, « Al Tahrir », questa strana domanda: « Siete stato mai tentato di commettere un omicidio? ». Abdel Nasser rispose attraverso le colonne del medesimo giornale: « Centinaia di volte ho avuto questa tentazione. Ho perfino cominciato l'esecuzione di un omicidio, quando vidi che i governanti egiziani avevano trascinato il paese nel fango e che avevano avvilito il popolo. Oggi, rendo grazie ad Allah che questi uomini si siano uccisi con le loro proprie mani ».

Una volta, durante un comizio ad Alessandria, qualcuno gli chiese se egli fosse veramente un uomo di buon cuore. Risposta netta: « Non amo troppo parlare di me stesso, ma vorrei ricordare la differenza tra severità e crudeltà. Essere una persona severa vuol dire essere una persona seria, ma non è affatto detto che l'uomo serio debba necessariamente essere crudele. Né che i crudeli siano seri. L'uomo che non sa amare non sa odiare. Per parte mia, sono un uomo animato da tutti i sentimenti umani ».

Abdel Nasser cominciò da giovane ad occuparsi di politica. In un modo tempestoso e già da rivoluzionario. Le manifestazioni studentesche lo avevano sempre tra i caporioni. Alla polizia era notissimo. Gli Inglesi lo conoscevano come uno dei loro più pericolosi avversari. Quando rientrò al Cairo dopo la guerra di Palestina, egli fu informato dell'esistenza di alcune società segrete che avevano appunto per programma la lotta contro l'imperialismo britannico. Il sogno di fondarne una propria, con una propria « concezione di vita », gli venne nello inverno del '38, a Mankabad, in Alto Egitto, dove, tenente, era stato trasferito da poco e dove, con altri giovani ufficiali, egli discuteva sotto la tenda e nelle lunghe ore di inazione al campo di manovra di El Cherif, della situazione egiziana, del corrotto ambiente militare, della necessità di sbarazzarsi di quel Comandante di Mankabad, il Generale Mahmud Seif, che era un tipo, a quanto pare, estremamente autoritario ed antipatico, tanto che i suoi subalterni lo chiamavano « il Sultano Abdel Hamid », il celebre inumano dittatore turco che pretendeva imporre tradizioni sultaniche.

All'origine, la Rivoluzione si prefisse scopi molto modesti. Abdel

Nasser e i suoi compagni non pensavano affatto di rovesciare il regime e di spodestare Faruk. Si contentavano di qualche epurazione nell'esercito. C'era il disgusto per la vita militare, qualcuno pensava anche di rassegnare la dimissioni da un esercito che contava tra i suoi Capi un « Sultano Abdel Hamid »; c'era l'odio contro gli Inglesi « che sono all'origine di tutti i mali dell'Egitto », c'era, insomma, una vaga e confusa aspirazione a liberarsi dallo straniero e ad abbattere un regime corrotto e assolutistico che, sotto la maschera di leggi costituzionali, aveva diviso il paese in due grandi categorie: quella, sfruttatrice, dei Pascià, e l'altra — cioè, praticamente, tutto l'Egitto — degli sfruttati, dei diseredati, dei morti di fame. In queste tendenze di reazione, per decenni e decenni rimaste chiuse nell'ambito di pochi circoli intellettuali e di qualche aula universitaria, il dispezzo e l'odio contro la Corte stessa cominciarono a diffondersi e a prendere consistenza durante la guerra, esattamente dal febbraio del 1942, quando Faruk aveva ceduto alla brutale pressione inglese affinché fosse richiamato al potere il filo-britannico Nahas Pascià. In quei momenti, le vicende della guerra volgevano assai male per gli Alleati, in Africa.

Ma, fu la catastrofe di Palestina la scintilla che diede fuoco al barile di dinamite. La prima vera organizzazione rivoluzionaria degli « Ufficiali Liberi » risale appunto a dopo la sconfitta nella guerra contro Israele. Il primo nucleo della vasta congiura, sorto per iniziativa e per volontà di Abdel Nasser, si estese nell'esercito, si consolidò e attrasse interesse e simpatie anche fuori del circolo dei militari.

Ma, occorreva un Capo. In fondo, chi era Abdel Nasser se non un oscuro per quanto valoroso combattente, che anche nella guerra di Palestina aveva egregiamente compiuto il proprio dovere?

Fu allora che uno dei congiurati, il Colonnello Abdel Hachim Amer, che era stato un ufficiale di S. M. del Generale Naghib in Palestina, consigliò ad Abdel Nasser di invitare Naghib a dirigere l'organizzazione.

Naghib non aveva certo la fama di un Napoleone, non era uno di quegli uomini che si fosse già conquistata nel popolo neppure una larga notorietà. Ma, nell'esercito godeva di un grande prestigio perché si era battuto valorosamente nel conflitto palestinese, perché aveva percorso una lunga e dura carriera rimanendo sempre estraneo ad ogni sorta di corruzione, e perché si era creata fama d'uomo di una grande fierezza.

Queste furono le ragioni che fecero designare il Generale Naghib alla testa del Movimento rivoluzionario che doveva, più tardi, trascinare tutto un popolo alla sommossa destinata a rovesciare un Trono

e sradicare un ignobile regime. Fu Naghib che, con saggezza e moderazione, effettuò il colpo di Stato, senza bagni di sangue, senza terrore, senza gesti inutilmente violenti.

* * *

Per più di un anno e mezzo, tutti, in Egitto e fuori d'Egitto, hanno considerato Naghib come il solo ed autentico motore della Rivoluzione. La gente ricordava che il giorno del colpo di Stato antimonarchico fu solo il nome di Naghib che venne per primo pronunziato alla Radio egiziana, e stampato nei giornali; che era stato Naghib a recarsi alla partenza di Faruk verso l'esilio, creandosi così, fin da allora, una aureola di liberatore; che, successivamente, era stato sempre lo stesso Naghib a rivolgersi, in innumerevoli occasioni, al popolo egiziano per esortarlo all'amore per la patria, per vivificare la volontà di ricostruire — moralmente e spiritualmente — il paese, e per indicargli la giusta via per la conquista dell'indipendenza. Infine, sempre in nome suo si era svolta tutta l'attività del regime: riforma agraria o, per meglio dire, progetto di riforma agraria, scioglimento dei partiti politici, costituzione provvisoria, accordo per il Sudan, proclamazione del regime repubblicano, ecc.

Il popolo aveva finito col considerare tutta questa attività come una personale creazione del Generale. Ed aveva ragione. Se non che, erano pochissimi quelli che conoscevano attraverso quanti sforzi, quante interminabili polemiche e discussioni, Naghib era riuscito a fare quello che potette fare.

L'opera politica e *riformatrice* dei giovani Ufficiali del Consiglio della Rivoluzione era un capolavoro d'improvvisazione e d'incompetenza, che raccapricciava Naghib, il quale tentava come poteva di frenare, di arginare gli effetti di quel turbine giovanile.

Con santa pazienza, e per mesi e mesi, svolse opera *sedativa*, cercò di dimostrare, ragionando ed invitando a ragionare, che il suo modo di concepire la rinascita dell'Egitto urtava contro quei sistemi farraginosi e qualche volta perfino brutali; che è errato pensare che si possa diventare padroni di un popolo, promettendogli irraggiungibili paradisi e che, insomma, anche le rivoluzioni debbono avere una loro logica ed una loro giustizia.

Per esempio, quella confisca dei beni alle famiglie discendenti dal grande Mohamed Alì proprio non andò giù a Naghib, e furono filippiche violentissime che si svolsero tra lui e gli altri « Undici » del Consiglio della Rivoluzione intorno a questa faccenda. Fiato sprecato: Na-

ghib dovette piegare la testa, ma dovette piegarla pure quando gli furono imposte misure avventate contro gli avversari politici e, per tutte, basterà ricordare la creazione di quel singolare Tribunale Rivoluzionario che imbastì processi contro rappresentanti della vecchia classe dirigente e che comminava condanne a 15, 20 anni di lavori forzati... col beneficio della condizionale! Erano gli interventi *in extremis*, che faceva Naghib, a salvare vite umane. Ora Naghib non è più nessuno, ecco che quello stesso Tribunale ha inaugurata la serie nera dei suoi processi, con le sei condanne all'impiccagione dei sei terroristi della Fratellanza Musulmana.

Fu, comunque, l'ordine di scioglimento della Fratellanza, pubblicato il 14 gennaio 1954, a far riconoscere a Naghib l'insanabilità del dissidio tra lui e Abdel Nasser. Naghib comprese che era ormai impossibile frenare gli eccessi dei suoi giovani collaboratori, e impossibile assicurare, come egli voleva, una evoluzione lenta, pacata, ragionevole delle cose. Allora chiese pieni poteri, batté i pugni sul tavolo e, in sostanza, disse: « Qui, comando io! ».

Questo gesto energico provocò negli altri immediate reazioni che tolsero al Generale l'ultima illusione sulla sincerità dei suoi collaboratori. Egli capì che ci si incamminava verso la rottura, perché era Abdel Nasser che voleva, invece, comandare. E Naghib presentò le dimissioni.

Si aprì così la prima grave crisi del regime: febbraio 1954. Intorno a quelle dimissioni, s'innestò una campagna infame contro Naghib. Fu detto e stampato e diffuso da tutte le radio egiziane che Naghib era un intruso nella Rivoluzione, che egli non aveva mai contato nulla, che aveva ambizioni dittatoriali, che egli non aveva avuto mai altro che funzioni rappresentative e decorative, che era un vanesio, un buono a nulla. Pochi giorni dopo, richiamato a furor di popolo, avveniva la « riconciliazione » tra lui, il colonnello Abdel Nasser, il Maggiore Salah Salem — colui che più d'ogni altro si era accanito contro Naghib e che, tra l'altro, aveva detto: « Avremmo potuto ucciderlo, ma abbiamo deciso di lasciarlo vivere... » — e ancora molti certamente ricorderanno le fotografie nelle quali questi uomini si scambiavano sorrisi ed abbracci!

Un intruso, un personaggio decorativo, un carattere autoritario, vessatorio, bassamente vanitoso, Naghib! Nessuno ci credette.

Il primo *round* si concludeva a sfavore del Colonnello Abdel Nasser e del suo Consiglio della Rivoluzione.

Dalla scorsa primavera al 14 novembre 1954, quando lo si è destituito dall'ultima carica, quella di Presidente della Repubblica,

tutto è stato fatto per rendergli le sue funzioni nient'altro che un simulacro di potere, per tenerlo completamente lontano dagli affari dello Stato, per impedirgli perfino relazioni e contatti personali. Nonostante questo, però, Naghib dava ancora fastidio e firmava soltanto i decreti che voleva firmare, e per altri coraggiosamente diceva: no. Per esempio, rifiutò la firma al decreto riguardante l'Accordo anglo-egiziano per Suez, stipulato senza che qualcuno lo avesse consultato.

Questa resistenza ha dovuto essere come la famosa goccia che ha fatto traboccare il vaso, tanto più che, essendo ormai nota negli ambienti politici del Cairo questa tenace opposizione di Naghib alla politica del Consiglio della Rivoluzione, Naghib era praticamente considerato come l'esponente delle correnti ostili al regime. Ciò che convalida ancor più l'ipotesi che — proprio per questa ragione — i Fratelli Musulmani si siano avvalsi del nome del Generale Naghib per fini che non gli dovettero mai essere confessati.

L'attentato, organizzato dai Fratelli Musulmani contro Abdel Nasser, ha dato, pertanto, buon pretesto al regime per ottenere ciò che esso non era riuscito ad ottenere nella primavera scorsa, quando la campagna contro un Naghib « dittatore vanitoso e buono a nulla » era miseramente fallita.

Adesso, però, era difficile che fallisse il colpo, quando non si trattava più di addebiti vaghi e certamente non gravi, ma di un'accusa precisa e gravissima, sebbene soltanto basata — almeno a quanto finora si è saputo — su la deposizione di uno dei terroristi, il quale avrebbe detto di sapere che il nome del Generale Naghib non figurava nella lista nera di quei leaders che avevano effettuato il colpo di Stato contro Faruk e che i Fratelli Musulmani si proponevano di assassinare...

* * *

Dal tempo in cui Kemal Ataturk abolì il Califfato, il mondo islamico non è stato mai così profondamente scosso e commosso come in questi ultimi mesi, dopo lo scioglimento della Fratellanza Musulmana, e i processi, con le condanne a morte, ad alcuni suoi membri, che avevano ordita la congiura contro gli « Ufficiali Liberi ». Dal Pakistan all'Indonesia, manifestazioni di governi, di associazioni musulmane e di popolo hanno protestato con violenza contro la coraggiosa e radicale epurazione dell'Egitto da una sètta che, sotto il manto della propaganda religiosa, minava le fondamenta dello Stato.

Il progetto che la sètta covava di promuovere una guerra santa contro la Gran Bretagna, per accendere di fanatismo nazionalistico

milioni di fedeli, e così più facilmente instaurare, sugli allori di una vittoria militare, il vagheggiato stato islamico d'Egitto, è andato in frantumi da quando, prima Naghib, poi anche Abdel Nasser hanno impedito lo scoppio del conflitto armato per il Canale di Suez. L'accordo con Londra, raggiunto qualche mese fa, ha definitivamente infranto quel sogno ambizioso e sinistro.

D'altra parte, i Fratelli Musulmani si sono visti anche preclusa la strada a qualsiasi possibilità di esercitare una loro diretta influenza sugli affari dello Stato, nella elaborazione delle riforme, nella « ricostruzione » morale del popolo egiziano, che — secondo loro — avrebbe dovuto avvenire sulle tracce di uno schema rigidamente coranico, e perciò arcaico e del tutto contrastante con quel carattere modernistico che Naghib aveva voluto subito imprimere alla Rivoluzione e che è rimasto inalterato anche dopo la sua eclissi.

Da tutta questa somma di delusioni, cui bisogna aggiungere le gelosie e le rivalità personali, che hanno avuto sempre tanto peso nelle lotte politiche degli Orientali, è facile comprendere come si sia alimentato ed esasperato l'odio della sètta contro il regime, e come esso abbia finito con l'esplodere nella forma che è propria delle società segrete, e specialmente di quelle mosse da accesi fanatismi religiosi. Infine, è più che certo che, in questo odio contro il regime abbiano agito anche elementi comunisti o filo-comunisti infiltratisi nella Fratellanza Musulmana, come pure altri torbidi elementi del defunto regime che, per una ragione o per un'altra, nutrivano sentimenti ostili e desideri di vendetta contro il Consiglio della Rivoluzione e contro il Colonnello Abdel Nasser.

* * *

Se odioso è stato il piano di rovesciare con un'azione terroristica l'attuale regime, non meno odioso deve considerarsi il tentativo di coinvolgere in questa tremenda responsabilità anche un uomo che ha un nome che il popolo ancora pronunzia con rispetto ed ammirazione.

Appunto perché Naghib godeva pur sempre di molto prestigio, tanto nell'esercito che nella nazione, i Fratelli Musulmani, i quali avevano bisogno di una bandiera all'ombra della quale condurre a buon fine i loro propositi rivoluzionari, possono essersi serviti senza scrupoli e cinicamente del suo nome.

Era, del resto, il solo nome che potesse suscitare entusiasmi e fiducia, perché — dopo che la propaganda del regime ha irrimediabilmente compromesso tutta la vecchia classe dirigente — non c'era davvero possibilità di scelta!

Sarebbe molto importante sapere come questo nome di Naghib sia stato speso e sfruttato; se ci furono mai diretti rapporti tra il Generale e i capi terroristi della Fratellanza, e in qual modo tali contatti abbiano mai potuto aver luogo, dal momento che — come tutti sanno — Naghib era praticamente tenuto in stato di prigionia, nel Palazzo della Presidenza della Repubblica; se esistano prove concrete e serie che egli abbia scientemente approvato i piani rivoluzionari della Fratellanza, in quanto è un labile elemento la semplice affermazione di uno degli accusati che il nome di Naghib era il solo escluso dalla carneficina che si voleva fare e che, negli ambienti dei Fratelli Musulmani, si diceva che il Generale avrebbe dovuto « calmare l'opinione pubblica » dopo l'assassino di Abdel Nasser e degli altri membri della giunta militare.

Fino a questo momento, Abdel Nasser non ha illuminata l'opinione pubblica in modo convincente. Egli si è solo limitato ad accenni alla solidarietà tra Naghib e la sétta, ma si è ben guardato dal far sapere che il Generale si trovava sotto la continua implacabile vigilanza del Comandante Hassan Ibrahim, ministro di Stato per gli Affari della Presidenza della Repubblica.

Appare troppo sbrigativa questa maniera con la quale il Colonnello Abdel Nasser ha creduto liberarsi di un pericoloso e tenace rivale.

Si sa, di questo è fatta la politica: di sete di potere, di ipocrisie, di gelosie, e di menzogne. Ma, la politica è anche un'arte, e bisogna essere artisti nel liquidare gli avversari.

Se il regime riuscirà a dimostrare, prove alla mano, che d'un tratto Naghib è impazzito ed ha fatto causa comune con un pugno di terroristi, allora l'opinione pubblica egiziana ed internazionale potrà giustificare la deposizione del Generale dalla carica di Presidente della Repubblica, ed anche la sua definitiva scomparsa dalla scena politica.

Ma, fino a quando si assisterà, invece, a interventi stranieri in favore della « vittima », e a conseguenti misure di clemenza del regime verso questa sua « vittima » (imprigionato, Naghib ha recuperata, infatti, dopo un paio di settimane, la sua libertà), fino a quando si vorranno tenere celate le prove della sua presunta responsabilità, tutti saranno autorizzati a nutrire i più seri dubbi sulla verità dell'accusa di partecipazione di Naghib al complotto dei Fratelli Musulmani. Tutti ricorderanno, allora, l'avversione profonda di Naghib per la dittatura, il suo ansioso desiderio di ripristinare in Egitto uno stato di costituzionale normalità, i suoi innumerevoli e tenaci e coraggiosi gesti con i quali ha sempre cercato di frenare la foga dei suoi

giovani ed inesperti collaboratori e di moderarne le intemperanze, e facilmente potranno trovare in questi motivi la più plausibile spiegazione della sua disgrazia politica.

Qual è, intanto, la conclusione che si può trarre da tutto questo?

Che il solo a rimetterci è l'Egitto; che quasi un anno è andato perduto per gli Egiziani e che non c'è ancora alcun segno di schiarita. Molte ragioni, anzi, fanno temere altre dure esperienze.

La lotta a morte con la Fratellanza Musulmana non fa presagire nulla di buono.

GIUSEPPE SOLARI BOZZI

IL MARCHESE DI FONTESECCA

Domandando schiarimenti al portiere, venimmo a sapere che ai primi di settembre l'appartamento vuoto sul nostro pianerottolo sarebbe stato occupato dal marchese di Fontesecca.

— Chi sarebbero questi Fontesecca? — chiese zia Concetta.

Era difficile che mia madre ignorasse cognomi dell'aristocrazia di Palermo. Avevamo in casa l'almanacco di Gotha, sicuro controllo per ogni titolo e predicato a noi estraneo. Marchese di Fontesecca lo trovammo subito insieme al disegno dello stemma composto di una spada appoggiata sull'orlo di un pozzo e tutt'intorno una leggenda scritta in latino su nastri svolazzanti. Apprendemmo che la sua era un'antichissima famiglia di origine francese, residente da due secoli ad Alcamo. Infinite congetture si fecero nell'attesa dei nuovi inquilini. Lo zio Aurelio scommise con la mamma che il marchese di Fontesecca era un uomo anziano e senza figli, con una moglie bellissima.

— Ma se sull'almanacco la moglie non risulta — disse mia madre. — Il marchese sarà scapolo.

— L'almanacco è vecchio di quindici anni — rispose lo zio Aurelio — sono sicuro che adesso la moglie ci sarà. Eppoi lo ha detto anche don Vito, ha parlato chiaramente di famiglia. Che ragione avrebbe questo marchese, che ad Alcamo avrà terre e palazzo, di trasferirsi a Palermo e non a Trapani, più vicina, se non per accontentare la vanità di vita mondana di una giovane moglie?

Scommisero dieci lire e vinse lo zio Aurelio, benché per parecchio tempo non ci fu possibile conoscere l'aspetto dei Fontesecca.

Arrivarono di notte. Sentimmo il trambusto per le scale fino all'alba, ma nessun inquilino pensò di alzarsi e curiosare, perché il loro arrivo non era stato preannunciato; e proprio la sera precedente la famiglia del terzo piano aveva iniziato lo sgombero. Pensammo quindi che i rumori per le scale e nella strada fossero strascichi di quel trasloco compiuto di notte onde evitare il gran caldo. L'indomani mattina, attraverso don Vito, la notizia si sparse come farina dal setaccio. I marchesi, assistiti da una squadra di miracolosi facchini, si erano già belli che installati nell'appartamento; che subito, come se niente fosse accaduto, era tornato silenziosissimo.

— Come sono, quanti sono?

— Il marchese, la moglie, la figlia di dodici anni e due cameriere.

Incominciammo ad attendere, anzi a cercare, l'occasione di incontrarli. Ma una settimana trascorse e non solo noi, ma nessuno degli inquilini riuscì a vederli. Curiosità e impazienza, a mano a mano che le prime notizie incominciarono ad essere trasmesse dal portiere, attaccarono una specie di galoppo.

— Il marchese esce solo a notte alta e ritorna prima che sia giorno. Il marchese non riceve visite, per nessuna ragione. La spesa giornaliera viene fatta al pomeriggio da un ragazzo che porta le ceste al quinto piano e le depone dietro la porta chiusa dopo aver suonato e ritirato da sotto una fessura una busta con dentro gli ordini e il denaro per gli acquisti dell'indomani. La corrispondenza del marchese la trattengo io in portineria. Non deve arrivare in casa, lui stesso non può toccarla. Quando il marchese a notte alta esce, bussa sui vetri della guardiola con la punta del bastone, mi sveglia, (per questo disturbo mi passa cento lire al mese, pensate!) e allora io apro subito le buste, spiego il foglio, glielo metto all'altezza degli occhi a distanza di un metro, non più vicino, guai! Il marchese legge senza bisogno di occhiali e mi dice: 'Volta pagina', oppure 'fermo lì' e prende appunti sul suo taccuino. Poi mi ringrazia e mi raccomanda: 'strappate, don Vito'. Io debbo strappare fogli e buste in pezzetti minuscoli, alla sua presenza. 'Buona notte, don Vito'. 'Buona giornata, signor marchese'. Esce fuori nella notte calda, guanti, galosce, un fazzoletto premuto sulla bocca come se avesse da avventurarsi fra i ghiacci... e chi ci capisce qualcosa, me la spieghi.

Ci arrovellavamo chiedendoci come vivesse quella famiglia misteriosa. Rumori non ne sentivamo; le finestre, sempre chiuse; avanti alla porta, in segno di disdegno, nemmeno lo zerbino.

La cameriera Rita una mattina svegliò apposta per tempo mia madre per comunicarle che era riuscita finalmente a vedere la porta dei Fontesecca socchiudersi. Aveva visto sgusciare e affacciarsi guardinga nella tromba delle scale, una ragazza sui venti anni con le maniche del vestito bianco rimboccate fin sopra il gomito. Le braccia e le mani della ragazza erano eccezionalmente rosse, come se fosse ritornata allora allora dal mare; e coperte di pustolette simili a quelle della varicella. Diceva Rita che la ragazza, scorgendola, si era infilata precipitosamente in casa, ma prima di sbatterle l'uscio in faccia, aveva avuto cura di rivestire con un quadratino di garza estratto dalla tasca del candido grembiule, la maniglia interna sulla quale doveva

appoggiare necessariamente la mano. Rita aveva avuto appena il tempo di sbirciare nell'interno della casa.

— Com'era, che mobili hai visto? — domandò la mamma.

— Ma, non so bene. C'era, mi sembra, un mobile molto alto contro la parete di sinistra.

— E poi? Quadri, tappeti, poltrone?

Ma Rita non aveva visto niente di più. La mamma riferì subito agli zii la curiosa notizia. Anche loro furono presi da grande eccitazione. La zia Concetta disse:

— Dobbiamo appurare qualcosa di più, non mi sento tranquilla.

Fu stabilito che nei giorni seguenti la Rita, circa quell'ora mattiniera, si sarebbe affacciata più volte sul pianerottolo nella speranza di vedere l'uscio riaprirsi. L'ordine era di attaccare discorso con la serva dei Fontesecca.

L'incontro avvenne qualche giorno appresso. Rita riuscì ad interrogare la ragazza che tutta impaurita le rispose:

— Non posso parlare con nessuno, c'è il divieto, non ho tempo, guai se mi sorprendesse il marchese, potrei ritornarmene dritta dritta al mio paese, e allora addio la bella dote promessa.

Rita poté farle una sola domanda: — Ma perché hai foderato la maniglia con la garza?

La ragazza dalle braccia rosse, spalancando gli occhi aveva risposto: — ma certo, è l'infezione — prima di sbatterle nuovamente l'uscio in faccia.

L'infezione. Questa era una preoccupazione seria. Una infezione in casa dei Fontesecca. Un'infezione così grave poteva estendersi alla nostra casa, contagiare ad uno ad uno tutti gli inquilini del palazzo. Che infezione era, di che specie? Chi era malato così gravemente? Perché non venivano medici, e neanche parenti?

Mia madre fece domande su domande al portiere, ma don Vito sapeva soltanto che tutti stavano bene, che tutto procedeva regolarmente, a modo loro, s'intende, nella casa del marchese.

La curiosità divenne esasperante. Non trovando pace, la mamma decise di mettersi a spiare direttamente le mosse segrete della casa di fronte. Il guaio era che l'appartamento dei Fontesecca era molto più grande del nostro e quindi non era facile percepire dal pianerottolo i rumori provenienti dall'interno dell'abitazione. Provò più volte ad origliare dietro l'uscio, ma sempre ritornava delusa e irritata soprattutto di quel suo gesto che le costava umiliazione e nervosismo. Finalmente una sera, durante una di queste attese, udì qualcosa di più, ma fu il rumore più inaspettato per quella casa: un dolcissimo

suono di chitarra trapassava i battenti di noce. Mia madre tornò indietro a precipizio. Si tolse le scarpe e in punta di piedi, la bocca aperta per l'emozione, riattraversò il pianerottolo. Appoggiò una mano allo stipite della porta dei Fontesecca e si piegò in due per spiare dal buco della serratura. Costanza ed io rimanemmo sulla soglia del nostro appartamento seguendo ansiose i movimenti di lei.

Aveva appena applicato l'occhio al buco della serratura, che con un grido di spavento si ritrasse appoggiandosi, tutta imporporata e sconvolta, alla ringhiera delle scale. Subito la porta dei Fontesecca si aprì e un signore molto alto e pallido, dal naso aquilino e dai capelli nerissimi brizzolati alle tempie, le si inchinò cerimoniosamente:

— Gentile signora, mi è concesso l'onore di fare la sua conoscenza. — E poi, sorridendo ironicamente: — non si mortifichi, siamo in colpa tutti e due.

Era avvenuto che mia madre, nell'accostare l'occhio alla serratura, aveva visto dall'altra parte un occhio spalancarsi, la pupilla diretta contro la sua stessa pupilla. Era l'occhio del marchese di Fontesecca il quale, avendo sentito il tramestio nel pianerottolo, insospettito, aveva sostato e curiosato anch'egli per rendersi conto di ciò che avveniva dietro la sua porta.

La mamma, senza scarpe e col cappellino in testa, rimase impalata presso la ringhiera senza trovare parole adatte a risolvere quella situazione assurda; e tanto meno il coraggio di muoversi, nel timore che il marchese si accorgesse della sua condizione di signora scalza.

— Ma prego, prego — insisteva intanto il gentiluomo dalla soglia della propria porta invitandola con un gesto largo e ossequioso.

Mia madre finalmente riuscì a sorridere. Le si accesero gli occhi di lampi monelleschi, ed ebbe il coraggio, muovendo il primo passo, di indicare al marchese, con uno spiritoso accennare del mento, la punta dei piedi nudi. Poi con gesto spontaneo, anzi civettuolo, gli tese la mano. Il marchese s'inchinò rispettosamente, ma invece di prenderla indietreggiò di un passo e disse:

— Signora, le spiegherò. Non se l'abbia a male, io non stringo la mano a nessuno.

Lentamente mia madre ritirò il braccio da quell'aria che sembrava esserglisi solidificata intorno. Siccome non aveva con sé né borsetta né guanti cui ricorrere, la mano umiliata errò, ingigantita dal disagio, in cerca di un atteggiamento atto a farla dimenticare a sé e al marchese.

Al centro della sala d'ingresso dei Fontesecca erano sparsi sul pavimento i dadi multicolori di un gioco di pazienza. La mamma domandò, indicandoli:

— La sua bambina? So che si chiama Matilde.

Il marchese rispose:

— Adesso gliela presenterò. — E chiamò ad alta voce la figlia.

Si sentirono passi leggeri muoversi dal fondo del corridoio oscuro. Nel frattempo, ad un gesto del marchese, la mamma si era ritirata verso l'entrata della sala, per prendere posto sull'unica sedia addossata a fianco all'uscio. Proprio in quell'istante avvenne un fatto straordinario. L'enorme lampadario di cristallo appeso al centro del soffitto precipitò con fragore, mentre contemporaneamente, dalla parte opposta della stanza, reggendo in mano la scatola del gioco di pazienza, giungeva di corsa Matilde Fontesecca.

I frantumi di cristallo schizzarono dappertutto. Qualche scheggia se la ritrovò poi mia madre fra i ricci. Al fragore accorsero le tre donne di casa: una anziana vestita dimessamente, con i capelli divisi al centro della fronte tirati lisci dietro le orecchie e radunati in crocchia sulla nuca, e le due giovani cameriere in veste bianca, con le maniche rimboccate, entrambe mostrando le braccia gonfie e rosse disseminate delle crosticine sospette.

— Vergine Santa benedetta! Che spavento, che cos'è successo?

La donna anziana si precipitò ad abbracciare stretta la bambina: — Matilduccia bella, non ti sei fatta male, è vero? — e le tastava amorosamente il corpicino esile, le scostava dal collo i boccoli ariosi, come se potessero pesarle. — Angiolo mio adorato, hai avuto paura?

Ma il marchese sorrideva e con voce persuasiva rincuorò tutti. Poi si rivolse a mia madre rimasta di stucco sulla sedia assegnata, e le si appressò. Inaspettatamente prese la sua mano, la sollevò all'altezza del proprio viso e vi depose un bacio dicendo:

— Grazie, signora. Indubbiamente lei porta fortuna. Lo sentivo, ed è per questo che l'ho invitata ad entrare. — Indi estrasse dalla tasca un fazzoletto di lino stirato a fitte pieghe come i lenzuolini di altare e ripetutamente, e con cura, lo premette sulle labbra, quasi che un arcano rituale lo obbligasse ad assorbirne l'umidore profanante.

Mia madre mosse la bocca per dire qualcosa, ma le parole non le vennero fuori e rimase con gli occhi sbarrati ad interrogare il volto di quell'uomo bizzarro.

— Certo, certissimo, lei porta fortuna, signora. Ed io onorerò in lei tanto privilegio. Pensi che la mia Matilde, fino a pochi minuti or sono, giocava tranquillamente al centro della stanza, lì, proprio sotto al grande lampadario. Eccoli, coperti dalla montagna di schegge, i pezzi del suo gioco di pazienza. — Con la punta del piede calzato di vernice li andò snidando dai cumuli taglienti che gli franarono intorno alla caviglia con sinistro stridìo. — Se io non avessi sentito i

rumori sul pianerottolo e non avessi avuto il sospetto (qui s'inchinò ancora una volta sorridendo con furbesca galanteria) di essere spiati e per questo non l'avessi allontanata verso le sue stanze, adesso la mia Matilde sarebbe ferita, sanguinante, forse morta. Grazie, signora. Debbo a lei la miracolosa salvezza di mia figlia, del mio amore. Credo che da questo momento saremo costretti a diventare amici, ammesso che lei mi concederà l'onore di considerarmi tale nei suoi riguardi. Il destino usa servirsi di strani segni per manifestare la propria volontà. Il lampadario ed io non avremmo potuto altrimenti trovare mai l'occasione di prostarci ai suoi piedi.

Disse quest'ultima frase in tono scherzoso, come se recitasse una battuta di altro autore; e benché lieto di trasferirla sulle proprie labbra in quel momento, lasciava intendere di essere cosciente della sproporzione tra il complimento e la realtà del pericolo corso.

Quando finalmente si riebbe dallo stupore, mia madre sfoderò qualche frase brillante da rivolgere ai presenti. Come dimentica dell'accaduto, fece dei complimenti alla bimba e le andò incontro per abbracciarla. Ma il marchese le sbarrò il passo:

— Signora, se lei ci onorerà di una sua visita domani sera alle dieci, (porti pure le sue figliole con sé, terranno compagnia a Matilde) le spiegherò alcune nostre eccentriche abitudini. Dopo avermi ascoltato, se crederà di poterci accettare per amici così come siamo, con i nostri difetti, vuol dire che ci avrà compresi e scusati, e allora potremo trascorrere insieme qualche ora di piacevole conversazione, come usa tra buoni vicini. Ma intanto, permetta che io le presenti mia moglie —. Si avvicinò alla donna dai capelli lisci che, ancora tutta stordita, biascicò in fretta:

— Molto piacere, molto piacere di conoscerla, gentile signora.

— Ah, la marchesa di Fontesecca. Ben lieta marchesa.

Questa volta la mamma s'inchinò graziosamente rimanendo ferma al suo posto. Anzi, per precauzione, e perché fosse visibile a tutti che ella aveva capito come il porger la mano fosse per quella casa un gesto indiscreto, la nascose con studiata premura dietro la schiena.

— Grazie dell'invito, ne sono felicissima, ci rivedremo senz'altro domani sera.

Sorrise a tutti con riacquistata civetteria e si voltò per ritornare indietro, a casa nostra. La porta dei Fontesecca rimase aperta. Nessuno dei presenti si fece avanti per accompagnarla. Mia madre, dopo aver salutato ancora una volta con un cenno del capo, ne oltrepassò la soglia proprio al centro, avendo cura di raccogliere le vesti perché non strusciassero inavvertitamente contro gli stipiti; e ricordando le precauzioni in uso in quella casa, non toccò la maniglia.

Eravamo rimaste dietro allo spioncino della nostra porta, senza capire bene ciò che avveniva dall'altra parte. La mamma entrando ci prese per mano e ci trascinò di corsa nella sua camera. Le brillavano gli occhi, rideva ad alta voce arrovesciando la testa sulla spalliera del divano. Ad ogni nuovo scoppio di risa, i piedi ancora privi di scarpe battevano sul pavimento, vicinissimi l'uno all'altro, un tempo affrettato che accompagnava quello del trillo delle sue risate.

— Finalmente ho conosciuto quei pazzi. Ce l'ho fatta! Ma sono pazzi sul serio! Domani sera, bambine, vedremo cose straordinarie.

Subito io fui inviata al mezzanino a chiamare gli zii perché ascoltassero dalla viva voce della mamma le notizie tanto attese. Furono invitate anche le due signorine del quarto piano. Arrivarono in un batter d'occhio dimenticando di ravviarsi i capelli e di passarsi un velo di cipria sui nasi lucenti. La mamma raccontò lo stranissimo incontro con minuzia di particolari dei quali gli ospiti non sembravano mai sazi.

— Giuraci che ci racconterai sempre tutto — disse zia Concetta — e che parlerai loro di noi. Il marchese ci inviterà. E perché poi non dovrebbe? Così anche noi avremo la nostra ora di distrazione.

L'indomani sera la mamma si appuntò nei capelli il fermaglio di tartarugha e d'oro, indossò l'abito di raso verdone guarnito di merletto nero alla scollatura, quello delle grandi occasioni che papà aveva portato da Parigi. I nostri vestiti furono inamidati e alle scarpette di pelle lucida fu cambiato il fiocco di nastro. Alle dieci precise suonammo a quella porta.

Venne ad aprirci una delle due ragazze. Si chiamava Maria, lo apprendemmo subito, e l'altra Antonietta. Ma Antonietta stava sempre in cucina e la vedemmo di rado. Maria calzava un guanto di filo bianco alla mano destra. Dopo averci aperto ed essersi allontanata da noi di qualche passo, se lo sfilò in modo buffo: con grande cautela l'altra mano nuda lo arrovesciò in modo che la parte interna del guanto, dal polso, venisse ad arrotolarsi fino alla base delle dita divaricate volte all'ingiù. La mano nuda, accorta a non sfiorare la parte esterna del tessuto di filo, quella che rivestiva ancora le dita, spingeva dall'interno con delicate pressioni la parte arrotolata del guanto che, aiutato dalle scosse impresse ripetutamente dal braccio penzolante, scivolò lungo le falangi per cadere finalmente in un cestino metallico verso il quale la Maria si era diretta durante il complicato svolgersi dell'operazione di sfilatura.

— Che fatica, — disse come parlando fra sé — è tanto più semplice usare le manopolette di garza; provo e riprovo da due ore lo

stesso movimento. Ha ragione il marchese, non imparerò mai perché sono una stupida.

La sala d'ingresso non era più quella del giorno avanti. Il grande mobile scuro era stato spostato verso il fondo della stanza. Scomparsa la sedia sulla quale aveva sostato mia madre; e al posto di quella vi era uno stretto divano ricoperto di seta verde a righe gialle. Ma la novità più sorprendente era questa: per terra, esattamente a metà della stanza, da una parete all'altra, era stata disposta una catena di bacinelle di ferro smaltato. Le bacinelle, accostate bordo contro bordo, erano piene fino all'orlo di un liquido rosa. Dall'altra parte della barriera attendeva, in piedi, la famiglia Fontesecca. Il marchese era tutto vestito di nero, un vestito di taglio perfetto che lo faceva apparire altissimo. La marchesa indossava lo stesso abito del giorno avanti. Dimessa nell'atteggiamento, salutò con un sorriso malinconico. Un grossissimo brillante le balenava estraneo e come adirato sulla pelle secchigna della mano. Matilde aveva i capelli tutti sciolti sulle spalle. Il vaporoso vestito di pizzo bianco stretto da un nastro di raso celeste intorno alla vita, la rassomigliava ad un angelo. Innumerevoli braccialetti d'oro le ciondolavano intorno agli esili polsi. Il marchese, appena augurata la buonasera, subito ci spiegò:

— È bene lo sappia subito, signora: queste bacinelle contengono sublimato. Da oggi loro verranno, sicure di onorarci, tutte quelle sere in cui non avranno nulla di meglio da fare. Ma noi non ricambieremo mai le loro graditissime visite. Se credono di accettare, dovranno sempre limitarsi a rimanere là dove sono, nella prima parte della stanza, senza oltrepassare questa linea, come dire, di demarcazione; dove noi, sia pure a distanza, saremo sempre lusingati di rivederle. Sappia, signora, che io sono un uomo affetto dalla mania dell'infezione. Così si esprimono gli altri, gli altri che non sanno quanto sacrosanta sia questa cautela, gli altri che vivono leggermente senza impensierirsi dei milioni di nemici che ci assediano da tutte le parti e da cui è facile salvarsi; basta avere un po' di avvertenza e conoscere i sistemi per combatterli. Ma prego, si accomodino. — E ci indicò il divanetto verde a righe gialle.

Tutte impettite noi prendemmo posto da quella parte e loro, con grande disinvoltura, presero posto dall'altra dov'erano disposte tre comode poltrone. La marchesa taceva, rigirando nel dito il solitario. Il marchese, dopo le sue dichiarazioni, come se avesse dato i più semplici chiarimenti del mondo, attaccò a discorrere di questo e di quello togliendo a mia madre l'imbarazzo del primo adattamento. La mamma era una donna intelligente e vivace. Sapeva di possedere una conversazione brillante e quando si trovava con persone nuove, subito

imbroccava il tono giusto, riuscendo ad essere gradevolissima. Anche Matilde taceva. Intorno alle stecchite caviglie chiuse dentro alti stivalini neri, la veste le si allargava simile ad una bianca, trinata coda di pavone. Teneva gli occhi bassi e le mani trasparenti stiravano i volanti dell'abito con gesto calmo accompagnato dal tintinnio delle medaglie e degli amuleti appesi ai braccialetti. Io approfittai di un istante di sosta nella conversazione per chiederle:

— Quanti anni hai?

Matilde alzò i grandi occhi azzurri e rispose con esile voce:

— Dodici, e tu?

— Anch'io ne ho dodici. Alzati in piedi, vediamo chi è più alta di noi due.

Matilde volse uno sguardo interrogativo al padre.

— Ma certo, Matilde, puoi alzarti, vediamo chi è più alta.

Io subito mi feci avanti verso il centro della stanza. Dimentica della barriera urtai contro una delle bacinelle. Alcune gocce spruzzarono sulle mie calze, altre sul pavimento.

— Quanta furia, piccolina — disse il marchese. — Rimani ferma lì. E tu, Matilde, avvicinati; ma non troppo. Non occorre che siate proprio appiccicate per distinguere chi delle due è più alta.

Io abbassai il capo, mortificata. Impacciatissima strusciai il piede sul tratto di pavimento bagnato e subito sentii la suola divenire vischiosa. Matilde a piccoli passi si avvicinò dall'altra parte e giunta a circa un metro di distanza da me, il padre le ingiunse:

— Ecco, fermati; va bene così. Alzate la testa tutt'e due.

Alzammo la testa e il marchese e la mamma dai loro posti giudicarono la nostra altezza. Dissero:

— È più alta Matilde, senza discussione.

Finalmente udimmo la voce della marchesa:

— Matilduccia è così alta. È alta e bianca come un giglio.

Nel dire questo si mosse incontro alla figlia, la prese per mano e la ricondusse accanto a sé. Accostando il più possibile la propria poltrona alla sua, incominciò ad accarezzarle il palmo con un gesto che mi fece ricordare la nostra cagna da caccia quando leccava per ore il mantello liscio di seta della sua cucciolata.

Dopo un po' che eravamo in visita, Maria venne in sala portando un vassoio d'argento su cui era adagiato un trasparente dolce di gelatina di pistacchio a forma di pesce. Non avevamo mai visto un dolce di quella forma, ma quando lo assaggiammo, gli rinvenimmo il sapore squisito di alcune orlature di torte assaggiate in casa della nonna in occasione di un grande ricevimento durante il quale eravamo rimaste

in cucina ad attendere gli avanzi delle guantiere. I piatti su cui ci fu servito, erano di finissima porcellana cosparsi di fiori multicolori nel fondo latteo, cinto di un bordo turchino rabescato d'oro. Mia madre, che se ne intendeva, prese a lodarli alzandoli in modo da potere scorgere al di sotto la marca. La conversazione si animò. L'argomento porcellane antiche interessava il marchese e risultò ch'egli era un esperto in quel campo, avendolo approfondito attraverso un ventennio di ricerche appassionate.

— Ma scusi, — disse a un tratto mia madre con molto garbo. — Scusi marchese, vuol spiegarmi come riesce a conciliare passione per gli oggetti antichi e terrore dei microbi?

— Signora, la sua osservazione è molto giusta; ma lei sa che per quanto si voglia essere scrupolosi nel seguire una teoria o un convincimento, in noi c'è sempre qualcosa di stranamente contradditorio e di assolutamente dissimile al fine che perseguiamo. Questo qualcosa viene ad interporsi come un filaccio dentro un preciso ingranaggio. Forse perché attraverso dubbi, lotte e superamenti, ci sia concesso di comprendere come e quanto la perfezione sia lontana da raggiungersi; estranea, direi, alla nostra condizione umana.

Il marchese parlava quasi sempre in maniera astratta, raramente riferendosi ad avvenimenti comuni; e sempre trasponendoli su di un piano senza fondo, avvolto in spirale, sul quale noi bambine vedevamo scivolare e allontanarsi di schiena ombre prive di piedi e con ali immobili, metà angeli, metà fantasmi.

Gran parte del dolce di pistacchio rimase sul vassoio. E per quanto il marchese insistesse durante la serata perché noi ne riprendessimo, strano a dirsi, quel dolce meraviglioso non ci faceva più gola.

La famiglia Fontesecca assaggiò della stessa qualità di gelatina, ma servita dalla Antonietta su di un altro vassoio. Il nostro, che ci fu passato dalla Maria al di sopra della catena di bacinelle, avendo cura che le sue dita non sfiorassero le nostre, rimase appoggiato sul tavolino dalla parte della stanza dedicata a noi. Mia sorella Costanza a un certo momento fece il gesto di restituirglielo. Maria arrossì:

— No, no, prego, lo lasci pure dove sta.

Il marchese intervenne per spiegare con voce morbida che tutto ciò che ci era stato servito, sempre per la regola di stretta osservanza ai princìpi di igiene, sarebbe stato calato al momento opportuno in un caldaione di acqua in bollore: resti, posate, piatti e vassoio compreso. Lo stupore di mia madre straripò in una fragorosa risata:

— Come, anche il vassoio?

Allora il marchese, sempre col tono scherzoso di chi racconti una

storia buffa riguardante altre persone, svelò la rigida regola della sua casa. Di ospiti non ne ricevevano mai e per evitare tentazioni e sgradevoli rimpianti, dormivano durante il giorno vivendo di notte la loro ristretta vita. Si erano allontanati da Alcamo, loro città natale, perché il palazzo Fontesecca sorgeva in una stretta via frequentatissima; e disgraziatamente di fronte, a distanza di pochi metri, si stipavano caseggiati brulicanti di rozza vita. Ciò essendo causa per il marchese di continue intollerabili apprensioni di carattere profilattico, egli aveva scelto come residenza un'altra città e un altro palazzo, quello in cui abitavamo noi, in una via temporaneamente morta, fiancheggiata da vecchi pozzi di calce. 'Ottime barriere antimicrobiche', ci spiegò. Inoltre, ad Alcamo avevano parenti e amici ai quali era complicato e mortificante giustificare quel persistente sistema di vita; e ancora più difficile far loro accettare la cosa senza rinfocolare proteste, offese, tentativi di persuasione. 'Noi non avremmo mai avuto l'occasione di avvicinarle, se non fosse stato per quell'eccezionale caduta del lampadario, reputata volontà quasi divina di accettazione di una amicizia fuori programma.'

Il marchese era superstiziosissimo, di una superstizione cavillosa, aggrovigliata di segni e divieti che solo lui intendeva e che via via nel corso delle nostre successive visite ci andò delucidando; sempre esprimendosi nel suo modo particolare, che suscitava infiniti echi; per cui tutto ciò che diceva acquistava suono di fiaba.

La mamma rise senza offendersi quando il marchese disse:

— Io guardavo dal buco della serratura prima ancora che lei, signora, rientrasse in casa per togliersi le scarpe. Venendo verso la mia porta lei fece nove passi. Nove, intende? Chi respinge la guida perfetta del nove, ne tema la vendetta. È per questo che le ho aperto la porta, l'ho invitata ad entrare. La caduta del lampadario altro non è stato, se non l'applauso al mio obbedire alle indicazioni del nove.

Il mistero delle braccia tumefatte delle cameriere, anche quello ci fu svelato. Dovendo trafficare senza requie tra il sublimato e i pentoloni di acqua bollente, mani ed avambracci delle poverette erano soggetti ad uno stato infiammatorio mai guaribile a causa della continuità dell'esercizio. Apprendemmo che in cucina erano state installate due apposite caldaie che, ininterrottamente alimentate, fornivano acqua a cento gradi per gli usi familiari. Tutto il cibo consumato dai Fontesecca veniva prima bollito. Frutta fresca, salumi, formaggi, insalata, erano alimenti banditi dalla loro cucina. Si faceva una sola eccezione per il limone del quale erano state assodate le qualità disinfettanti. La marchesa parve rianimarsi a questo discorso

ed intervenne raccontando come si potessero confezionare piatti squisiti, pasticci e carni rosolate, avendo prima lessato tutti gli ingredienti. Mia madre stupiva e insisteva a dire che l'arrosto è arrosto e che va fatto secondo l'antica regola. Ma la marchesa ribatté che aggiungendo alla carne già sbollentata aromi, vino, cipollette consumate ad arte, si poteva artificialmente far risorgere quel buon sapore di cui la marchesa aveva l'esatto ricordo, benché risalisse a tredici anni prima.

Durante la seconda visita la marchesa non si fece vedere. Aveva l'emicrania e si era trattenuta nella sua stanza. Anche Matilde era assente, teneva compagnia alla madre. Il marchese disse che le applicava sulla fronte pezzuole bagnate nell'aceto sterile tolto dai fiaschi resi sicuri da un prolungato bagno-maria.

Fra le due opposte rive della stanza la conversazione della mamma e del marchese spumeggiò. Fontesecca era di ottimo umore e in vena di confidenze. Infatti cominciò a parlare della sua vita di scapolo. La sua, aveva dovuto essere una giovinezza brillante. Parlò di viaggi in Grecia, in Russia, in Norvegia, di usi e costumi dei paesi da lui visitati, cento aneddoti interessanti, particolari divertenti, fantasiose descrizioni di luoghi e di persone che lasciarono in noi bimbe, avvezze ai piatti discorsi dei nostri parenti mai staccatisi dalla Sicilia, un effervescente stupore. La mamma si era accesa in volto come nei rari momenti in cui prendeva veramente interesse alle cose. Parlava, anche lei riesumando ricordi della sua adolescenza trascorsa in campagna: ricordi di banditi, di galoppate sui sentieri di montagna a strapiombo sul mare. A noi sembrò che i ricordi della mamma, già noti attraverso ripetute descrizioni, quella sera fossero completamente nuovi, più vivi e affascinanti. Poi, finalmente, il marchese parlò del suo matrimonio. Raccontò come da giovinetto si fosse innamorato di una bellissima e nobile fanciulla, sua lontana parente, e quanto grande fosse l'amore dei due, destinati al matrimonio dalle reciproche famiglie fin dall'infanzia. Lilla, si chiamava la fanciulla; e vestiva sempre del colore del suo nome. Un colore che sembrava essere stato inventato per lei perché, accostandosi al suo eccezionale pallore, lo irradiava di riflessi di perla. Per lei il marchese aveva composto poesie e canzoni che apprendemmo in seguito. Fontesecca non sposò Lilla, perché al ritorno da uno dei suoi viaggi in oriente, misteriosamente il terrore dell'infezione si era impadronito di lui dominandolo, riducendolo un uomo selvatico e inaccettabile. Ormai sapeva di non potersi più considerare una creatura normale atta a dare alla persona amata la felicità sognata per lei. Invano Lilla aveva pianto e si era disperata diventando sempre più bianca, supplicando il marchese di credere

che mai si sarebbe rivoltata contro i suoi voleri; ché, anzi, sarebbe stata felice di stargli vicina e di servirlo per tutta la vita in quella che gli altri reputavano una folle mania e che per lei invece era diritto da rispettare ad occhi chiusi, o capriccio da assecondare con fervido slancio.

Il marchese, per non venir meno alle tradizioni di acuminata superbia, insofferente d'ogni carità d'amore che era retaggio della sua famiglia e suo tirannico patrimonio, l'aveva sacrificata. Ma di questo gesto egli era orgoglioso perché stimava nobilissima la sua rinunzia, più grande ed illuminata di quella di lei. Il rimpianto che egli avrebbe conservato per tutto il resto della vita, bastava a riscattare il dolore di Lilla. Per troncar corto qualsiasi sentimentalismo che lo avrebbe indotto ad intenerirsi e a venir meno al proponimento severo, ponendo in tal modo la donna diletta in condizione di soggezione indegna della sua aristocratica nascita, egli aveva sposato con foga espiatoria l'attuale marchesa, figlia di un fattore di campagna. Per la marchesa, Fontesecca non ebbe mai che parole di elogio, tonde parole vuote di amore, ma compitissime. Era evidente che egli continuava a considerarla un'inferiore nel merito, alla quale il nome e il rango acquisiti dovessero bastare a renderla completamente felice. Del resto, a conferma di questa convinzione, egli ci parlò con orgoglio delle ricchezze della marchesa: dei rutilanti gioielli, delle collezioni di arazzi e miniature, delle porcellane antiche raccolte in processioni di vetrine, delle penne di struzzo e dei merletti accatastati dentro cassoni di legno di canfora.

Al termine di queste confidenze, nell'aria della stanza, fra vaporosi volteggi di piume appassite, fluttuò l'immagine di Lilla, la fanciulla pallida e abbandonata. Io la vidi appoggiarsi, esausta come un glicine, alla parete di quella stanza stregata. E la sentii sospirare, lamentarsi in una nenia indistinta e continuata, simile allo strusciare del vento sulla sabbia. Anche il marchese dovette vederla e sentirla, perché a un tratto disse:

— Scusi tanto signora, la lascio in buona compagnia per un istante; vado a prendere la chitarra, voglio che lei ascolti una mia composizione... è il momento.

Si allontanò dalla parte del corridoio. La mamma ebbe il tempo di bisbigliarci alcune raccomandazioni:

— Bambine non ridete, comportatevi come si deve. Ora che siamo sole, non vi salti il ticchio di scavalcare le bacinelle e sedervi dall'altra parte.

Ma a noi che tanto avevamo desiderato e parlato di una simile

eventualità, ci mancò la voglia di scherzare. Ci sentimmo improvvisamente coscienti di avvenimenti adulti, come nei sogni.

Il marchese ritornò con la chitarra; si assestò sulla sedia accavallando una gamba sull'altra, accordò lo strumento pian piano accostando l'orecchio alle corde; indi rimase a lungo con la mano destra rameggiata di vene pendente sul cantino, e la testa inclinata all'indietro, fissi gli occhi nel vuoto. Sembrava ispirarsi, ma invece io capivo che incrociava lo sguardo con quello di Lilla che era lì, a due passi da lui. Infatti al primo accordo, bisbigliò nel silenzio: 'Per te, Lilla. Sempre e solo per te': « Questa bianca beltà - che non sorride mai - questa beltà - che pare di cera, - l'amai - in un mattino d'aprile. - Questa bianca beltà - che pare di cera.

Il motivo, lento e carezzevole, si ripeté tre o quattro volte, identico, sulle stesse parole. Era facile e lo imparammo subito, tanto che ci fu possibile canticchiarlo prima di metterci a letto. Solo che così, come lo ripetevamo noi, era un canto senza vita, sbiadito. Il marchese invece, ogni volta che lo ripeteva, senza aggiungervi una nota nuova, riusciva a trasfondere nei monotoni accordi il senso di un lunghissimo colloquio. A nutrirlo indefinitamente, vi faceva fluire dentro una sorta di magico miele che mai si rapprendeva fra note e parole. Questa terza visita fu più lunga della seconda. A un tratto la mamma si accorse che era quasi mezzanotte. Si alzò in fretta raccogliendo le gonne, impensierita per noi bimbe deste ancora a quell'ora inoltrata.

Il marchese aveva cambiato espressione. Serio e distaccato ci augurò la buonanotte, senza rinnovare la preghiera di rivederci l'indomani.

Verso l'alba io sognai un immenso pergolato di glicini, così fitto di grappoli da impedire la vista del cielo; e mi sentii soffocare dal loro profumo dolciastro. Le pendule glicini si trasformavano qua e là, senza farmi paura, in braccia e mani purulenti, e io indovinavo: 'Sì, sì, questo è il soave profumo della morte'.

LIVIA DE STEFANI

Dal volume *Gli Affatturati* di prossima pubblicazione nella « Medusa degli Italiani » di Mondadori, per gentile concessione dell'editore.

LUIGI AMBROSINI « MINORE »

VENTICINQUE anni fa, il 10 dicembre 1929, moriva a Torino Luigi Ambrosini, quarantaseienne, essendo nato a Fano il 2 novembre 1883. Morte immatura, che troncava, nel fiore della operosa maturità, un temperamento forte e sereno, un ingegno acuto e brillante, uno spirito molteplice, educato, profittevolmente, alla scuola dei grandi maestri bolognesi, nel primo lustro del secolo: Carducci, Ferrari, Acri. Da tale educazione letteraria e morale si erano sviluppati e fecondati in lui germi sani di nobili sentimenti, congeniti nella sua stessa famiglia (il padre prof. Antonio, e la madre Vittoria Lüttichau), accresciuti anche dalla consuetudine quasi fraterna con Renato Serra, che aveva avuto condiscepolo a Cesena, dove il prof. Antonio era stato insegnante di filosofia al liceo.

L'amicizia del Serra, fiorita sui banchi della scuola, rinsaldatasi negli anni universitari e protrattasi costante e intima — eccetto l'illanguidimento di un breve periodo — fino alla caduta del Cesenate sul campo di battaglia, fu di sommo vantaggio intellettuale e spirituale per l'Ambrosini. In molte lettere dell'*Epistolario* serriano, e specialmente in quelle dei primi anni, sono testimonianze evidenti e prove palesi dell'influenza del Serra nella formazione intellettuale del Fanese.

Luigi Ambrosini, nella sua breve ma assai dinamica vita, aveva tentato un po' tutti i più noti generi letterari: poesia, romanzo, teatro, storia, critica, letteratura per l'infanzia e l'adolescenza, senza contare la vita giornalistica e politica.

Cominciò anch'egli, come quasi tutti i giovani che si volgono allo studio delle lettere, e come era costume gentile negli anni lontani della nostra giovinezza goliardica, con l'amore alla poesia; un trasporto quasi religioso, che gli veniva dagli studi umanistici ben condotti, e dall'esempio luminoso di illustri maestri.

La prima occasione di raccogliere in un opuscolino elzeviro, con un angolo floreale nella copertina sfumata in rosa, e, nelle pagine interne, testate a fiori e a foglie, come era l'uso tipografico d'allora, fu data ad Ambrosini non ancor ventenne dal matrimonio della con-

tessina Margherita Castracane degli Antelminelli col conte Mario Panicali, il 26 settembre 1903. Era dunque un omaggio nuziale col titolo di *Intermezzo* (1), e col motto, sott'esso, poco adatto alla cerimonia:

> Altro non bramo che versar ne l'ombra
> Questo pianto che l'anima m'ingombra.

Per fortuna, di pianto nei versi c'era ben poco, e meglio essi echeggiavano baldanza giovanile e sogni d'amore e voglia di lotta, tra spunti sentimentali e romantici. Conteneva, il sedicesimo oblungo, dieci poesie di vario metro e di argomenti diversi. L'imitazione dei grandi poeti ottocenteschi e del Carducci in ispecie vi si sente chiara in certe movenze e in taluni emistichi, così nei concetti come nei metri, di modo che l'opuscolo non è più che il buon tentativo di un giovane, che va ricercando in sé i ricordi scolastici del liceo.

Informato del primo lavoro poetico dell'Ambrosini era, naturalmente, Renato Serra, che con l'amico torinese aveva già cominciato a scambiare le sue « rime debolette in cambio di un'alcaica, tutta bella e sonante » (2). L'alcaica, qui ricordata fin dal 20 aprile 1903, crediamo sia quella inserita nell'*Intermezzo*, intitolata *Redeuntes amores*: calda, agile, ritmica, ma carducciana senza riserve. Dell'opuscolo ambrosiniano il Serra aveva riveduto anche le bozze.

Quando Serra ebbe ricevuto l'*Intermezzo*, a stampa, scrisse all'amico (28 sett. 1903): « Dei tuoi versi non ti dico più nulla: se non che stampati mi sono sembrati, come accade sempre, anche più felici ».

È di tre anni dopo il volumetto, che intitolò: *Terra* (3), contenente otto sonetti e il poemetto *L'Orto*, in quartine. La data editoriale presso Zanichelli è del 1906; ma in realtà la stampa dovette avvenire qualche mese prima, poiché fin dal 7 dicembre 1905 me ne inviava da Torino copia con dedica. In cotesto lindo fascicolo, di una trentina di pagine, il sonetto: *Finale*, ultimo dell'*Intermezzo*, appare primo col titolo di *Ripresa*. Dalla confessione di Ambrosini e dalla riproduzione in capo al nuovo libretto possiamo dedurre che il sonetto era stato ammirato e lodato. E ciò, giustamente.

Nel sonetto *Ripresa*, Ambrosini si presenta fiero sicuro fermo, come un vero « dominatore », saldo come un arciero. E questa figurazione giovanile, questo ritratto bene s'attaglia all'intera vita dello scrittore.

> Sarò come colui ch'ultimo viene,
> con erto ciglio, fiero inceder tardo,

---

(1) Luigi Ambrosini, *Intermezzo*. Società Tipogr. Coop. Fano 1903.

(2) Renato Serra, *Epistolario* a cura di L. Ambrosini, G. De Robertis e A. Grilli. Le Monnier, Firenze 1934; pp. 19, 24, 25, 26 e note.

(3) Luigi Ambrosini, *Terra*. Zanichelli, Bologna 1906.

su 'l terren dell'agone, e un suo gran dardo
bilanciato su gli omeri sostiene.

Il volgo a torno in lui pur fiso tiene,
nell'imminenza della prova, il guardo,
e innanzi all'alto suo corpo gagliardo
fremiti d'ansia gli agitan le vene.

Ed egli, con un suo franco disdegno,
solleva il dardo, l'agita e, vibrando
sicuro il braccio, all'aure lo disferra.

Il dardo fugge dritto sibilando,
e solo allor scende e s'infigge in terra,
ch'oltrepassò d'ogni altro dardo il segno.

In *Terra* l'afflato carducciano vi è più sfumato, chè più vi si sente la dolcezza pascoliana, e vi aleggia, direi, la finezza del Pastonchi, come notava anche Camillo Pariset, recensendo il volumetto ne *La Romagna* del 1905 (p. 616); giudicandolo come « una superba affermazione di una nuova e sicura personalità poetica ». Certo che, in una forma impeccabile e fluida armonia di metri, versi belli non mancano, non mancano quartine quasi perfette, e interi componimenti amabili ed encomiabili, come il poemetto *L'Orto*, rispecchiante con freschezza virgiliana la pace campestre e la santità del lavoro.

Con l'*Orto*, letto in pubblico in una lontana estate fanese Ambrosini avrebbe recitato anche un altro poemetto: *La vecchia rete;* ma di questo neanche Serra fa mai cenno particolare e palese; parla in genere di « versi, così fervidi e razzenti da far riscuotere un morto », non che lui, che, militare a Roma, stava passando « giorni brutti, o almeno molto tristi e uggiosi » (*Ep.* p. 114). « Tu cammini spedito, e con questi poemetti » — adoperando il plurale, viene a confessare di aver tra le mani anche quello de *La vecchia rete* — « (che dirti dell'*Orto*? rifà le ultime tre strofe di quella felicissima 3ª parte: ma te ne riscriverò) e coi sonetti (i nuovi specialmente: 9vembre) sei già avanti un buon pezzo su la via di un'arte vera, ardita, saporita, e proprio tua... io... Io son sempre quel che ero: un pover'uomo, senza speranze, senza illusioni e senza forza: né alla vita, né all'arte ». È un momento di sconforto e di abbandono, l'abbiamo già visto, lontano dalla sua casa, dai dolci studi, dalle abitudini intellettuali contratte con l'amico; quando, sulla fine del 1904 e nel principio del '05, soleva scambiare con lui i primi esperimenti poetici: Serra, qualcuno de' suoi *Sonetti antichi* (1), Ambrosini, alcun saggio

(1) Cfr. *Epistolario*, pp. 51-52. Cfr. anche *Versi e Versioni* di RENATO SERRA, a cura di Alfredo Grilli. Zavatti, Forlì 1946.

delle rime di *Terra*, specialmente sonetti, che i due amici si comunicavano per cartolina postale, a volte trattando anche il medesimo argomento.

Serra aveva promesso ad Ambrosini di riscrivergli (25 settembre 1905) sui poemetti, e lo fece infatti poco più di due mesi dopo (nella lettera dell'8 dicembre 1905; quella stessa in cui parlerà a lungo di *Terra*, come vedremo), ma in altre condizioni di spirito, essendo egli allora a Cesena in licenza militare.

Intanto del volumetto *Terra* era già avvenuta l'impressione, e sembra che qualche giudizio ne fosse uscito per la stampa. Di una recensione, anonima, (ma del prof. G. Balsamo - Crivelli), apparsa nel n. 56 di *Il Campo* di Torino, sappiamo senz'altro che fu severa e amara. In una lettera del 30 dicembre 1905, Luigi Ambrosini, dopo avermi annunziato che *Il Campo* cessava le pubblicazioni (« *Il Campo*, come saprai, è morto oggi, e per un rispetto è un peccato »), aggiungeva: « L'... che scrisse sui miei versi è il professore G. Balsamo Crivelli. Tu sai che io non ci tengo molto a certe cose; ma la nota era scritta male, e mi meritavo d'essere letto e giudicato con un po' più di garbo. Niente altro ».

Ambrosini affermava dunque di non tenerci molto al buon giudizio dei critici. Certo, egli era piuttosto spregiudicato nei baldi suoi anni giovanili, e tanto sicuro di sé e conscio del suo valore, che spesso pareva che avesse « in gran dispitto » il prossimo suo; caratteristica, questa, che fu per una parte il suo vanto, e per l'altra la sua disgrazia.

Comunque, scrivendo a Serra, appare che avesse tenuto un altro tono e diverso linguaggio; tanto che l'amico di Cesena gli rispondeva: « Non t'affliggere del Pascoli. Il quale ci si sente, è ben vero », e aggiunge che anch'egli, nelle bozze che prima aveva ricevute, e che per quel suo periodo « di profondo avvilimento », non aveva poi trovato la voglia e la forza di rimandare, « aveva segnato mende e macole di imitazione », « insieme con l'annotazione dei difetti ». E fa poi un lungo discorso, sapiente e consolatorio, sul concetto dell'imitazione, con nuove lodi su *L'Orto*, anche se non aveva dato tutti i suoi frutti.

Citando la seguente terzina:

> Qualche passante lesto solitario
> va per le strade dove l'erba spunta
> e non rompe il silenzio millenario,

(che non è, a parer nostro, neppure delle più belle tra le sedici di tutta l'ode, nonostante che Serra esclami: « Quando, nel primo abbozzo d'un canto, t'escono di queste terzine, si può bene, cred'io, farvi su alcun fondamento »), Renato Serra ci introduce ad ammirare

l'ode *A Ravenna*, che Luigi Ambrosini diede a stampare per le nozze Arfelli-Gallamini, celebrate a Ravenna il 6 ottobre 1906 (*Ep.*, p. 134, nota). La terzina, che dà inizio alla lettera serriana dell'8 dicembre 1906, è la quarta dell'ode, notevolmente diversa nella stampa definitiva. La qual cosa dimostra come la poesia debba essere stata variamente modificata dopo il « primo abbozzo ». Tre forse furono le redazioni del canto; la prima, quella che Serra ha sott'occhio al momento che scrive la lettera; la seconda, quella che dice di aspettare; la terza, la finale, quando Ambrosini ebbe dato « forma definitiva all'insieme, per la cura dei particolari » (1).

Chi legga attentamente la lettera di cui parliamo, notevolissima così letterariamente nella prima parte, come psicologicamente nella seconda, e confronti lo scritto di Serra col canto di Ambrosini, si avvedrà facilmente, come il secondo abbia seguìto nell'ordinamento e nel disegno i consigli del primo. Dice Serra: via tutto quello che può ricordare d'Annunzio, cantore della città del silenzio; via dunque la prima terzina — « tutte le quattro iniziali sanno un po' di luogo comune — via Guidarello... in quel che resta, caccia le mani arditamente e rimescola tutto », « e lima e picchia e batti ».

E Ambrosini così fece. Ne risultò quell'ode di tempra salda, di accenti gagliardi, di movenze generose, che Serra si aspettava. E l'ode fu pubblicata per festeggiare le nozze di un amico ravennate, già compagno di università; mentre Serra avrebbe voluto pubblicarla in qualche giornale o rivista non oscura, « ad annunziare a tutti i sordi e i dormienti d'Italia che col nuovo anno, è sorto anche un poeta, nuovo; e tale che bisogni levarsi per salutarlo e fargli onore ».

A questo punto, dopo i primi saggi poetici di cui abbiamo tenuto parola, non è a dire che Luigi Ambrosini abbandonasse del tutto la musa. Certo, l'anno suo più fervido di ispirazione fu il 1905; in cui, oltre i volumetti citati, versi egli affidò a numeri unici, a giornaletti, a riviste; come le salde e affettuose dieci quartine, a rime piane e tronche, *Per la morte del poeta Severino Ferrari*, ne *La Romagna* del gennaio 1906, ma in realtà composte nel dicembre del '05. Se anche il giovane poeta risentì in esse vivi i richiami di *Davanti San Guido* e, in genere, la risonanza dei *Giambi ed Epodi*, e movenze dello stesso Ferrari, non ci stona cotesta mescolanza di echi nei versi che ricordano Severino, ritornante in ispirito con Biancofiore al nido de' suoi canti, al covo de' suoi sogni:

---

(1) A proposito dell'ode *A Ravenna* è opportuno leggere dello stesso Ambrosini su *La Romagna* (a. III, pp. 243-46), la prosa: *Lettere dalla Provincia*: *Ravenna*, del marzo 1906. La prima ispirazione poetica è in tale prosa e vi si trovano tutti gli elementi svolti poi poeticamente.

I vecchi olmi che stanno a l'Alberino,
sulle povere case a vigilar,
questa notte veduto han Severino
a fianco dell'amica sua tornar.

È chiaro però che da questo momento incomincia per l'Ambrosini una sosta alla sua attività di poeta, e si inizia una più vivace e varia operosità prosastica. Era rimasto un po' disilluso, o finiva per dar retta a consigli serriani di altro genere, ma tuttavia saggi e degni di considerazione? Quando alcuni mesi avanti gli aveva scritto: « Io son per credere che tu sii più naturalmente disposto alla prosa, limpida ampia festante latina, che non alla poesia » (*Ep.*, p. 57).

Ed ecco, dunque, la prosa; i primi saggi della prosa, nati peraltro ad un parto con la poesia. Si comincia, con un libello, dissero alcuni; ma in realtà non è un libello, bensì un libretto di un giovane animoso e forse un poco inconsulto, su *Alfredo Trombetti e l'unità d'origine del linguaggio.* (1) Quando scoppiò quello che allora si chiamò il « Caso Trombetti » Ambrosini era a Bologna studente di quarto anno di lettere, non ancora ventunenne. Che cosa sia cotesto « Caso Trombetti » molti, forse, non sanno o non ricordano più. Il prof. Alfredo Trombetti, uomo di modeste abitudini ma d'ingegno elevato, lavoratore indefesso e studioso pertinace, che gli anni suoi più belli aveva passato, anch'egli come il povero Severino, sfregiando con gobbe spalle « nella scuola gli error di ortografia », con disagio finanziario e tenacia di volontà, compulsando libri, confrontando idiomi, avvertendo nessi glottologici, era riuscito, a parer suo, con le sue ricerche a dimostrare « essere tutte le lingue del mondo geneticamente collegate tra loro e derivate da unico ceppo ».

Quale e quanto fosse il rumore per l'asserita soluzione del gravissimo problema, specie dopo la sanzione dell'Accademia dei Lincei per l'autorità indiscutibile di Graziadio Ascoli e il conseguente premio e la conquista di una cattedra universitaria, è più facile immaginare che descrivere. La notizia divenne di dominio pubblico, più che non comportasse la severità della materia, e il pettegolezzo giornalistico gonfiò il fatto, il suffragio universale decretò la gloria al Trombetti « e il suo nome divenne popolare prima ancora di essere scientificamente autorevole ».

Però non dello stesso parere si mostrarono molti insigni uomini, studiosi e scienziati, più atti a giudicare la teoria trombettiana; e questo avvenne specialmente quando il Trombetti si decise a pub-

(1) Luigi Ambrosini, *Alfredo Trombetti e l'unità d'origine del linguaggio.* Paravia, Torino 1906.

blicare il libro dell'*Unità d'origine del linguaggio* (1). Allora anche Ambrosini, « giovane scrittore d'acuto e colto ingegno » (come scriveva Dino Mantovani ne *La Stampa* di Torino del 14 febbraio 1906), volle dire la sua, studiando del lavoro la condotta logica e il metodo dimostrativo. Lo scritto di Ambrosini ebbe larga risonanza nella questione, e fu messo accanto a quello di P. E. Pavolini, indianista e filologo maestro. Soprattutto nel mondo universitario bolognese fece colpo lo scritto, dove in genere si disapprovò il gesto ardito del giovane, che per giunta era ancor laureando, e il cui atteggiamento, sulla commissione esaminatrice per la laurea nel giugno 1906, ebbe notevole influenza (2). Del resto, Ambrosini non fa che seguire passo passo il volume del Trombetti, esponendo, con logica argomentazione, tutte le parti del volume. « Né l'uno (Pavolini), né l'altro (Ambrosini), scrive il Mantovani, vuol denigrare o demolire. Ambedue ragionano imparzialmente per chiarire idee, non per dettare sentenze ». Anzi l'Ambrosini chiude il suo scritto semplice, ordinato, con queste precise parole: « Ho voluto, senza parere immodesto, scrivere queste poche righe, le quali hanno da essere considerate, per ciò che sono: osservazioni, dubbi, domande ».

Per noi lo scritto di Ambrosini è in modo particolare significativo, perché, oltre testimoniarci la generosa e simpatica spavalderia dell'amico, e il suo pronto e duttile ingegno, ci indica il primo passo di lui come giornalista. Al quale passo, giornalisticamente, si era preparato già fin dal maggio del 1905. Ricordo che in una nostra gita archeologica alla colonia etrusca di Marzabotto, Ambrosini aveva tempestato di domande il Trombetti, che era con noi giovani della scuola bolognese del prof. Brizio; e ricordo che, quando si pubblicò il volume, l'amico intervistò, come si dice, il glottologo nel suo villino, fuori porta Saragozza a Bologna. Si annunzia dunque fin d'ora l'Ambrosini degli scritti critici polemici di Cepperello su *La Voce*, intorno ai maggiori giornali italiani: Il Corriere della Sera, La Stampa, Il Giornale d'Italia, con le rispettive direzioni e redazioni; si annunzia il critico battagliero sull'opera di Oriani, per non citare ora gli studi sul Risorgimento, che rappresentano l'Ambrosini « maggiore ».

Scarsissima risonanza ha, contro il solito, nell'*Epistolario* di Serra l'episodio dell'opuscolo trombettiano. Vi è appena notato con un altro articolo di Ambrosini sul Carducci, intitolato: *Maestro nostro*, a proposito del premio Nöbel assegnato al poeta nel 1906 (3). Lo stesso

(1) Bologna, Libreria Treves di L. Beltrami.

(2) Cfr. ALFREDO GRILLI, *L'anno fiorentino di Renato Serra*, in « Nuova Antologia », giugno 1954, pp. 159-184; ed *Epistolario* di R. S., pp. 146-7 e note.

(3) Cfr. *La Romagna* (III, 495). In tale rivista L. Ambrosini scrisse otto articoli nel

dicasi di altri scritti del Nostro nel periodico domenicale di Torino *Il Campo*, nelle cui pagine si può dire che Ambrosini fece le prime prove di scrittore di prosa, con articoli sul Carducci prosatore, sul Kipling, sull'Hugo, sul Rapisardi, sul Fogazzaro, e con note e chiose minori firmate con le sue iniziali. Né sola si restrinse al settimanale citato la sua collaborazione di quei primi fertili anni; ché a vari altri periodici diede l'opera sua, come *Il Vaglio*, fascicolo bimestrale di letteratura italiana anch'esso di Torino; dove, nello stesso primo numero, che accolse la poesia *La Morte di Alda* di Renato Serra, Ambrosini pubblicò un suo *Severino Ferrari*, e nei numeri seguenti un *Francesco Pastonchi*, un *Edmondo De Amicis*, un articolo su *La Nave* e *Il bagno degli elefanti* (1).

Cotesto ultimo scritto, che è un brano del libro *Ringhi Tinghi cucciolo di tigre*, ci riconduce alle pagine dello stesso Ambrosini, già notate, su *Rudyard Kipling* (*romanziere e novelliere*). Senza dubbio, l'amore ambrosiniano per Kipling, se era un po' nell'aria di quei primi anni del secolo, fu tuttavia o ispirato o almeno rinfocolato dal Serra, nel suo, diciam pure, seguace compagno; ancora una volta Ambrosini, come in altri nostri scritti serriani abbiamo dimostrato, prende l'aire dall'amico di Cesena. Leggasi la bella e informata lettera del gennaio 1905 (*Ep.*, pp. 59-66), nella quale Renato, consigliando e anche criticando il compagno, in certi suoi scritti, teme di « fastidirlo troppo » e si scusa: « Me ne scusi l'affetto che m'ha mosso e l'aspettazione di sempre più belle e vigorose operazioni del tuo ingegno: alle quali se potrò credere d'aver pur un poco, a stimolo o a conforto, giovato, mi terrò contento » (2).

In più lettere e per vario tempo, si fece un gran ragionare di Kipling tra i due amici. Figurarsi: Kipling, per Serra!... Solo a dirne il nome o a scoprirlo stampato, confessa di trasalire come un innamorato al nome dell'amata. Dunque qual migliore e più efficace consigliere e duce per Ambrosini, che prepara il suo *Ringhi Tinghi?* Serra offre generosamente tutta la sua esperienza: « Io non sono geloso dei miei amori », afferma, e spera di trovare nel libro dell'amico un Kipling sentito e amato, continuato in un temperamento artistico sano forte vitale aperto agli odori del mare della terra e del-

---

1906, e due nel 1907. (Cfr. ALFREDO GRILLI, Indice dei primi sette anni de « La Romagna », Iesi 1911).

(1) RENATO SERRA, *Epistolario*, note alle pp. 64-65 e ID., *id.*, nota n. 2 alle pp. 144-45.

(2) Di Luigi Ambrosini prosatore e sempre fedele carducciano si notino anche, oltre gli articoli da lui giovanissimo dati all'*Avvenire d'Italia* di Bologna nel 1904, un saggio della conferenza *La poesia della strada* tenuta nel 1905 a Faenza e pubblicato nel settimanale di Torino *Il Piemonte*, dove nell'ottobre dello stesso anno apparivano gli scritti *Per una nuova critica*, che designano nuove esigenze e nuovi atteggiamenti dello scrittore.

l'aria. E nel tempo stesso che, fantasticando, loda e ammira, giudica anche e critica: « Il tuo libro avrà un gran vizio dalla nascita: non sei stato in India. Non avrà il sapore delle pagine che mi leggesti un giorno sui marinari e sugli orti marchigiani ». Aveva ragione. Non poteva Ambrosini esser pieno del suo soggetto, e la lettura, di cui solo doveva fidarsi, e la sua fantasia luminosa non erano tutto. Comunque, il libro uscì presso Bemporad, e da Bologna il 29 giugno 1908 me ne inviava copia della prima edizione (1). Se ne fecero anche altre, illustrate, e incontrò il favore e la simpatia dei giovani lettori; i quali non hanno tempo di preoccuparsi se l'ispirazione del libro, che a loro si volge, derivi da altra opera più famosa, e però guardano meno all'invenzione che alla storia. Renato Serra, come aveva fatto le eccezioni e le riserve, che abbiamo visto; così, parlandone ne *La Romagna* (a. VI, p. 113), scrive: « La mia testa ronza come un albero pieno d'api, dice, in un certo luogo del *Jungle Book* di R. Kipling, la vocina di Mowgli, il ragazzo lupo. E così penso io che ronzasse, piena di fantasmi, la testa dell'autore, quando tutto caldo della lettura di quel libro di Kipling, si mise a scrivere il suo, in cui non c'è nulla che non venga di là, se non forse vi ritornino alcuna volta i motivi della favola antica ». Lodatane poi la lingua copiosa e vivace; lodatane l'agevolezza e la bontà del prosatore di razza; lodatane la riposata armonia del discorso, la gaiezza dell'immaginazione e il pacato umorismo, finisce coll'affermare che Ambrosini « è aspettato a cose maggiori di questa ».

Con la fantasia kiplinghiana di *Ringhi Tinghi* potremmo dire che l'Ambrosini dà l'avvio a una parte assai originale della sua produzione letteraria, la quale non è degnamente considerata dai critici, ma che, senza dubbio, è da ritenersi di alto significato. Accenniamo alla letteratura per l'infanzia, e particolarmente ci riferiamo ai suoi libri per le scuole elementari e medie.

Come mai Luigi Ambrosini, umanista educato alla scuola classica e viepiù raffinatosi ai contatti spirituali con Serra, abbia dedicato i suoi migliori anni allo scrivere per l'infanzia, — egli che aveva ali per voli più eccelsi e superbi —, si potrà facilmente capire, quando si pensi che l'esempio a ciò l'aveva nella sua stessa famiglia e l'incitamento gli veniva dal nobile spirito del padre, direttore generale delle scuole elementari torinesi, illustre pedagogo e filosofo. Aggiungasi che il giovane assai per tempo aveva cominciato a scrivere per i ragazzi, collaborando al *Giornalino della Domenica* di Vamba;

---

(1) Luigi Ambrosini, *Ringhi Tinghi cucciolo di tigre. Storia della giungla*, con 83 illustrazioni di Attilio. R. Bemporad, Firenze 1908.

tentando anzi di attirare a simile genere anche Renato Serra, che, per quanto, forse, inadatto a tale opera, per una volta almeno si lasciò persuadere.

Negli anni che volsero attorno al 1910, poco prima o poco dopo, tra le molte e felici cose che tentò, — come i volumetti morali delle *Letture popolari* da lui dirette e quelli della *Bibliotechina dei fanciulli* — tengono un posto eminente i sei libri di lettura per le scuole elementari; libri di una freschezza incantevole, vari, avvincenti, spontanei; letture alternate di raccontini fantastici, di favolelle interessanti, di apologhi morali, di motti, scioglilingua, indovinelli, e soprattutto di poesie squisite, in una lingua perspicua e purissima. Io non dubito di affermare che tale nobile fatica, — alla quale Ambrosini teneva più che ai lavori severi di critica e storia, e che egli curò e seguì nel cammino glorioso per tutte le scuole d'Italia — costituiscono l'opera sua più altamente poetica. I due piccoli fratelli dai nomi espressivi di Sempronio e Sempronella, i protagonisti campagnuoli delle *Letture*, sono figurette di una gentilezza commovente, e si muovono vivi e operanti con altri ometti e bambine, e pur con animali di varie specie, nei volumetti graziosi, simboleggiando e adombrando la vita infantile in tutte le sue manifestazioni più genuine e serene.

Chi poi ami formarsi un concetto abbastanza chiaro ed esatto del temperamento dinamico di Luigi Ambrosini, del suo ingegno fervente, del suo spirito entusiasta, dei suoi sempre nuovi propositi, legga la seguente lettera, in risposta a una mia, che gli avevo scritto intorno al suo *Ringhi Tinghi* e ai volumetti per le scuole. La lettera è del 27 ottobre 1907; in essa egli versa tutto il suo animo di generoso, i suoi sogni, le sue virtù, i suoi difetti, il bene e il male della sua esuberante umanità:

Caro Alfredo,

la tua gentile amicizia rifulge lungo tutta la tua lettera, della quale ti sono molto grato perché l'unico premio vero che io ambisca alle mie fatiche è se non la lode l'interessamento degli amici a quel poco di buono che io posso fare. Purtroppo il mio libro concepito e messo insieme non senza incertezze e con pochissimo spazio di tempo, è ben lontano dal contentare me. E i troppi, veramente troppi errori di stampa e le inesattezze dovute alla mia velocissima penna, mi amareggiano il dolce che dalle lodi mi viene giorno per giorno. Ma in una seconda edizione le mende scompariranno. Seppure, come io spero e credo e voglio, il mio libro e gli altri che farò avranno questa fortuna e questo onore. Ma che fortuna! Ma che onore! Io voglio dei libri buoni e forti, sani e vivaci, liberi e giovani, fuori d'ogni povera accademia e sopra ad ogni poltroneria e viltà. E farò; adesso comincio un libro: Il giovinetto moderno, per le scuole medie, di 500 pagine, tutto mio, pieno di senso umano, di vivacità, di fremiti, di voli.

So che molti non abboccheranno alla lettura; ma peggio per loro. Il contrasto poi, l'opposizione mi afforzerà. Dobbiamo volere qualche cosa di più che la letteratura nelle scuole; ed è la vita. Io voglio fare un libro, due libri, dieci libri di vita! E vedrai se ci riesco! Questo mio credo sia stato adottato per tutto dove è giunto in tempo: anche oggi il prof. Antognoni mi scrive una lettera di 8 pagine, parlandomi dell'opera mia e annunziandomi che è stato adottato qui in una sua scuola. Guai se comincio ad entrare nelle scuole! Mi ci radicherò in modo da non sradicarmene più. Io sento in me una natura prepotente di apostolo. Il giorno che avrò trovato la mia parola definitiva, la mia arte lascierà qualche segno. E quel giorno anche l'arte salverà la mia vita che s'affatica ora nelle inutili lotte del senso. Io ho un corpo di sibarita e un'anima di idealista. Speriamo che l'anima vinca. Bel giorno sarà quello!

Intanto, lavoro molto. Dopo due settimane di riposo ho ripreso la penna e non passa giorno senza linea. Ho un piano vastissimo da compiere. Il bello è che i fini ideali vanno d'accordo con le buone accoglienze editoriali. La Casa Paravia voleva prendermi con sé. Ancora non ho voluto. Lavoro libero. Ma verrà il giorno che mi farò legare da una catena d'oro.

Scrivo anche un libro per la 2ª elementare, piano piano, a pezzi e bocconi, con felicità continua di fantasia, tanti capitoletti, lingua buona, saporosa, spirito sano; sentimento, allegria, movimento; e novità fantastica: una casa con tre o quattro o cinque bambini, uno giapponese, uno inglese etc. Poesie belle hanno da essere. Ma vorrei quelle del popolo. Sai, quelle ninnananne, quegli indovinelli per assonanza, quelle fantasie, bizzarrie! Ne sai tu qualcuna? Hai modo di farmene avere? Puoi mettere un avviso su *La Romagna* che io le cerco? Ho scritto anche a un uomo del mio paese, un certo Pipetta, che ne sapeva di fole quante una nonna. Attendo risposta. Voglio proprio fare un libro tutto *poesia*, intima, vera, naturale, non poesia in versi, non sillabe; ma sogni, immagini, ombre, luci. E sarà illustrato con arte suggestiva, benissimo.

Ho cominciato a correggere le bozze di R. Tinghi e dentro l'anno quello uscirà; ma come è triste correggere le bozze d'un libro dopo un anno che fu scritto!

Ma, certo, io ho bisogno di gran tranquillità per compiere tutto questo lavoro, e altro che non ti dico, senza affaticarmi fino alla estenuazione. Penso talvolta che una moglietta ideale... Ma un bel mattino m'alzo con quella idea e prima di sera la metto in esecuzione. Il mio fidanzamento durerà al massimo 15 giorni. Speriamo che il matrimonio non duri meno ancora. Ma gli amici non avranno il tempo di darmi la baia e forse neppure quello di farmi il regalo. Farò annunciare, come nelle partecipazioni di morte, non si accettano fiori né regali.

Non sarebbe originale?

Addio addio. Saluta la tua signora e scrivimi sempre affettuosamente.

Tuo GIGETTO

Del poeta la penultima manifestazione pubblica si ha nel *Canzoniere minimo* del 1912. Sono una ventina di soavissime poesie per fanciulli, in gran parte desunte dai volumetti scolastici, che io non loderò più per non riuscire sperticato e importuno. Me lo in-

viava da Torino il 27 ottobre 1912, con una dedica curiosa: « Al caro Alfredo il suo imbambolato Gigetto », e forse il suono quasi onomatopeico del participio lo tradì nel significato reale della parola. Il *Canzoniere minimo* aveva una *Prefazione anche minima* così concepita: « Sono versi per i fanciulli. — Vorrei fossero poesia — E che la poesia piacesse. — Niente altro ». E appunto perché erano poesia vera, piacquero e piaceranno.

Un'altra manifestazione poetica, per quanto strana e dissueta, ci riserbò Luigi Ambrosini, negli ultimi anni o mesi di vita. Di tale aspetto nuovo diede conto, pur brevemente con saggi incompiuti, ai lettori di *Pègaso* nel 1930 Pietro Pancrazi (1), meravigliandosi egli di aver trovato, tra le carte ambrosiniane, « versi che non si sapevano ». Ma non ci meravigliamo già noi, che, dopo aver goduto della sua socievolissima compagnia bolognese, allietata da émpiti frequenti di poesia, spesso in tono goliardico, abbiamo poi tenuto corrispondenza con lui fino a pochi giorni prima della morte. Come in ogni sua rivelazione letteraria anche prosastica, Ambrosini rasentava sempre la poesia; così, pur negli atti della vita comune, aveva frequentemente pronta la facezia in rima e l'ironia poetica, onde non è da meravigliarsi che con essa poesia abbia voluto finire.

Solo è da notarsi, come fece bene il Pancrazi, che cotesti versi degli ultimi anni o mesi rivelano un atteggiamento, non nuovo, ma piuttosto anacronistico. Sono, infatti, scherzi, ghiribizzi, quadretti, inviti, capitoli, rifiniti con garbo e gaiezza, non destinati soltanto a se stesso, ma distribuiti agli amici, a commento di fatti ed eventi comuni. La stranezza sta piuttosto in questo che l'Ambrosini, il quale aveva tanto sofferto per maltrattamenti politici, per amarezze subìte, quando furono espulsi i suoi libri dalle scuole, ed era insieme molto malato, trovasse la forza spirituale di reagire scherzosamente. O forse era anche questa una forma di nobile reazione e un segno di superiorità morale?

I versi pubblicati dal Pancrazi non offrono che dei saggi incompiuti, e nessun componimento è dato intero. Anche il ben noto « capitolo »: *Tempo di esami* — indirizzato dall'autore al professor Francesco Picco, che presiedeva una Commissione Magistrale a Torino nel 1928 o '29 (l'incertezza è dello stesso Picco), per raccomandargli una candidata al diploma di Abilitazione — è monco. Delle ventuna terzine, di cui risulta il « capitolo » originale, comunicatomi, dieci

---

(1) Pietro Pancrazi, *Ricordo di Luigi Ambrosini* con poesie e prose inedite, in « Pegaso », a. II, n. 2, pp. 226-232.

anni fa, dal Picco medesimo, solo una metà fu resa pubblica, e merita quindi di essere stampato per intero.

Se non farà gli scritti troppo male
Vorrei pregarti d'essere benigno
Con certa Rosa Levratto all'orale.

Vien di contado, e odora di caprigno
Forse più che di studi e di scrittura;
Ma si nasce gallina, aquila o cigno

Sì come vuole varietà in natura,
E non è raro che dian gli orti e i campi
Lustro e decoro alle orgogliose mura.

Tu vedrai che costei non getta lampi
Dagli occhi, sì che paia essere Atena,
Ma ti parrà che di rossore avvampi

Scendendo in tuo cospetto sull'arena,
Dove, a consiglio della madre vecchia,
Desìo di pane e non gloria la mena.

Lasciato ai monti ha la sua catapecchia,
Il letto con le foglie nel saccone,
Non so se il fonte o il pozzo con la secchia,

Avea fatto scrittoio del lubbione,
Ove d'autuno seccan rosse e gialle
Le pendule pannocchie del granone.

Gli occhi dai libri le fuggiano a valle;
Forse dai canti dei sacri poeti
La distraeva il mugghio delle stalle.

Già in famiglia c'è stato uno o due preti,
Per dirti che la razza non è grossa,
S'anche è cresciuta fra gli sterpi e i greti.

Che se alle prime si fa in viso rossa,
Trema, balbetta ed una non ne incocca,
Fa come l'acqua che gorgoglia e ingrossa

Uscendo con troppo impeto alla bocca
Del vetro per la piena che la preme.
Ella ha troppo studiato, non è sciocca.

In lei più d'una mano ha posto il seme
Di più d'una scienza, e varie fronde
Son poi cresciute avviluppate insieme.

Vedrai che a poco a poco ti risponde,
Tu ad ascoltarla ad agio ti apparecchi,
Ma men la guardi e più il suo dir si effonde.

Quello che apprese ti rovescia a secchi,
Si fa eloquente più la lasci dire,
E se veli distratto occhi ed orecchi

Avrà di tutto osare anche più ardire.
Sai che talor perfino il buon Omero
Dormicchiava, scrivendo, in mezzo all'ira.

Che se toccasse a lui il tuo ministero,
Dico in sala d'esami al Luglio ardente,
Io credo dormirebbe men leggero;

Credo s'apparterebbe, tra indulgente
E noiato, e non proprio dormicchiare
Ma russerebbe rumorosamente.

O bon Francesco, questo mio parlare,
Che va di qua e di là, com'ebbro a sgembo,
Non voglio che alla fin t'abbia a tediare.

Ch'io non ho l'arte dell'Ariosto al Bembo
Quando raccomandò quel suo figliuolo,
Né tocco pure alla sua veste il lembo.

Sono il passero e quello è l'usignuolo;
Niuno di me, di quello ognuno vuole;
Godono intorno, mentre canta al brolo,

Gli uomini e i monti e le lontane prode.
Ma se nel verno il passerotto implora
Pigolando un granello, appena l'ode

Lo soccorre un fanciullo e lo ristora.

Francesco Picco (1877-1950), già professore di letteratura francese alla università di Genova, nel tempo che si trattenne a Torino quale commissario, soleva ogni giorno trovarsi al caffè San Carlo con l'Ambrosini, con Santorre De Benedetti, con Luigi Salvatorelli, con Gustavo Balsamo-Crivelli, e altri, tra cui il dott. Gabriele Rosso, una specie di mecenate, amante dei buoni studi, la cui casa era spesso il ritrovo di artisti, letterati e giornalisti. Dirette a cotesto cav. Rosso abbiamo tre letterine e due sonetti inediti di Ambrosini. La prima lettera, dell'8 agosto 1923, è d'indole familiare e poco notevole al fine nostro. Indirizzata al dott. Rosso chirurgo presso la Colonia Arnaldi (Genova), Ambrosini gli comunica tra l'altro, che non si muoverà da Torino fino al 20, dove rimane tuttavia « a lavorare e a morire soffocato ». Il 14 sarà a Genova « per l'arrivo di un piroscafo dall'America del Sud, dovendo vedere persona », e dopo il 20 si recherà a Viserba di Rimini. La seconda lettera, del 4 marzo 1924, è importante, perché ci rivela Ambrosini politico, partecipe della lista elettorale del Piemonte. Infatti, la lettera è scritta in una scheda elet-

torale intitolata ad Ambrosini e spedita in una busta bianca oblunga al cav. Gabriele Rosso, via Garibaldi 39, Torino. Ambrosini è tutto preso nella lotta, e scrive queste precise e svelte parole al

Caro Rosso,

Non dimenticarti un sol giorno della settimana né una sola ora del giorno di propagandare pel bene inseparabile mio e della patria. — Dammi qualche indirizzo di amici tuoi che abitino in provincia.

Ricordati poi che al disopra di ogni qualunque altro merito (?) il giorno 16 corr. si va insieme in automobile a Dronero per il discorso di Giolitti, che avrà eccezionale importanza. Grazie.

Nel primo sonetto, scritto su una cartolina postale, diretta da Perrero (Torino) il 14 agosto 1927 « all'amico Gabriele Rosso — al Giomein », e timbrata il 16 a Valtournanche, il poeta si compiace con l'amico che si gode i riposi e la quiete dei monti:

O Gabriele, o dolce amico, pria
Ch'io ti sapessi esser costì a Tendopoli,
Errante lungi in mezzo a estrani popoli
Col memore pensiero io ti seguia.

Non volevi tu andartene in Sorìa,
Vedere il Bosforo e Costantinopoli;
Sulla candida vetta dell'Acropoli
Non volevi pregare Atena iddia?

Meglio forse costì: su l'erba immoto,
Lungi alle vie degli uomini frequenti,
Grandeggiando nel puro aere il Cervino,

Cedi le cure alla balìa del vento,
E gli occhi ti si perdono nel vuoto
Dove il cielo è più alto e più divino.

Il secondo sonetto, scritto su un cartoncino bianco incorniciato di fregi d'oro con in alto la parola *Menu* essa pure dorata (ma senza alcuna lista di vivande), porta la data del 12 settembre 1928, ed è un invito a un simposio amichevole per festeggiare il ritorno dell'amico: non manca, mi pare, qualche accenno alle condizioni politiche dell'Italia d'allora. Credo che sia in relazione col sonetto la lettera dell'8 agosto firmata dall'Ambrosini e dal De Benedetti, indirizzata al cav. Gabriele Rosso, chirurgo dentista, via Garibaldi, angolo via Consolata, Torino, e però la faccio precedere i versi:

Caro Rosso,

Santorre ed io ci siamo ritrovati oggi dopo lunga separazione e quasi vedovanza, e un dei primi pensieri comuni è stato per te, da cui abbiamo ricevuto messaggi festanti lungo l'estate e dalle più remote parti, e al quale

non abbiamo mai potuto rispondere nemmeno con un saluto, tanto era mobile il tuo piede, tanto volava alta la tua ala.

E ci eravamo ripromesso di fare o l'uno o l'altro — o tutt'e due insieme — un sonetto, un'ode, una canzone in tuo onore per festeggiarti al ritorno. E chi sa che l'ode o la canzone non vengano anch'esse; ma intanto non vogliamo tardare a inviarti il nostro affettuoso bentornato.

Dovresti risponderci un di questi giorni verso le 14 al Caffè S. Carlo, dove anche oggi ti abbiamo desiderato. Si capisce, qualora tu non abbia nulla di meglio: il che è da escludersi.

A ogni modo il rivederti ci farà sempre molto piacere.

Tuo AMBROSINI e DE BENEDETTI

A te che torni di terra lontana
Da città strepitose e da conviti
Allietati dai vini più squisiti
Ch'educhi il sole a la sponda renana;

Che sono a te questi modesti inviti
E questi pochi cibi alla nostrana:
A te che torni di terra Germana
E sedesti ai banchetti degli Sciti?

Tu hai visto la miseria di quei vinti,
Hai visto la barbarie loro immonda
E le catene di cui sono cinti.

Ora tornato a l'Eridania sponda
Vedi dove l'orgoglio ci ha sospinti,
Vedi quanto la gloria ci seconda.

Fatto posto anche a queste garbate cose inedite, crediamo non dispiacerà al lettore che, col nostro scritto, si sia messo in rilievo un aspetto meno conosciuto e apprezzato di Luigi Ambrosini: cioè, la sua attività poetica e quegli scritti vari che costituiscono, a parere di molti, un lato « minore »; un lato, che, forse, anche Renato Serra — nonostante le lodi al poeta — considerava di minor significato e valore; se, come abbiamo visto, il Cesenate si aspettava ancora dall'Ambrosini le « cose maggiori ». Ma le « cose maggiori » di lui, il Serra non fece in tempo a vederle per intero, perché venne meno proprio quando la maturità letteraria e storica, e la preparazione intellettuale dell'amico si annunziavano più sicure e feconde. Serra non poté constatare, se non per indizi e presagi lusinghevolissimi, il cammino del Torinese, né gli fu possibile riconoscere in lui i benefici della sua scuola, del suo pensiero e de' suoi consigli.

ALFREDO GRILLI

STORIE DI ILLUSTRI «CAVADENTI»

La domenica 22 marzo 1761 si sparse per Parigi la notizia della morte di Monsieur Pierre Fauchard: gli invitati alla cerimonia funebre ricevettero un biglietto, elegantemente disegnato a svolazzi sull'angolo sinistro del cartoncino, per mettere in evidenza la V maiuscola che costituiva la lettera iniziale dell'avviso: « Vous etes prié d'assister au convoi, service et enterrement de Monsieur Pierre Fauchard, ancien Maître chirurgien dentiste, Seigneur du Grand Mesnil, decedé en sa maison, Rue des Cordeliers, qui se fera lundi 23 mars, à dix heures du matin à l'eglise di S. Côme, paroisse, ou il sera inhumé. Requiescat in pace. De la part de Madame sa Veuve et de Monsieur Fauchard du Grand Mesnil Avocat du Parlament son fils » (1).

Fauchard che può dirsi il padre dell'odontoiatria scientifica nel secolo XVIII, aveva pubblicato in successive edizioni un libro in due volumi: « Le chirurgien dentiste ou traité des dents, où l'on enseigne les moyens pour les entretenir propres et saines, de les embellir, d'en réparer la perte, et de remedier à leures maladies, à celles des gencives et aux accidents qui peuvent survenir aux autres parties voisines des dents. Avec observations et reflexsion sur plusieurs cas singuliers. Chez Pierre-Jean Mariette-Rue St. Jaques, au Colonnes d'Hercules ».

Questo libro presenta ancora oggi motivo di interesse, di studio e di meditate osservazioni, che costituiscono il punto di partenza di molti moderni interventi odontoiatrici. L'autore era senza dubbio uomo di notevole ingegno, teorico e pratico: studioso e positivo ad un tempo. La sua mente era egualmente adatta ad insegnare ed a lavorare. La sua professione l'esercitò ordinatamente nei diversi domicili nella Rue des Fossés St. Germain de Près, nella Rue de Cordeliers, al Boulevard St. Michel, mentre nella Rue de l'Ecole de médicine svolse la parte più fiorente e felice della sua attività professionale.

Il suo libro contiene insegnamenti che ancor oggi stupiscono: in un periodo in cui gli studi anatomici e clinici non erano, specie per

---

(1) Estratto dal registro dei battesimi, dei matrimoni e delle sepolture della chiesa dei Santi Cosma e Damiano in Parigi. « Il 23 marzo 1761 è stato seppellito nella navata del Santo Sacramento il corpo di Pierre Fauchard primo Maestro dentista Signore del Grand Mesnil ».

la parte odontoiatrica, scientificamente fondati, egli già osserva che la perdita dei denti (quella che oggi si chiama « paradenziopatia ») deve essere attribuita ad alcune malattie particolari e a « quelque vice de la masse du sang » precorrendo studi che sono stati fatti, due secoli dopo nella clinica odontoiatrica dell'università di Pavia, sulle malattie dentarie nei soggetti con affezioni della crasi sanguigna.

I primitivi, semplici strumenti di chirurgia dentaria ai quali in quel tempo venivano dati nomi zoologicamente curiosi come: « becco di papagallo, becco d'asino, piede di capra », non determinano, dice Fauchard, un sollievo nei pazienti subito dopo il loro uso per la cura dei denti, e critica Monsieur Dionis, il quale ha detto che gli strumenti che servono per pulire i denti del re e dei principi debbono essere d'oro e pretende che questo metallo sia impiegato solo per il manico e non nelle parti attive ed operanti.

Le notizie che Fauchard dà sulla maniera di pulire metodicamente la bocca, asportando il tartaro senza interessare lo smalto, l'elenco degli strumenti ed il loro uso, le operazioni delle quali parla, le notizie che fornisce sul piombo da porsi nella cavità dei denti, sono molto esatte e precise. Egli osserva per esempio, che se il dente è troppo sensibile il piombo deve essere adoperato leggermente ed oggi noi conosciamo scientificamente il perché di questa precauzione. I denti deviati, mal posti, lussati, obliqui, torti, maloccludenti, Fauchard li raddrizza, pur con mezzi del tutto primitivi: rafferma del pari i denti che si scuotono, applica gli artificiali e parla dei mezzi di ancoraggio delle dentiere complete. In questo libro, insomma, che si legge ancora oggi con curiosità, dopo 200 anni, si trovano infinite « nouvelles inventions très avantageuses » come scrive in un documento di approvazione il signor Winlow, Dottore reggente della Facoltà di medicina di Parigi, dell'Accademia reale delle scienze e professore di Anatomia, in data 2 maggio 1740.

Il Signor Hecquet (1) il 17 luglio 1725 classifica l'esperienza del Signor Fauchard « avec tant de candeur, tant de bon sens, tant de sages precautions qu'il ne lui manque rien pour mériter l'estime et la confiance qui sont dues à l'ouvrage et à son auteur ». Altro consenso esprime il signor Tartanson (2) (approbation du 21 mai 1728) chirurgo giurato di Parigi, che nel trattato dei denti di Fauchard ha trovato « les explications les plus claires, les opérations les plus sûres, les

(1) Approbation de Monsieur Hecquet Docteur Regent de la Faculté de médicine de Paris; ancien Doyen de la dite Faculté, à Paris le 17 juillet 1725.

(2) Monsieur Tartanson chirurgien juré de Paris, ancien Prevôt de sa compagnie (dalla 2ª edizione dell'opera di Fauchard chez Pierre-Jean Mariette. Rue St. Jacques et chez l'auteur - Rue des grands Cordeliers - Paris 1746).

remèdes les meilleurs et les reflexions les plus judicieuses ». Questo Fauchard, da quanto si legge nei documenti che si riferiscono alla sua vita, ebbe un favorevole lavoro professionale, possedè il castello del Grand Mesnil ed ebbe la soddisfazione di vedere una notevole diffusione dei suoi libri, che oggi, nelle edizioni originali sono divenuti rari e quindi di difficile consultazione, ma che ebbero « le privilège du Roi ».

Pierre Fauchard ebbe numerosi allievi che coi loro insegnamenti si dedicarono prosperamente alla professione odontoiatrica e propagandarono quel nome, quelle tecniche e quegli insegnamenti.

Uno di essi fu però impiccato a Parigi nel 1740: era il 16 settembre di quell'anno quando il Commissario di Polizia dello Châtelet (1) di nome Parent, si recava in una casa di Rue de la Seine per constatare il furto con effrazione ai danni di certa Maria Rosa Verlet, « femme galante servante aux plaisirs de la ville de Paris ». Il Commissario prese nota di alcuni dettagli del furto: erano scomparsi 350 luigi, un orologio d'oro con catena, un abito da uomo in seta scarlatta e gallonata in seta di Napoli; alcuni diamanti però non erano stati asportati. La porta dell'alloggio si presentava in condizioni da dimostrarne lo scasso: era stato introdotto un ferro nello stipite. I sospetti si orientarono su Pietro Nicola Gaulard, dentista di 27 anni, allievo di Fauchard, ritenuto « le premier homme de Paris pour les dents ».

Egli abitava nella casa del Maestro, presso la dimora del Commissario, ed il rumore pubblico provocato da questo Gaulard, che guadagnava circa tre o quattro mila franchi l'anno, era importante. Gaulard aveva reputazione di essere « debauché, et d'adorer de courir le cotillon ». All'indomani della perquisizione, un ecclesiastico della chiesa di S. Sulpizio visitò Maria Rosa Verlet e promise, da parte del ladro, la restituzione degli abiti e dell'orologio, più cento franchi, il resto entro tre mesi. Egli era inviato dal fratello di Gaulard, sacerdote in quella chiesa, per regolare la complessa questione. Ma alla giustizia non fu impedito di impossessarsi di Gaulard e venne iniziata una inchiesta. Si intrecciò una complicata rete di indagini, nelle quali fu implicato anche il celebre dentista Lecluse, inventore di uno strumento ancor oggi di uso comune: una leva per l'asportazione del dente del giudizio. Egli era attore all'Opéra Comique della fiera di S. Lorenzo ed abitava in via Carème Prenant, ora Rue Bichat e fu implicato in questo affare, in quanto Gaulard aveva trascorso la vigilia del furto in casa sua. Indagini furono anche eseguite presso un usuraio,

(1) Archives nationales (Papiers du Commissaire au Châtelet: Parent).

al quale era stato portato un moschettone d'oro, un orologio, due medaglie, una spada d'argento ed un coltello da caccia. Le perquisizioni fatte in casa di Fauchard, le relazioni di Gaulard con altre persone nel ceto degli artisti, (la seconda moglie di Fauchard era una Duchemin, figlia di un notaio di Reims, il quale era divenuto attore della Comédie Française) portarono ad un lungo processo allo Châtelet ed anche al Parlamento. Si pensava che Gaulard avrebbe potuto avere solo la pena della galera, in quanto l'attrice Gaussin si era gettata ai piedi del re per impetrare grazia. Ma il re la ricusò. Gaulard fu appeso e strangolato; la pena infamante ebbe luogo nella Place de Grève, dinanzi ad una imponente adunata di popolo che commentava in modo diverso il giudizio. Il corpo del giustiziato fu lasciato esposto al pubblico per 24 ore, poi sezionato dai chirurgi di St. Côme, il che può giudicarsi una conclusione interessante della morte di un chirurgo, del quale i colleghi eseguirono l'autopsia collegialmente.

Il 7 marzo 1770 un Carlo Emilio Gaulard di Godray, incaricato di affari del re di Francia presso la corte di Prussia, avanzava un reclamo contro il giudizio e la pena capitale di cui si è detto, in quanto la sua omonimia con l'allievo di Fauchard lo aveva messo in condizione di essere calunniato. Un altro dentista parigino, il signor Faugerard aveva trovato un elisir antiscorbutico che nel febbraio 1790 era stato ricordato nel « Journal des decouvertes en tout genre » con le seguenti parole: « le proprietà di questo elisir sono ben constatate, dato che la signora Herbert, la quale attualmente lo fabbrica, è munita dei certificati più autentici del Dott. Dufrenay, dottore reggente della Facoltà di medicina di Parigi. Molto distinto e di eccellente probità, questo signore ha scritto di essersene servito nelle affezioni scorbutiche e di averlo usato come rimedio specifico per purgare le gengive e distruggere le ulcere. L'abate Chaim che ne ha fatto uso per più di 50 anni, non ha mai sofferto male di denti e non ne ha perso nessuno. È efficace contro le piaghe, i geloni, le ragadi, somministrato internamente guarisce i reumatismi e le febbri putride. Si vende a 3, 6, 24 franchi, Rue de Petits Carreaux » (1).

Questo Faugerard, dentista abbastanza sconosciuto malgrado il suo elisir, si chiamava Jean François; era nato verso il 1677, era amico di François Cauchard, agente d'affari di Luigi Gabriele Tomassin e di Paolo Sauchon, parroco di St. Lazare: fu implicato anch'egli in un grave affare di polizia. Egli alla morte di Gabriele di Tomassin si rifiutò di restituire alcune carte di lui alla vedova, bruciò una parte

(1) *Journal des decouvertes en tout genre*, fevrier 1790 et Depôt général des remèdes et secrets — Rue des Petits Carreaux 34 — et ensuite Rue St. Honoré et Rue St. Roch.

di esse e lacerò alcuni sigilli; chiese poi alla vedova del denaro per restituirle una parte dei documenti. Fu perciò condannato a fare onorevole ammenda alla porta dello Châtelet reggendo un cartello che diceva: « agent d'affaires infidèle, il a abusé de la qualité qu'il avait », a capo nudo, corda al collo, in camicia ed in ginocchio. Oltre questa pena fu condannato a 600 franchi di ammenda. Ricorse in appello e il 25 maggio 1746 gli annunciarono che per la sua tarda età (aveva 69 anni) non doveva commettere recidive, altrimenti avrebbe avuto pene ben maggiori.

Le cronache dell'odontoiatria francese (la Francia nella storia della odontoiatria fu un paese d'avanguardia) con questo caso di un dentista imbroglione, e di un altro ladro e scassinatore, sono molto interessanti per altri episodi; il seguente è uno dei più discussi.

Il dentista Carlo Michon Delafondé, nato nel 1764, fu il solo successore di Fauchard e già suo allievo anch'egli in Rue des Cordeliers dal 1776 al 1779. Era il principale locatario della casa ove fu assassinato Marat, casa che ora non esiste più perché situata nella parte orientale dell'attuale edificio della facoltà di medicina. Delafondé usciva dalla casa di Fauchard il 16 febbraio 1796 quando incontrò il dentista Laforgue, suo collega, che era andato a fare « una visita clandestina » alla vedova De Simon. Approfittò dell'incontro per raccontargli, per l'ennesima volta, come il 17 luglio 1793 avesse prestati i primi soccorsi a Marat, che Carlotta Corday aveva appena colpito. Laforgue era segretario del club des Cordeliers, capitano delle forze armate della sezione di Marat, ed ogni giorno ascoltava indignato il racconto dell'attentato contro « l'ami du peuple ».

La narrazione era fiorita di particolari: Delafondé, che stava curando un paziente in casa sua, intese un rumore nell'appartamento del cittadino Marat, corse alla finestra e vide un certo Bar, che con una sedia percuoteva una donna e udì chiaramente le parole: « Coquine, scélérate ». Accorse subito, scavalcò il corpo di Carlotta a terra, arrivò dove era Marat e lo vide immerso in un lago di sangue: la cittadina Erard appoggiava una mano sul petto del ferito. Delafondé fece trasportare Marat fuori del bagno, lo portò nel suo letto e fece cercare un chirurgo, che però, arrivato che fu, non poté che costatare la morte del grande rivoluzionario. La conversazione fra i due continuò su questioni odontoiatriche, e Delafondé si lamentò che l'arte del dentista fosse così diffusa, dato che allora era assai facile autodiplomarsi dentisti. « Le tenaglie si maneggiano senza diploma — diceva — io con quei pochi clienti che ho, non ho che proteste e dichiarazioni di amicizia o di solidarietà politica, proteste e dichiarazioni che fanno ai miei clienti dimenticare i conti da pagare ».

Qualche giorno dopo, passando Delafondé e Laforgue davanti al caffè Procope, videro alcuni abbonati al *cabinet litteraire* che leggevano gli avvisi del giorno 16 febbraio 1796. « Guarda Laforgue, disse uno dei lettori, qui c'è un avviso di un tuo vecchio nemico », e lesse: « il cittadino Augier, dentista e fisico in Piazza Thionville, avverte il pubblico che non ha lasciato Parigi, come si è voluto far credere, ma continua sempre a vendere la sua « polvere fisica » conosciuta da più di 40 anni per guarire il mal di denti, le flussioni, gli ascessi, le emorragie delle gengive, l'alito fetido e tutte le più gravi malattie della bocca ». « Questo mercante di chiodi arrugginiti esiste ancora? », replicò Laforgue. « Pare », rispose il padrone del caffè Procope, « e la sua personalità magnetica gli fa sempre guadagnare denaro ». Gli astanti risero alle spalle di Laforgue.

Alessandro D'Espin, ufficiale di sanità, dentista e meccanico, aveva fissato la propria residenza a Torino in via S. Filippo Po n. 12 casa Boglio, al 1° piano in faccia all'Hôtel della Cisterna. « Per la miglior sicurezza dei malati, egli dice in un suo biglietto, che vogliono onorarlo della loro fiducia, egli opera in presenza di persone istruite nell'arte chirurgica, è capace con provvedimenti nuovi di applicare dentiere complete che possono masticare la più dura crosta; il paziente può eseguire tutti i movimenti della bocca e riprodurre i suoni più vari; pulisce la bocca, eguaglia i denti, li piomba, e le persone obbligate a servirsi della dentiera potranno levarsela da sé; fabbrica oppiati per mantenere la proprietà della bocca ed il candore dei denti ». Il prezzo delle sue prestazioni era certo importante; non però come quello di un dente di Newton, che un collezionista britannico pagò molto caro (si era nel 1884) quando sostituì un brillante del proprio anello con un dente dello scopritore della legge di gravità. Il collezionista era Lord Schatterburg, che pagò il dente 16.595 franchi. Così fu pubblicato il 19 dicembre 1884 sul giornale « La ville de Paris ». Ma quanto aveva pagato Newton al dentista per l'avulsione del dente? Forse i 60 franchi che l'arciduchessa Maria d'Austria (Camera dei conti di Lilla) pagò per conto della Regina ad un povero dentista di Malines o le 4 lire francesi ed i 4 soldi che il padre domenicano Audic pagò per una estrazione ed una otturazione? Per le quali ultime vi fu forse la collaborazione di S. Apollonia, dato il modesto prezzo?

Il culto di S. Apollonia martirizzata sotto l'imperatore Decio con la frattura della mandibola e l'asportazione di denti, ebbe sempre onore presso gli antichi attraverso i tempi, e nelle famiglie. A Villers in Normandia, si usava infiggere chiodi nella statua in legno della santa al margine inferiore della veste, perché si credeva che tale pratica preservasse dal mal di denti. A Pontmain e precisamente nel cimitero

del paese vi è una statua di questa santa nella quale si usa infiggere chiodi, non però nella sottana come a Villiers, ma nella bocca e sulla faccia. Il senso concettuale di questo rito esprime una offerta simbolica alla santa. Qualcuno affermò che Santa Apollonia non avrebbe dovuto essere la patrona dei dentisti perché essa fu martirizzata e di conseguenza avrebbero dovuto e dovrebbe essere considerata quale paziente, e quindi, se mai, patrona dei pazienti, in quanto i suoi martirizzatori le fecero subire atroci dolori ai denti, come talora i dentisti. Ma a Santa Apollonia furono rivolte molte preghiere; ed abbastanza curiosa appare questa santa rappresentata in una statua che porta la data del 1806 e che è la riproduzione di una giovane donna vestita alla moda del primo Impero. Detta statua, che si trova nella chiesa di Landoup, ha due carnefici a lato che l'accompagnano, porta un corsetto molto attillato, maniche aderenti e braccia strette al corpo. Santa Apollonia era anche invocata in Bretagna contro il male di denti, e molte cappelle contengono gruppi di santi, dei quali essa fa parte. Nella biblioteca dell'università di Basilea il martirio di Santa Apollonia è rappresentato da una statua in legno del 1843. Essa appare seduta su uno sgabello, tenuta ferma da un carnefice, il quale tiene il piede sinistro a terra ed il destro sul ginocchio della santa; armato di un martello e di uno scalpello rompe i denti della martire. Una effigie ed una statua di S. Apollonia esistono anche nel santuario della Madonna del Frassino, presso Peschiera e nel Duomo di Milano.

Anche Santa Radegonda fu invocata contro il male di denti. Nella Cappella di Houssaye presso Pontivy è rappresentato il supplizio di Santa Radegonda afferrata per i capelli, le mani incrociate, sulle quali si distinguono macchie di sangue.

Le prostitute si rivolgevano a Santa Apollonia per la protezione della bellezza dei loro denti e del pari le cortigiane del secolo di Luigi XV. I poliziotti, incaricati di fornire al luogotenente di polizia tutte le informazioni sulle giovani parigine che si davano alla vita allegra, e che servivano ai piaceri dei parigini, indagavano anche sulla bocca di queste donne e si trovano negli archivi rapporti di questo genere: « la nominata Varenne, della Via Feydeau ha i denti abbastanza belli, le seguenti li hanno belli: la Brénigar, della Rue des Boucheries St. Honoré, la Landorf detta Sevigny tedesca, la Duplessis detta Dargoville della Rue Poissonnière, la Baroir, la Dejardins, detta baronessa di Franqueville de la Rue des Martyrs, hanno pure bei denti, ma la Renaurt de la Rue Montorgueil ha brutti denti e la bocca malformata e maleodorante ».

Chateaubriand non aveva il culto di S. Apollonia: però ogni mattina, in piedi davanti alla sua finestra della Rue St. Dominique n.

27, in pantaloni e pantofole, coi capelli già ben ravviati, manovrava una « trousse » da chirurgo, aperta davanti a lui e si curava i denti, che erano bellissimi, dettando al suo segretario, Monsieur Pilorge le varianti alla « Monarchie selon la Charte ». Napoleone non si curava i denti da sé, come Chateaubriand; il dottor O'Meara a Sant'Elena gli estrasse un dente. Ecco cosa racconta Betzi Balcombe nei suoi ricordi: « Un giorno trovai l'Imperatore meno allegro del solito, e glie ne chiesi la ragione. Mi disse che il dott. O'Meara gli aveva appena estratto un dente e che l'operazione era stata dolorosa. Io dissi: « Come, voi vi lamentate delle sofferenze causate da una così piccola operazione! Voi, che avete assistito ad innumerevoli battaglie e siete passato attraverso piogge di proiettili, voi che siete stato ferito più volte? Sento vergogna per voi! Ma ciò importa poco, datemi questo dente e lo farò montare come *pendentif* per orecchi e lo porterò in vostro ricordo ». Era la prima volta che Napoleone si faceva levare un dente.

Vi sono però riferimenti sulla toeletta dentaria di Napoleone secondo manoscritti d'archivio. Vi è una nota di un certo Gervais Chardin « A la Cloche d'argent » profumiere Rue St. Martin - Parigi, del 25 ottobre 1808 che dice: « tre scatole di polvere di corallo per denti, 30 franchi; 24 dozzine di stuzzicadenti fini, 48 franchi; il 28 luglio 1807 e il 5 gennaio 1808 Napoleone spese 35 franchi per sei scatole di oppiato sopraffino ».

Dentista di Napoleone durante l'impero fu Dubois Foucou e lo fu anche durante i cento giorni. Ma anche un dentista italiano prestò le sue cure all'imperatore a Milano presso il Marchese Crivelli, si chiamava Carlo Bolis. Lo si sa da un documento datato da Cherbourg 11-12-1805 firmato da Bolis, che avanzava una petizione all'imperatore, ricordandogli una promessa fattagli mentre era suo paziente, ma mai mantenuta.

Per finire: ecco un aneddoto odontologico su Heine. Egli si recò un giorno in una piccola città della Prussia per fare conoscenza di un grande letterato, mentre soffriva di un acuto dolore di denti. Seppe, appena arrivato, che dentista e letterato pranzavano assieme in un ristorante. Li raggiunse. Uno di questi due personaggi dal viso delicato e fine si dimostrava un ottimo e posato parlatore. Heine ritenne che l'altro dall'aria furibonda ed urlante nella discussione fosse il dentista, ma con sua grande meraviglia seppe che quegli che gridava era il celebre uomo di lettere e il suo tranquillo interlocutore colui che l'avrebbe curato dal mal di denti. La sua sorpresa fu tale che il dolore scomparve.

SILVIO PALAZZI

DOMENICA A LONDRA

Si sente dire da tutti gli stranieri, e anche da molti inglesi, che nulla è più triste di una domenica in Inghilterra. Vi dicono che in confronto con gli altri giorni della settimana, e particolarmente col sabato, la domenica qui presenta minori possibilità di divertimento, perché molti spettacoli sono proibiti: proibite le corse di cavalli, di cani, d'automobili, proibiti gli incontri di calcio, di rugby, di cricket, chiusi i teatri, chiusi molti cinematografi, o aperti con orario ridotto, così che è molto difficile trovar posto: che cosa resta per chi voglia divertirsi? Niente, vi dicono, solo qualche concerto. Anche il Luna Park (chiamiamolo così per intenderci, ma qui si chiama Fun Fair: fiera dei divertimenti) anche il Luna Park è chiuso, anche le arene da pattinaggio. Insomma, vi dicono, è proibito divertirsi. No, non per scrupolo religioso, come quando a Bismarck veniva vietato di fischiettare per la strada, secondo la storiella; ma per una conquista della classe lavoratrice e per una preoccupazione di giustizia sociale: perché a tutti sia garantita l'eguaglianza festiva. E anche l'orario dei treni, degli autobus, della ferrovia sotterranea, è notevolmente ridotto, e moltissimi ristoranti sono chiusi (al problema quotidiano dello straniero: cosa mangiare, si aggiunge quello domenicale: dove mangiare). L'ideale sarebbe che la domenica non lavorasse nessuno.

Va bene, sarà così per la provincia, e ammetto che il problema di « come passare la domenica » a Chester o a Northampton sia piuttosto serio: ma non mi estendete anche a Londra il luogo comune della domenica *noiosa*. A me pare che il detto saggissimo di Samuel Johnson: « chi è stufo di Londra è stufo della vita », sia vero anche la domenica.

Certo, in quel giorno non potrete andare a visitare la casetta di quello scrittore, per esempio: la trovereste chiusa. Ma se fosse aperta avrebbe perduto metà del suo fascino: andateci in qualunque altro giorno e vedrete che spicco prende la sua quiete appartata di romitaggio a due passi dal traffico e dal frastuono di Fleet Street. Oggi che Fleet Street è deserta non vi accorgerete nemmeno di quanto la casa del dottor Johnson sia tranquilla e silenziosa. Oggi invece è il

caso di andare nei luoghi che sono più deserti nei giorni di lavoro. Nei parchi, per esempio.

Adesso sì che ci sarà un problema serio da risolvere: in quale dei parchi andare? Guardate una carta topografica di Londra, e vedrete come le zone verdi abbondino un po' dappertutto, e si estendano su una superficie che corrisponde all'incirca a un quarto dell'agglomerato urbano. Fate un confronto con Villa Borghese, con le Cascine, col Valentino, e vedrete come sotto questo aspetto i londinesi stiano meglio dei romani, dei fiorentini e dei torinesi. Quanto a Milano, non dispone che di due metri quadrati di verde per abitante, contro i nove di Londra.

Sì, da noi ci sono le strade alberate e i viali, ma qui in compenso ci sono gli *squares*, che sono una bellissima cosa: piazze la cui parte interna è tutta un giardino privato, a uso degli abitanti delle case circostanti. I parchi pubblici, poi, si trovano nel centro stesso della città: Piccadilly costeggia per metà del suo percorso il Green Park, e conduce a Hyde Park. Il parco di San Giacomo sta tra il palazzo reale e i ministeri. Questi tre parchi delimitano il West End a sud e a ovest, mentre a nord c'è il Regent's Park, che è grande come quei tre messi insieme, ma a sua volta scompare nel confronto con i grandi parchi periferici, quello di Richmond (milleduecento ettari), quello di Epping (tremila ettari), quello di Hampton Court, che col vicino Bushy Park raggiunge i mille ettari. E poi ci sono i parchi di Kew, di Hampstead, di Wimbledon, di Greenwich, di Battersea, e tanti altri minori: non c'è parte della metropoli che non ne abbia. A prima vista la City vera e propria sembra priva di verde, ma poi si scopre che tutto il *Temple*, cioè il quartiere degli avvocati, è un delizioso giardino. E c'è un progetto di sistemare a giardino tutto lo spazio libero creato dai bombardamenti intorno a San Paolo, proprio nel centro della City e degli affari, se gli uomini d'affari lo permetteranno.

Tutti questi parchi sono ben curati, grazie agli uomini, e verdissimi, grazie al clima, con bei prati sui quali ci si può distendere al sole (quando c'è) e magnifici alberi giganteschi per chi ama stare all'ombra. Sono così grandi, questi parchi, e così numerosi, che nessuno degli abitanti della « Grande Londra » deve rinunciare a trovarvi un po' di solitudine nemmeno la domenica, quando vi si riversano folle grandissime. Dicono le statistiche che a Ferragosto c'erano sulla brughiera di Hampstead centomila persone: ma è il caso limite, e solo allora la densità di popolazione di un parco di Londra batte quella di Villa Borghese.

Ogni parco ha la sua caratteristica. A Hyde Park c'è il galop-

patoio, col famoso Rotten Row, dove un tempo si davan convegno gli elegantoni e ancora oggi si svolge ogni anno la così detta « rivista di Pasqua » (Easter Parade), una specie di inaugurazione non proprio della primavera, ma della moda primaverile. Al centro di Hyde Park c'è un lago, il *Serpentine*, dove si può fare nuoto e canottaggio, e all'ingresso settentrionale del parco, presso al Marble Arch, c'è lo spazio riservato agli oratori all'aperto, e alle libere discussioni su tutti gli argomenti (basta che non si tocchi la monarchia).

Il parco di San Giacomo, che un tempo era il ritrovo della corte degli Stuart e nel quale Carlo II fece costruire una « voliera » per i suoi uccelli prediletti, conserva ancor oggi qualcosa d'aristocratico e di ornitologico: vi si incontrano uccelli rari d'ogni specie, dai trampolieri e fenicotteri ai distintissimi signori in pantaloni a righe e cilindro grigio; e un giorno vi sentii gridare da un albero ripetutamente: « come on » (fatti sotto), e cercavo lo sconcertante monello che in luogo così aristocratico osasse invitare i compagni a una battaglia; ma non c'era un monello, c'era un pappagallo d'una specie rara, in piena libertà di volo e di parola. Pensai che da noi non avrebbe avuto lunga vita. Ma qui il rispetto per gli uccelli è un'istituzione universale, e bisogna vedere, quando i laghetti gelano, la gara dei volonterosi che vanno a salvare i cigni prigionieri.

A Richmond e a Epping ci sono i cerbiatti e i daini in libertà. Sì, anche a Villa Borghese c'è il « parco dei daini », che è un bellissimo nome, ma potrebbe pure chiamarsi « parco degli ippogrifi » o « delle chimere », tanto quel nome non ha nessun rapporto con animali che esistano davvero. Mentre quelli di Richmond e di Epping e di Hampton Court sono vivi e vegeti, e così poco paurosi dell'uomo, così avvezzi a non essere infastiditi, che se non state attenti vengono a portarvi via la merenda. Che siano sopravvissuti anche al razionamento della carne, è un bel fatto.

Dicevo che ogni parco ha la sua caratteristica. Ma più dell'orto botanico di Kew con le sue serre grandi come cattedrali e la sua leggiadra torre giapponese, più del giardino zoologico di Regent's Park e della bella esedra di Nash che ne è l'anticamera, più della terrazza di Richmond che è come un Pincio sotto il quale invece di Piazza del Popolo si apre il Tamigi, più della riga bianca sull'asfalto della strada presso l'Osservatorio di Greenwich con la scritta: « qui passa il Meridiano », più di tutto ciò che distingue un parco dall'altro e lo rende diverso e unico nel suo genere, sarà quello che i parchi hanno in comune, che potrà interessare maggiormente l'attento esploratore. E la caratteristica comune è il comportamento della gente.

Si comincia con la prima scoperta, che i parchi sono per il pubblico, ma il pubblico sa rispettarli, e dove non bisogna calpestar l'erba nessuno la calpesta, dove non bisogna cogliere i fiori nessuno li coglie, dove bisogna tenere i cani al guinzaglio e non farli « lordare », bene, sono tenuti e non lordano: e i cestini per le cartacce sono in piena attività, e le « public conveniences » sono frequenti e reperibili e pulite, e dove i bambini non devono fare giochi « rumorosi », bene, non li fanno: c'è qualcuno che li sorveglia. Ma non credete che i bambini, che sono poi i principali utenti dei parchi, siano sacrificati: tutt'altro. Per i bambini ci sono i recinti speciali con le altalene, le scivolarelle, le piccole giostre, il « passo a volo », i mucchi di sabbia, le vasche per le barchette.

Poi si scopre che anche gli adulti giocano ai giochi dei ragazzi. Il distinto vecchietto dai capelli bianchi, che protetto da sontuosi stivaloni di gomma, entra nell'acqua di un laghetto fino a mezza gamba per regolare il timone di un cutter in miniatura, non è affatto un bravo nonnino che si prodighi per il divertimento dei nipoti, come voi avreste pensato a prima vista: è semplicemente un vecchietto che coltiva la sua « hobby », la sua manìa delle regate in miniature: guardate quanti altri bravi signori si affollano allo stagno di Kensington per lanciare le loro barchette a vela o a motore, manovrarne attentamente il cordame o i congegni e seguirle nella loro corsa con una bella luce di fierezza negli occhi infantili. Altri distinti signori si divertono coll'aquilone e passano delle ore a reggerne il filo, lo sguardo perduto nel cielo a contemplare il frutto della loro bravura. Questo è per gli inglesi assolutamente naturale, questo è uno sport, come il cricket, come la pesca, come tutte le attività alle quali un gentiluomo può dedicarsi all'aria aperta senza alcun pregiudizio per la sua dignità.

Di scoperta in scoperta. Centinaia di coppie si stringono teneramente in vista di tutti, e nessuno se ne interessa. Il ricordo corre ai nostri parchi e ai nostri innamorati che si preoccupano di trovare un posticino tranquillo dove nessuno li veda. Ma qui ci si può imbarcare tranquillamente per Citera *coram populo* e davvero l'amore crea un cerchio magico che isola dal mondo: sulle panche del viale o sull'erba dei prati gli amanti ignorano il mondo e ne sono ignorati, protetti da una civiltà che garantisce i diritti dell'individuo fino a questo punto estremo. Se voi li guardate, non siete soltanto un indiscreto, un curioso, un pettegolo, siete molto peggio: siete *unbritish*, non britannico, e quindi un tipo sospetto.

I diritti del singolo sono assicurati anche sulle panche dei giar-

dini. Molte di queste infatti sono divise in tanti scompartimenti da una serie di braccioli separatori. Questo vuol dire che su quella panca ci possono stare sei persone, non di più, e ciascuna con uno spazio eguale a quello delle altre. Per chi voglia star seduto senza il fastidio di altre persone attorno, ci sono le sedie isolate, che uno può portar dove vuole: per queste sedie però si paga il biglietto: tre penny per la sedia di ferro, il doppio per la sedia a sdraio. Viene un impiegato a prendere i soldi e darvi il biglietto, senza omettere una volta di far commenti sul tempo e augurarvi buon riposo. Anche la sopravvivenza di tante sedie in buono stato è un bel fatto. Ma con sollievo ho notato che le fontanelle pubbliche hanno una tazza di ferro assicurata con una solida catena perché nessuno se la porti via.

Poiché tra i diritti dell'individuo c'è anche quello di esprimere e diffondere liberamente il proprio pensiero, nulla è più interessante dell'angolo del parco destinato all'eloquenza pubblica: si vedono circoli di persone raccolte intorno a oratori che parlano stando in piedi su basse cassette (le chiamano *soap-boxes*, cassette del sapone, da cui il termine spregiativo di *soap-box eloquence* per quel genere di oratoria). Mi piace molto l'altimetria della scena. Da noi l'oratore sta molto in alto rispetto al pubblico: parli da un balcone o da un palco, il dislivello fisico fra chi parla e chi ascolta è sempre piuttosto notevole. Qui no: la testa dell'oratore sopravanza solo di pochi centimetri quelle del pubblico, e in questo vi è come un'affermazione preliminare. una rassicurante promessa d'eguaglianza tra lui e noi. Un'altra bella scoperta.

FILIPPO DONINI

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVVENIMENTI

Fine dell'esperimento Malenkov - La guerra per Formosa - Anche Mendès-France è caduto - I rapporti italo-britannici.

Sorpresa, stupore e disorientamento vivissimi sono stati provocati dovunque (tranne forse in Russia) dal colpo di scena avvenuto, nella seduta dell'8 febbraio del Soviet Supremo, con l'annuncio che Malenkov era stato destituito dalla carica di Presidente del Consiglio dei Ministri dell'URSS, che egli ricopriva, dalla morte di Stalin, come il più alto dei successori del dittatore. In realtà non si è trattato, formalmente, di una destituzione, bensì di dimissioni, date da Malenkov con una lettera che è stata comunicata dal Presidente del Soviet Supremo, dopo la quale comunicazione l'assemblea ha accolto le dimissioni naturalmente alla unanimità e senza particolari segni di emozione. Poche ore dopo, la stessa assemblea riceveva l'annuncio che a succedere a Malenkov era stato designato il maresciallo Bulganin, già grande amico di Stalin. Basta leggere qualche frase della lettera di dimissioni, per comprendere che queste nascondevano un totale sconvolgimento dell'equilibrio che pareva essersi formato tra i condomini del governo sovietico, sconvolgimento del quale Malenkov ha fatto le spese, in forma, tuttavia, pacifica per sua fortuna, cioè senza incorrere nella imputazione di sabotaggio o di complotto contro lo Stato, anzi continuando a far parte di quello che in termini parlamentari si chiamerebbe il nuovo Gabinetto Bulganin.

Il contenuto della lettera di Malenkov non è stato il minore dei motivi dello stupore che ha colpito l'opinione pubblica occidentale. Malenkov dichiara che è necessario nominare alla carica di Presidente del Consiglio dei Ministri dell'URSS « un compagno più esperto di lui negli affari di Stato », e aggiunge di veder chiaramente come nelle funzioni connesse alla detta carica si sono fatte sentire « in maniera negativa la *sua* mancanza di esperienza, e il fatto che *egli non aveva* mai diretto, nel Governo o nell'Amministrazione, una branca dell'economia nazionale ». Dopo di che Malenkov aumenta ancora la dose delle autoaccuse: « Mi rendo conto con particolare chiarezza dei miei errori e delle mie responsabilità per quanto riguarda le deficienze che sono venute in luce nella economia agricola ». Questo capo di governo che pubblicamente riconosce — non sappiamo con quanta personale soddisfazione — di essere un inetto e un incapace, è un personaggio assurdo, almeno secondo la mentalità occidentale; assurdo, poi, appare il fatto stesso della confessione: se il piccolo gruppo che in

Russia si disputa il supremo potere voleva estromettere Malenkov, che bisogno v'era di costringere costui a una confessione umiliante? Nessuno, d'altra parte, ha potuto credere che Malenkov si sia spontaneamente e d'improvviso accorto delle sue insufficienze e dei suoi sbagli. Al giudizio negativo che ha dato di se stesso contraddice il fatto che, come dicemmo, egli non è stato allontanato dal Governo, ma gli è stata conferita la carica di ministro per le centrali elettriche, cioè per una branca della economia sovietica che è di fondamentale importanza per la « costruzione del socialismo ». La vera ragione della deposizione di Malenkov sta precisamente nel nuovo corso economico che poche settimane prima il partito comunista aveva deciso di attuare, e la cui attuazione importa (conformemente all'uso sovietico di considerare inseparabili le responsabilità politiche dalle responsabilità personali) che alcuni uomini, nella piccola cerchia dei potenti, decadono dal supremo piedistallo e altri prendono il loro posto.

Naturalmente non si tratta solo di un contrasto di idee e di programmi, bensì anche della lotta per il potere, nella quale Stalin fu vincitore per lunghi anni ma che subito dopo la sua morte si scatenò fra i suoi « eredi ». Tre figuravano in prima linea: Beria, Malenkov e Molotov; il primo è finito nel peggior modo, anche il secondo è caduto ma in piedi, e il terzo, Molotov, ha trovato il modo di rendersi indispensabile come abilissimo esecutore della politica internazionale sovietica, qualunque direttiva essa segua. Oggi in prima linea appare Kruscev, segretario del partito comunista, il più diretto avversario di Malenkov (non ostante che ancora ventiquattro ore prima della caduta di quest'ultimo assicurasse, in una intervista con un giornalista americano, che tra lui e Malenkov regnava il più perfetto accordo); poi vengono il maresciallo Bulganin, capo del Governo — ma il Governo è agli ordini del partito —, e il maresciallo Zukov, il più illustre dei capi militari sovietici, che ha sostituito Bulganin come ministro della Difesa. La presenza nel Governo dei due marescialli indica probabilmente che la fine dell'esperimento malenkoviano è stata decisa con l'appoggio dell'Esercito, il quale è una forza con la quale il Partito, oggi, deve fare i conti. Un terzo maresciallo, Voroscilov, è già da tempo Capo dello Stato.

* * *

Non a caso abbiamo adoperato la parola « esperimento ». Certo la caduta di Malenkov non ha di per se stessa, dal punto di vista degli Alleati occidentali, quel significato quasi tragico che taluno gli ha dato sotto la prima impressione dell'avvenimento; solo nelle apparenze la politica estera sovietica era in qualche parte cambiata dopo la morte di Stalin, era cambiata, più che altro, nel tono, mentre nella sua sostanza, ovvero negli obiettivi, è rimasta sempre la stessa, cosicché dopo la caduta di Malenkov non è prevedibile un suo sostanziale peggioramento. Il regime di Malenkov può essere considerato come un « esperimento », che oggi sembra fallito, di sostituizione, alla politica di potenza che caratterizzò la dittatura staliniana, di una politica di benessere. Quando Malenkov, nella sua lettera di dimissioni, si è dichiarato responsabile delle deficienze dell'agricoltura sovietica e ha annunciato che il Comitato centrale del partito comunista aveva elaborato un vasto piano per « recuperare il ritardo della economia agricola », piano fondato sul « solo principio giusto » (però da Malenkov

considerato erroneo fino a quel momento), cioè sul principio della preminenza della industria pesante, produttrice di beni strumentali, sulla produzione di beni di consumo, i popoli dell'Unione sovietica hanno appreso che ricominciava per loro l'epoca dell'austerità, perché la produzione di macchine (compresi i cannoni) tornava ad essere considerata più importante della produzione di merci e derrate di consumo (burro compreso). Si capisce che la contrapposizione tra i due indirizzi di politica economica è un po' grossolana, perché proprio per produrre beni di consumo e derrate agricole (con le quali assicurare almeno il benessere alimentare) occorrono macchine; ma pare che Malenkov intendesse rimandare di due anni lo sviluppo della potenza industriale, il che aveva dato motivo ai suoi avversari di accusarlo di non preoccuparsi abbastanza della potenza militare della Russia. L'accusa mossa alla politica dei consumi di essere antinazionalista e « deviazionistica » è stata sostenuta apertamente, per la prima volta, il 24 gennaio dalla *Pravda*, organo del partito comunista, e il giorno dopo l'hanno fatta propria le *Izvestia*, organo governativo, che quella politica aveva tuttavia difesa fino ad allora. Vennero immediate le dimissioni di un amico di Malenkov, il ministro del Commercio Mikojan, subito dopo Kruscev riunì in seduta straordinaria il Comitato centrale del partito comunista per fargli riaffermare la tesi ortodossa, secondo la quale la produzione più importante in uno Stato socialista è quella delle macchine e delle armi. Ai sostenitori di tesi diverse il segretario del partito non risparmiò l'accusa di essere dei traditori delle dottrine di Lenin e di Stalin. Si fosse conosciuto prima, in Occidente, questo discorso di Kruscev, la sorpresa per la caduta di Malenkov sarebbe stata molto minore.

Il nuovo corso economico appare tradotto in cifre nel bilancio dell'URSS per il 1955, che il Soviet Supremo, riunito con due mesi di anticipo, ha approvato senza discussione. Questo bilancio è collegato, nei suoi criteri informatori, al sesto Piano quinquennale, che avrà attrazione dal 1956 al 1960 (anche il Gosplan, l'organismo pianificatore, era contro Malenkov). Il Piano mira allo sviluppo, appunto, dell'industria pesante, al riarmo, alla intensificazione dei rapporti economici della Russia con la Cina e con i Paesi satelliti d'Europa. È intuitivo che questi rapporti si realizzeranno, per non piccola parte, con l'aumento degli aiuti a Mao Tse per la industrializzazione della grande alleata asiatica, industrializzazione senza della quale resterebbe improduttiva la decisione presa dal Governo di Pechino, proprio il giorno dopo la caduta di Malenkov, d'introdurre in Cina la coscrizione obligatoria. È anche facile intuire quali minacciose prospettive apra all'Occidente, America compresa, questa decisione dei comunisti cinesi. Forse tra non molti anni, decine di milioni di soldati asiatici potranno far blocco con le armate sovietiche, e l'Europa occidentale avrà perduto definitivamente lo scettro del mondo...

Tornando al bilancio dell'URSS, basterà notare che in esso le spese per l'economia nazionale subiscono una notevole diminuzione, passando dai quasi 327 miliardi di rubli del 1954 ai 222 miliardi e mezzo del 1955. Le spese militari, invece, passano da 100 a 112 miliardi. « La situazione internazionale » ha detto il ministro delle Finanze Sverev, « non ha subìto quei mutamenti che avrebbero permesso di dedicare minore attenzione ai problemi della difesa. Perciò dobbiamo aumentare il nostro potenziale di-

fensivo ed affrettare il perfezionamento delle forze armate, che difendono il pacifico lavoro dell'U.R.S.S. ».

Anche Molotov, nel discorso pronunciato al Soviet Supremo, ha affermato che la Russia è pacifica ma intende difendere contro gli eventuali aggressori imperialisti le conquiste del socialismo, perciò dovrà prendere le misure necessarie per tutelare la sua sicurezza. Nel suo discorso l'intramontabile Molotov non ha fatto che battere sul tema dell'aggressione alla Russia, che sarebbe lo scopo della alleanza dei Paesi occidentali con la Germania di Bonn. Se gli accordi per l'U.E.O. verranno ratificati e la Germania militarizzata, egli ha detto, la Russia e gli altri sette Paesi che parteciparono alla recente conferenza di Mosca (compresa la Repubblica popolare tedesca) faranno blocco sotto un unico comando, cosa che, in Occidente, si credeva fosse già avvenuta. Se gli accordi di Parigi non saranno ratificati, ha aggiunto Molotov, sarà possibile intendersi sulle elezioni « pantedesche » per la riunificazione della Germania; sarà anche possibile dare attuazione al trattato di pace con l'Austria. Il punto più importante delle dichiarazioni di Molotov è stato quello nel quale ha detto che gli scienziati sovietici hanno conseguito così grandi risultati nelle armi termonucleari, che oggi la Russia avrebbe sopravvanzato gli Stati Uniti anche nella produzione delle bombe a idrogeno. Negli ambienti ufficiali americani non si è contestato che la Russia abbia ottenuto i successi dei quali ha parlato il suo ministro degli Esteri: si ricorda, fra l'altro, che già nell'agosto del 1953 si era avuta notizia di un'esplosione di grande potenza, avvenuta nel territorio dell'U.R.S.S. con « reazioni termonucleari », e che nel giugno dell'anno scorso è stato proprio Kruscev ad affermare che l'Unione Sovietica era il primo Paese che possedesse la bomba H. Quel che si è messo in dubbio è che la Russia abbia una provvista di queste « cose » maggiore di quella degli Stati Uniti.

Bisogna prendere nota, ad ogni modo, della proposta lanciata il 18 febbraio dal Governo sovietico, in rapporto alla prevista riunione a Londra della sottocommissione dell'O.N.U. per il disarmo, proposta mirante in primo luogo alla distruzione di tutte le scorte di bombe atomiche e termonucleari oggi in possesso di vari Stati. Ma la seconda parte della proposta è non tanto difficile da realizzare come la prima, quanto addirittura impossibile, concernendo il divieto di aumentare gli organici delle forze armate e il livello degli armamenti oltre la misura esistente al 1° gennaio 1955. In tal modo la supremazia militare della Russia e quindi l'attuale pericoloso squilibrio di potenza fra essa e il « mondo libero » verrebbe consolidato, anzi Stati Uniti e Gran Bretagna finirebbero per rinunciare alla loro superiorità nel campo delle armi atomiche e termonucleari, per lasciare alla Russia quella degli eserciti e delle armi tradizionali.

* * *

I bombardamenti aerei — da parte delle forze della Cina detta, non si sa perché, nazionalista — lungo il litorale cinese di fronte a Formosa, e i cannoneggiamenti — da parte delle forze comuniste — delle piccole isole, vicinissime alla costa, occupate dai nazionalisti, si sono intensificati nelle ultime settimane, ma ciò che ha fatto temere il peggio sono state le ripetute e sempre più intransigenti dichiarazioni del Governo di Pechino,

proclamante che la Repubblica popolare cinese non potrà mai rinunciare a Formosa, da dove Ciang Kai-Scek dovrà essere finalmente cacciato insieme agli « imperialisti » americani che lo proteggono. Per essere precisi, bisogna osservare che le numerose piccole isole occupate dai nazionalisti lungo il litorale delle provincie del Fu-Kien e del Ce-Kiang sono sempre appartenute alla Cina, invece Formosa e il contiguo gruppo delle Pescadores, benché geograficamente cinesi, sono sempre appartenute al Giappone e alla Cina furono soltanto « promesse », nel 1943, dai Governi americano e britannico. Ma dopo il consolidamento del regime comunista in Cina uno dei punti assolutamente fermi della politica di Washington è proprio quello di considerare Formosa come indispensabile base avanzata della strategia americana nel Pacifico. Un attacco dei comunisti a Formosa, difesa dalla VII flotta degli Stati Uniti, certamente fallirebbe, ma sarebbe inevitabile la guerra fra gli Stati Uniti e la Cina. Così comincerebbe una serie di « reazioni a catena », che travolgerebbero via via tutta la restante Asia e l'Europa. Meglio non pensarci.

I pericoli della situazione sono apparsi chiari attraverso il messaggio che il Presidente Eisenhower ha indirizzato il 24 gennaio al Congresso americano, per chiedergli l'autorizzazione ad impiegare le forze armate degli Stati Uniti nella difesa di Formosa e delle isole Pescadores. Si affermava, nel messaggio, che questi territori sono « vitali per la sicurezza degli Stati Uniti e del mondo libero », si invitava l'ONU a intervenire per realizzare un armistizio fra Cina nazionalista e Cina comunista (esso in pratica significherebbe, secondo il programma americano, la neutralizzazione della prima); ma evidentemente la necessità di « spostamenti e ritiri », come si esprimeva il messaggio, delle forze nazionaliste da alcune delle isole occupate da quest'ultime, ritiri che avrebbero dovuto avvenire ad opera o sotto la protezione delle forze americane, implicava il diretto intervento di queste nel conflitto fra le due Cine. Inoltre nel messaggio di Eisenhower si diceva — e ciò rendeva la situazione ancor più difficile — che per quanto la protezione americana concernesse solo Formosa e il gruppo delle Pescadores, gli Stati Uniti avrebbero potuto intervenire in difesa « di altri punti strettamente connessi a Formosa », se i comunisti li avessero attaccati come preparazione dell'attacco a Formosa. L'imprecisione di queste indicazioni ha fatto il giuoco dei nazionalisti e ha dato nuovi pretesti ai comunisti per denunciare la volontà aggressiva del Governo americano; comunque si è chiarito che fra le isole del litorale cinese occupate da Ciang Kai-Scek il Governo americano considerava strategicamente importanti solo quelle denominate Quemoy e Matsu, ma non il gruppo delle Tachen, che si trova molto più al nord. È dunque probabile, che il Governo americano mirasse a fare di Quemoy e di Matsu una moneta di scambio con i comunisti, nel senso che se costoro avessero accettato una tregua, rinunciando ad attaccare Formosa, gli Stati Uniti avrebbero rinunciato alle due isole; ma sta di fatto che il messaggio di Eisenhower fu interpretato da una parte dell'opinione pubblica americana — e specialmente dai fautori di un'azione a fondo contro la Cina comunista — come il preannuncio che gli Stati Uniti, pure proponendosi di difendere Formosa, avrebbero potuto sviluppare la loro azione difensiva col colpire la Cina stessa. Ad Eisenhower, comunque, il Congresso ha concesso i richiesti pie-

ni poteri con votazioni quasi unanimi, e il Presidente ha firmato la relativa risoluzione il 29 gennaio, cogliendo l'occasione per dichiarare ancora che gli obiettivi della sua politica erano due: difesa di Formosa contro l'aggressione, e collaborazione con l'O.N.U. per ottenere che le ostilità tra le due Cine cessassero.

* * *

L'O.N.U., infatti, era già stato investito del problema per una iniziativa, forse suggerita da Washington ma attuata dalla Nuova Zelanda con la proposta di negoziare un armistizio, che avrebbe dovuto comportare la fine delle incursioni aeree nazionaliste sul continente e il ritiro delle forze di Ciang Kai-Scek da una parte delle isole più vicine alla costa della Cina. Il 31 gennaio il Consiglio di Sicurezza si è trovato davanti non solo la mozione della Nuova Zelanda ma anche una mozione della Russia, con la quale si chiedeva l'immediato ritiro delle forze americane da Formosa e dalle Pescadores. Il Consiglio di Sicurezza ha deciso di accoglierle tutte e due, e di rivolgere alla Cina comunista l'invito a partecipare alla discussione delle due mozioni. Dietro questa iniziativa se ne poteva scorgere un'altra del Governo britannico per rendere possibile una mediazione anglo-russa fra Pechino e Washington, ed è parso che il Governo sovietico fosse ad essa favorevole, tanto da consigliare quello cinese ad aderire all'invito dell'O.N.U., che anche il rappresentante della Russia nel Consiglio di Sicurezza aveva approvato; ma non se ne è fatto niente, perché Pechino ha risposto ponendo, per la partecipazione della Cina comunista, due condizioni irrealizzabili: che fosse discussa solo la mozione sovietica, e che alla discussione non partecipasse il rappresentante della Cina nazionalista.

Il rifiuto del Governo cinese è stato ufficialmente spiegato con la ragione che la Cina non potrà mai ammettere di venire a patti con l'usurpatore Ciang Kai-Scek. « Noi Cinesi desideriamo ardentemente la pace » ha dichiarato un portavoce del Governo di Pechino, « ma non ci presenteremo mai col cappello in mano a chiederla agli aggressori, pagandola con la rinuncia a parti del nostro territorio e ai nostri diritti sovrani ». E intanto il Governo americano provvedeva a confermare con i fatti le direttive della sua azione già enunciate nel messaggio di Eisenhower: si è rifiutato, cioè, di prendere impegni con Ciang Kai-Scek per la difesa delle isole Quemoy e Matsu, e ha costretto i nazionalisti a sgombrare le Tachen. Nel comunicato americano del 5 febbraio si legge, appunto, che il Governo di Washington avrebbe dato ai nazionalisti un aiuto, per la difesa dei territori da essi occupati, « nella misura che gli Stati Uniti giudicheranno necessaria per la difesa di Formosa e delle Pescadores ». Non era dunque ancora venuto il momento di stabilire se questa difesa implicasse quella di Quemoy e di Matsu, ma Washington aveva riconosciuto che non implicava la difesa delle Tachen. E queste isole sono state infatti sgombrate dalle forze nazionaliste e da gran parte dei loro abitanti in meno di una settimana, con una operazione che le navi americane hanno portato a termine senza essere minimamente disturbate dai comunisti, i quali sono sbarcati l'11 febbraio nelle Tachen, ridotte a « terra bruciata », clamorosamente annunciando di averle liberate.

Il pacifico svolgimento di questa operazione ha fatto pensare che fosse realizzabile una tregua di fatto, la quale potesse equivalere all'armistizio,

che i Cinesi non volevano discutere, fino al momento in cui si sarebbe trovata, o attraverso l'O.N.U. o come risultato dei contatti che il Governo inglese, d'accordo con quello indiano, continuava a mantenere con Mosca, una soluzione conciliativa. Ed ecco che, mentre si attendeva una nuova riunione del Consiglio di Sicurezza, da Mosca viene diffuso l'annuncio di una proposta del Governo sovietico — che già da qualche giorno era stata comunicata al *Foreign Office* — per la riunione, a Sciangai o a Delhi, di una conferenza nella quale dieci Potenze avrebbero dovuto discutere e risolvere il problema di Formosa, come nella conferenza di Ginevra erano stati risolti, alla bell'e meglio, quelli della Corea e dell'Indocina. Le dieci Potenze sarebbero gli Stati Uniti, la Cina comunista, l'Inghiterra, l'India, la Francia, il Pakistan, l'Indonesia, la Birmania e Ceylon. Questa proposta sovietica è praticamente caduta, essendo evidenti le obiezioni che ad essa potevan muovere gli Stati Uniti, e anche la Gran Bretagna, più favorevole, come si è visto, a trattative riservate che a rumorose discussioni pubbliche. Ad ogni modo la proposta sarebbe stata utile, secondo una interpretazione ottimistica, perché avrebbe dimostrato che la Russia tende ad esercitare sulla Cina un'azione moderatrice. Può darsi che a quest'azione si debba l'atteggiamento pacifico dei Cinesi durante lo sgombro delle Tachen (forse perché era presente, con tutta la sua forza, la VII flotta americana), ma, rioccupate queste isole, essi hanno cominciato a bombardare violentemente Quemoy e Matsu, dove Ciang Kai-Schek ha trasportato le sue forze (cinquantamila uomini) che si trovavano nelle Tachen. E scontri di una certa importanza sono avvenuti nelle acque di Quemoy, dove le navi nazionaliste sarebbero riuscite a impedire i movimenti dei convogli comunisti, diretti a preparare operazioni di attacco su vasta scala. Evidentemente è il proposito dei nazionalisti di difendere a tutti i costi Quemoy e Matsu, ma sono rimaste celate le intenzioni degli Stati Uniti, che pure si sono riservati la possibilità d'intervenire. Frattanto il Consiglio di sicurezza, ripresa il 14 febbraio la discussione per Formosa, ha deciso di rinviarla *sine die*.

* * *

Mendès France è stato battuto dall'Assemblea Nazionale il 4 febbraio, essendogli stata negata la fiducia con 322 voti contro 275. Tranne i socialisti, tutti gli altri gruppi parlamentari, in parte più o meno grande, si sono coalizzati contro di lui per una quantità di motivi diversi e perfino contradditori, che tutti insieme non formavano certo un programma opponibile a quello del Presidente del Consiglio. Questi ha forse giuocato troppo di audacia, conseguendo brillanti successi ma anche minacciando troppi interessi. La votazione è avvenuta sopra la questione del Nord Africa, nella quale Mendès-France, a detta dei suoi avversari, non aveva saputo difendere i diritti della Francia contro le ribellioni nazionalistiche e i movimenti comunisti. Anche su tutte le altre questioni, da quella dell'Indocina alla questione del riarmo tedesco, egli ha dovuto affrontare critiche ed accuse. Il guaio è che, come abbiamo detto, nessuna indicazione politica positiva è uscita da tale scoppio di ostilità, cosicché a quindici giorni di distanza dalle dimissioni di Mendès-France, la crisi ministeriale era ancora aperta. Vani sono stati i tentativi di risolverla compiuti successivamente da Pinay,

uomo di destra, da Pflimlin, di centro, e da Pineau, di sinistra. Uno degli effetti negativi della crisi è stato il rinvio, ad epoca imprecisata, della discussione sugli accordi per la U.E.O., che doveva cominciare in Senato l'8 febbraio. Non è facile essere ottimisti sulla sorte dell'Unione Europea, che in Francia raccoglie le ostilità (come Mendès-France sperimentò a suo tempo) tanto dei « cedisti » quanto degli « anticedisti ».

Dal Bundestag tedesco gli accordi di Parigi debbono essere approvati ancora in seconda e terza lettura, ma, data la stabile maggioranza della quale Adenauer dispone, sembra sicuro che giungeranno in porto. Ciò non toglie che una vasta opposizione popolare sia stata organizzata dai socialisti e dai sindacati, con la richiesta che siano rigettati gli accordi di Parigi e accolte le proposte sovietiche del 15 gennaio per l'unificazione. Un proclama, in questo senso, al popolo e al Governo tedesco è stato lanciato, il 29 gennaio, dalla Paulskirche di Francoforte, il famoso edificio dove nel 1848 si riunì il primo Parlamento nazionale tedesco.

* * *

Dal 15 al 18 febbraio il Presidente Scelba e il ministro Martino sono stati ospiti del Governo inglese, che li aveva invitati per una visita ufficiale. Vi sono tutte le ragioni per credere che il loro incontro con Churchill e con Eden abbia avuto risultati positivi, essendosi svolto in quell'atmosfera di sincera cordialità che caratterizza i rapporti italo-britannici dopo che la questione di Trieste è stata risolta. Tra i quattro uomini di Stato, si legge nel comunicato conclusivo dei colloqui, un esauriente scambio di vedute ha avuto luogo sulla situazione mondiale e su tutti gli aspetti dei rapporti italo-inglesi. È stato riaffermato l'appoggio dei due Paesi alla alleanza atlantica e alle altre organizzazioni internazionali alle quali entrambi appartengono, la loro volontà di mettere in vigore la U.E.O. al più presto, la necessità di una pronta partecipazione della Repubblica federale tedesca alla comunità occidentale, il loro desiderio ch concludano favorevolmente, le discussioni in corso sulla produzione e la standardizzazione degli armamenti. Il comunicato termina con la dichiarazione che le relazioni tra l'Italia e l'Inghilterra « sono ora felicemente tornate all'antica amicizia », dato che « non vi è più alcun serio problema pendente fra i due Paesi ».

DEDUCTOR

VITA INTERNAZIONALE DELLA CULTURA E DEL LAVORO

Un'inchiesta dell'Unesco sull'educazione e l'arte - Problemi internazionali artistici - L'ultra-modernismo contemporaneo - Il V Congresso internazionale dei critici d'arte - La Conferenza generale dell'Unesco e le sue riforme di struttura - La Scuola di guerra aerea e il patrimonio storico-artistico-culturale - Regionalismo culturale europeo e latino.

In nessun'altra epoca, forse, come nella nostra, malgrado la si accusi di esserne una di crisi dei valori spirituali, il problema dei rapporti fra l'arte e la società, è stato più sentito e dibattuto.

Scrisse già il Carducci, in un tempo in cui quei valori grandeggiavano,

che l'arte e la letteratura sono emanazione morale della civiltà, irradiazione spirituale dei popoli. E se dobbiamo credere che bisogni ritornare alle origini, per spiegarsi lo sviluppo delle cose, s'impone il constatare, come l'Emerson, in *Beauty*, che le arti belle esprimono una realtà, in funzione della vita sociale e delle aspirazioni umane, perché sgorgano appunto, dall'intimo delle nazioni, che ad esse trasmisero il proprio soffio creatore. Segni di questa animatrice coscienza e testimoni dell'efficacia concreta, o meglio della potenza dei valori spirituali, nell'epoca contemporanea, sono stati il coraggio e la sollecitudine, che potrebbe ben dirsi materna, con i quali l'Italia — che in un cinquantennio patì sette guerre (la libica, la prima mondiale, e poi quelle per la riconquista della Libia, per l'Impero, la Spagna e l'Albania, e infine, la seconda guerra mondiale) e che, durante l'ultima, sopportò due penose occupazioni straniere — ha saputo, tergendo le sue lacrime, curare le sue più profonde devastazioni, e aggiungere, all'opera instancabile della ricostruzione economica, quella, non meno paziente e benemerita, della ricostruzione artistica (1).

Attraverso la seconda, che già riassumemmo, in altra occasione, in questa rassegna, l'Italia si è precisamente mostrata, ancora una volta, fedele a quella religione dell'arte, che è la sempiterna religione dello Spirito. Essa ha così provato alle altre nazioni, che la vera grandezza dei popoli non sta in effimere glorie militari, in primati politici o di forza, ma si estrinseca nel modo, col quale sanno affrontare le avversità, che il destino suscita per saggiarne la tempra, riparando animosamente le distruzioni e le rovine, accumulate sul loro suolo, dall'odio stupido e feroce, che in certi periodi della storia, perseguita popoli e individui; o sta nel modo, col quale, nell'interesse della civiltà, le collettività nazionali rendono omaggio ai suoi valori supremi.

A simili valori appartengono l'esaltazione dei beni ideali della vita e la solidarietà operosa delle aspirazioni e delle inclinazioni umane, verso tempi nuovi e migliori, nei quali spetterà all'arte — questa grande Ambasciatrice dei popoli — di associare al culto del passato, le speranze più nobili dell'avvenire.

Dell'arte, come altissima e insostituibile forza spirituale, trattano due nuovi libri, d'interesse notevole, usciti a New York.

Il primo, dal titolo: *Education and Art*, costituisce un'inchiesta, cui hanno partecipato gli studiosi di 20 paesi: i suoi risultati sono stati raccolti e commentati, in una edizione sotto gli auspici dell'Unesco, da Edwin Ziegfield, direttore del Dipartimento di Belle Arti e di quelle applicate, della Facoltà di Magistero della *Columbia University*.

L'altro volume: *Art under a Dictatorship*, di Hellmut Lehman-Haupt, affronta, servendosi di una ricca documentazione, il problema dei rapporti fra l'arte e il potere politico.

Le conclusioni generali dell'inchiesta, pubblicata dall'Unesco, esposte dallo Ziegfield, meritano di essere brevemente ricordate.

Nell'epoca attuale, la scienza e la tecnica, sia in America, sia in Europa, minacciano di ricondurre l'uomo a un fatale inaridimento. Ci si chiede, allora, se l'epoca dell'industrializzazione e della tecnica, della produzione

(1) Vedi l'articolo di Jean Alazard nella *Revue des deux Mondes* del 15 dicembre 1954: *Musées d'Italie*.

in serie e dell'urbanesimo, che è quella in cui viviamo, non condurrà ad impoverire l'uomo e a renderlo sempre più simile alla macchina, agli strumenti perfetti ai quali il progresso sembra indissolubilmente legato, sino a farne, a sua volta, un puro e semplice strumento. E se il pericolo esiste davvero, può l'uomo di oggi, trovare, contro di esso, un efficace antidoto?

Lo Ziegfield afferma che tale possibilità esiste e va ricercata proprio nell'arte, con gli orizzonti sempre nuovi e imprevedibili, che essa apre alla fantasia, e la sua capacità a riprorre costantemente, al di là dalle mutevoli condizioni della società, una immagine completa e integra delle facoltà della persona umana. Donde per le arti, una funzione completamente nuova, di terapeutica sociale, di necessario compenso spirituale a quanto il progresso materiale può e potrà forse ancor più domani, sottrarre alla quotidiana vita dell'individuo. Ora, per svolgere utilmente questa funzione, l'arte deve poter essere libera da qualsiasi pressione esterna, che ne limiti o mortifichi lo sviluppo.

Come si vede, entriamo qui nel campo dei rapporti fra artista e potere politico, che è il tema del secondo dei libri, citati più sopra.

Quello di Hellmut Lehman-Haupt è scritto da uno, che ha potuto conoscere la Germania, prima e dopo il regime nazista, e che alla fine del conflitto mondiale numero 2, fu chiamato dalle autorità di occupazione ad un alto incarico amministrativo nel settore delle belle arti, che gli ha permesso di raccogliere una cospicua documentazione sulle vicissitudini degli artisti tedeschi, sotto il regime sovietico.

La sostanza delle sue osservazioni è che, in fondo, sia i nazisti, sia i comunisti hanno sempre considerato l'arte come uno strumento di politica e di propaganda. In questo campo, i sovietici avrebbero una preparazione particolarmente solida, che risale ai primi tempi della dittatura bolscevica, quando Lenin chiese agli artisti russi, di erigere degli enormi monumenti, tenendo sempre presente l'esigenza di « educare » politicamente il popolo.

A 35 anni di distanza, gli appelli di lui trovano, secondo lo studioso tedesco, la loro eco nelle piazze e nelle strade di tutti i paesi sovietizzati dell'Europa orientale, dove sorgono centinaia di gigantesche statue di Stalin e agli eroi dell'Armata rossa, concepite nell'osservanza dei più rigidi dettami iconografici di una propaganda ideologica, intesa ad inculcare nei popoli soggetti, una forma di idolatria, o quanto meno, la paura dei dominatori.

L'illazione che se ne trae è che le dittature, di qualunque colore, riducendo l'individuo a pura entità numerica, dettaglio anonimo di un complesso ingranaggio, sono incompatibili con la giustificazione dell'esistenza di un'arte, che presuppone quella dei valori spirituali, e che da esse viceversa, è tenuta ufficialmente a dimostrare la propria utilità sociale, in quanto duttile e umile ancella della cosidetta ragion di Stato, che evidentemente non abita, né lo potrebbe, il tempio delle Muse.

Allorché invece, gli uomini sono liberi e vigili custodi della libertà, all'arte si richiede soltanto di esistere e svilupparsi nei suoi aspetti molteplici e apparentemente discordanti, affinché si possa ottenerne il nutrimento più adeguato ai loro bisogni interiori. E tale compatibilità fra vera arte, che è suprema spontaneità, e le dittature, che equivalgono a violenta costrizione politica, è stata sottolineata recentemente, inaugurandosi una grande Mostra d'arte americana, da un discorso del Presidente Eisenhower.

Vi è comunque, oggi un problema internazionale dell'arte, siccome

ve n'è uno di storia dell'arte contemporanea, per la documentazione delle sue tendenze più significative.

Si può, del resto, non essere d'accordo sull'ultra-modernismo e sulle sue forme più esagerate o talora, più conclusionate, poiché la libertà dell'arte non può essere confusa con la *libertà del brutto* e con l'esaltazione del paradosso e dell'incomprensibilità; si può criticare, e sono state criticate, certe manifestazioni individuali, con le quali l'arte non c'entra, ed in cui la politica, quali che ne siano i pretesti anche artistici, non può nemmeno seriamente, essere coinvolta, ma è indubbio che vi siano correnti d'arte, che caratterizzano, lo si voglia o no, il nostro tempo e le sue inquietudini.

Era quindi logico, che la necessità della loro documentazione fosse soprattutto sentita nell'ambiente internazionale e professionale dei critici d'arte.

Al V Congresso internazionale dei critici d'arte — riuniti nell'AICA, con sede a Parigi — e tenutosi lo scorso settembre, a Instanbul, hanno partecipato oltre cento delegati di tutte le nazioni, aderenti all'Unesco. La nostra delegazione era presieduta da Lionello Venturi, Vice-Presidente dell'Associazione internazionale suddetta dei critici d'arte, e composta da G.C. Argan, Presidente della Sezione italiana, da Palma Bucarelli, Segretaria generale di essa, da Rosario Assunto e numerosi altri.

L'Associazione intende raccogliere il maggior numero di documenti e materiale fotografico, relativi ai movimenti artistici moderni. Ed a questo scopo, già fin dal precedente Congresso di Dublino, era stato affidato alle sue più attive Sezioni: l'italiana e la francese, il compito di iniziare il lavoro di raccolta, rispettivamente per il futurismo e il cubismo.

La delegazione italiana, a mezzo di G.C. Argan, ha potuto annunciare che la formazione di archivi sul futurismo, è già molto avviata, essendo stata predisposta da un gruppo di laureati della Scuola di perfezionamento in storia dell'arte, dell'Università di Roma, coadiuvati dalla Quadriennale, che sta precisamente, approntando una Mostra storica del futurismo.

Una Casa editrice di Roma si è impegnata alla pubblicazione degli archivî di arte contemporanea, in Italia.

Il Congresso di Instanbul si è pure occupato di altri, fondamentali argomenti, come quelli dell'arte e dell'educazione, della filosofia e della critica d'arte, con le relazioni di Lionello Venturi e di Rosario Assunto.

Presiedeva il Presidente generale dell'Associazione, prof. Paul Flerens, direttore generale dei Musei del Belgio.

E veniamo alla Conferenza generale dell'Unesco, convocata per metà novembre-dicembre del 1954, a Montevideo.

Attualmente, ed è augurabile per non molto ancora, l'Unesco rappresenta una mastodontica organizzazione, che, se non si trattasse di cose incomparabilmente diverse, che non possono essere mescolate e confuse, come il sacro ed il profano, potrebbe far quasi ripensare all'immagine della divina Provvidenza, descritta dal poeta, e che ha « sì gran braccia », che « tutto accoglie ciò, che si rivolge a Lei ». È un'immensa *boîte* di commissioni, sotto-commissioni e funzionarî, dove la dea Astrazione regna per lo più, sovrana, ed un vasto mulino a rotazione continua, di carta stampata che annualmente, essa produce a tonnellate. Né i suoi difetti maggiori, che non sono di oggi, potranno esser corretti, se non liberandone le funzioni essen-

ziali e necessarie, dai compiti accessorî, e tenendo anche conto delle spese, che la sua amministrazione costa ai governi. L'imperfezione dei mezzi o del sistema di organizzazione non deve però far velo alla nobiltà degli ideali.

Per constatare come specialmente taluni di quelli, sostenuti dall'Unesco, corrispondono alle aspirazioni della coscienza moderna, basterà ricordare: la lotta all'analfabetismo (che dovrebbe essere completata anche da quella contro l'analfabetismo *economico*) per liberare gli uomini dalle due servitù che li affliggono, e che sono i residui di quella politico-sociale del passato: l'ignoranza (1) e la miseria; i viaggi per lavoratori all'estero (1.200 di 15 paesi nel 1954), che costituiscono un efficace strumento di conoscenza e raffronto delle varie civiltà nazionali, a beneficio della cultura e dell'esperienza del lavoro moderno; e — degna di un posto a sé — la protezione dei beni culturali e dell'arte, che mira a conservare intatte le testimonianze del pensiero e della civiltà (l'arte stessa non è, come la definì il Pestalozzi, che « lavoro spirituale ») sia nell'interesse delle singole nazioni, che dell'umanità intera.

Su quest'ultimo argomento, di evidente importanza, sia in caso di conflitto armato, sia perché la protezione suddetta rappresenta uno dei maggiori aspetti del « diritto alla cultura » delle masse, sacro diritto riconosciuto dalla Dichiarazione universale dei diritti umani, adottata nel dicembre 1948, dall'ONU, la Scuola di guerra aerea di Firenze, ha pubblicato una interessante e documentata prolusione ai suoi corsi per l'anno accademico 1953-54, del prof. on. Giuseppe Vedovato, dal titolo: *Il patrimonio storico-artistico-culturale e la guerra aerea.*

« Si tratta — scrive il Vedovato — di gettare le fondamenta di un edificio, che è stato chiamato la Croce Rossa dei beni culturali. Far accettare dagli Stati e dalla pubblica opinione, il principio che i beni di valore storico, artistico e culturale hanno diritto allo stesso rispetto, che i popoli civili riconoscono ai prigionieri di guerra, al personale sanitario e agli ospedali. Il presupposto che costituisce la piattaforma, su cui deve poggiare l'edificio, è che il patrimonio storico, artistico e culturale è un bene eccezionale, appartenente alla umanità tutta: la coscienza moderna ha chiaramente e definitivamente avvertito la diretta e immediata funzione sociale, cui assolvono i beni della cultura e dello spirito. Anzi è proprio questo nuovo spirito che deve proteggere « gli oggetti sacri — come scriveva Croce — dell'umana chiesa universale che l'amore e la reverenza circondano e l'animo trepidante vigila e difende, e la cui tutela deve fare oggetto di un « patto religioso », prima che convenzionale ».

Poiché anche se il secondo, recentemente votato all'Aja, sia lacunoso o insufficiente — come dicemmo nel giugno e nel settembre '54, in questa stessa rassegna — tanto da giustificare una, forse, nemmen lontana revisione, è pur vero che il richiamare l'esistenza di un patrimonio sacro o di una « umana chiesa universale » e il proclamar solennemente la necessità della sua salvaguardia, è atto che onora la civiltà e riafferma la certezza della speranza di un progresso umano, sempre più cosciente e migliore.

Altro argomento, che rientra nel quadro dei generosi ideali del pro-

---

(1) Vedi in *Politica economica* dell'ottobre '54, il mio articolo: *La lotta contro l'analfabetismo economico.*

gramma dell'Unesco, e per cui tutti gli uomini civili non possono non dichiararsi di accordo, è quello dell'impiego della fisica nucleare a scopi pacifici, che verrà discusso alla Conferenza di Montevideo, dove la delegazione italiana è presieduta dal Sottosegretario agli Esteri, on. Badini-Confalonieri.

Di essa fanno parte i professori Francesco Severi, direttore dell'Istituto Superiore di Matematica di Roma, Giuseppe Ungaretti, ordinario di pedagogia all'Università di Firenze, e Vittore Branca, ordinario di letteratura italiana all'Università di Padova.

Tra le iniziative che interessano l'Italia e che la Conferenza dell'Unesco discuterà, si trova altresì l'istituzione di un Centro internazionale di calcolo meccanico, che avrà sede in Roma, e che attende appunto, il necessario numero di ratifiche, da parte degli Stati aderenti. Su molti problemi di minore importanza, la nostra Delegazione ha deciso pure d'intervenire nel corso dei lavori della stessa Conferenza.

Ritornando ora alle critiche mosse all'Unesco, è da segnalare che le più costruttive sono state proprio quelle, fatte nel marzo-aprile scorso, durante la sessione di esso, dal suo Consiglio esecutivo, e riportate in una nota di uno dei suoi membri: l'italiano dottor Vittorino Veronese, nel *Bollettino d'informazioni della Commissione nazionale italiana dell'Unesco* (fascicolo del 15 giugno 1954, n. 4). Di tali critiche, le principali sono le seguenti: *a*) innanzi tutto, l'Unesco non è riuscita a guadagnarsi la completa fiducia dei governi dei suoi Stati Membri; *b*) le Commissioni nazionali, cui spetterebbe un ruolo essenziale nel funzionamento dell'Organizzazione, non sono, tranne qualche eccezione, né costituite, né attrezzate per farlo; *c*) l'Unesco non è pervenuta a raggiungere i grandi filosofi, scrittori, artisti, professori, ecc., che formano *l'élite* intellettuale dell'umanità e ad assicurarsi la loro collaborazione; d'altro canto, essa non ha neppure svegliato l'interesse delle masse, il che sarebbe stato più facile se le Commissioni nazionali fossero state più attive, ma anche se l'Organizzazione si fosse preoccupata di modificare il suo programma; *d*) l'Unesco non ha raggiunto un equilibrio sodisfacente tra la missione universale, inerente alla sua qualità di Organizzazione internazionale, e la necessità di applicarsi direttamente alla soluzione dei problemi proprî a uno o più Stati o regioni, sicché ha dato l'impressione di mantenersi su un piano astratto e generale, deludendo fra gli Stati Membri, quelli che contavano sul suo aiuto per soddisfare bisogni immediati e urgenti; *e*) infine, malgrado gli sforzi compiuti da tre o quattro anni, per concentrare le sue risorse su un piccolo numero di attività « prioritarie », è certo che l'Organizzazione continua a mirare ad obiettivi troppo ambiziosi e in conseguenza, a disperdere i mezzi, di cui dispone.

Per questo, si parla, e giustamente, di una revisione della *struttura* della Unesco o della riforma del suo programma, e della distinzione, in esso, di scopi *permanenti* e di progetti *concreti*.

Altra proposta di decisiva importanza è quella della *regionalizzazione* delle sue attività.

« È da escludere al riguardo — nota il Veronese — che si possa regionalizzare l'Unesco, nel senso di decentrarne la struttura e di portare alcuni organi verso la periferia, cioè presso gli Stati Membri, che funzionerebbero come delegazioni « in loco » del Segretariato. Il rispetto del regionalismo, in seno all'Unesco, va piuttosto inteso come una maggiore aderenza

del programma e delle iniziative del Segretariato alle esigenze degli Stati Membri, considerate nel quadro dei loro raggruppamenti regionali, *a base culturale*. L'espressione culturale andrebbe dunque, cercata presso le Commissioni nazionali, raggruppate in apposite Conferenze, e queste ultime non dovrebbero trovare la loro occasione d'incontro nel criterio geografico o politico, ma piuttosto in quello *storico-culturale*, tenendo ben presente che i limiti di detti raggruppamenti non possono essere rigidi. In altre parole, si possono concepire raggruppamenti regionali di diverso carattere e destinati a ricomporsi in un successivo momento, secondo altri criterî. Ad esempio, per l'Europa, sarebbero perfettamente concepibili gli incontri fra Commissioni nazionali del Centro e del Sud, e ulteriormente, di quelle del Sud con quelle del Vicino Oriente, affacciantesi sul Mediterraneo. In sostanza, si tratta di operare gradualmente e per sfumature, il collegamento fra i varî gruppi culturali ».

L'Italia può, indubbiamente, contribuire a questo nuovo processo organico e metodologico nel campo delle relazioni culturali multilaterali, con l'esperienza fatta, mediante la sua apprezzata partecipazione ai recenti Congressi per l'Unione latina, a Madrid, e della cultura mediterranea, a Palermo, siccome attraverso la sua efficace collaborazione ai lavori degli esperti culturali del Consiglio di Europa, a Strasburgo.

Anche per i paesi latini di Europa e d'America, la valorizzazione e la coordinazione delle Commissioni nazionali dell'Unesco, potranno essere, infatti, mezzi utilissimi di potenziamento dei rapporti culturali, nel quadro di una Organizzazione riformata e migliorata, o da cui si sia sfrondato il « troppo » e il « vano », resa cioè più viva e dinamicamente trasformata, in accordo con i suggerimenti e le esigenze dell'attuale periodo storico. Il regionalismo culturale — il cui perno sarà costituito dalle Commissioni nazionali — non dovrà, tuttavia, essere (*repetita juvant*) restrittivamente inteso, nel senso storico-geografico.

Fustel de Coulages, grande storico e grande scrittore, come lo chiamò Gustave Lanson, nella sua *Histoire de la Littérature francaise*, e maestro dell'Imperatrice dei Francesi, nata Eugenia di Montijo — l'episodio è ricordato in un articolo di V. Garcia Calderon, nella *Revue des deux Mondes*, dell'agosto '54: *Défense et illustration des races latines*, in cui avremmo però voluto scorgere una maggiore serenità verso la storia d'Italia — diceva un giorno alla sua allieva: « non vi è un sangue latino, nel nostro sangue. Noi non siamo di razza latina. Siamo di *spirito latino* ».

Guardiamoci quindi, dal considerare il regionalismo della latinità, come una nuova mistica internazionale del sangue e della cultura, considerandolo, invece, come la somma dei dati della civiltà di determinati territorî, abitati da popoli affini, soprattutto, per uno spirito, sostanzialmente comune. Ricordiamoci, noi e i latini d'America, e facciamolo ricordare agli altri popoli, che si deve ai grandi spiriti dei nostri paesi, di avere a tal punto, plasmato e migliorato il mondo, che la loro latinità si identifica non solo con l'anti-barbarie, ma è divenuta simbolo di armonia delle idee e delle forme, di quell'armonia, che così felicemente caratterizza la latinità nella vita, nel pensiero e nell'arte dei popoli, che ne condividono il patrimonio culturale e spirituale.

MARIO GIANTURCO

LIBRI DI STORIA

ARNOLD J. TOYNBEE, *Panorami della storia*, Vol. I: *Introduzione*, pagg. XXIV-264; Vol. II: *Genesi delle civiltà*, pagg. 389, ed. Mondadori, B.C.M., Milano 1954.

Per lodevole iniziativa dell'editore Mondadori si è iniziata la traduzione in lingua italiana di *A Study of History*, di Arnold Jacob Toynbee, senza dubbio una delle figure più importanti e più rappresentative della storiografia inglese contemporanea. « L'opera del Toynbee trae origine, in ogni suo aspetto, dalla coscienza della crisi della civiltà nell'attuale momento storico, cioè dal riconoscimento della precarietà della sua esistenza e dall'interrogativo intorno al suo avvenire. La civiltà non appare più al mondo contemporaneo — come era apparso invece alla cultura romantica e al positivismo ottocentesco — una conquista assicurata una volta per sempre, che trova la propria garanzia nella struttura intrinseca della storia, ma appare invece una conquista che è costantemente posta in pericolo, che è sempre sottoposta al rischio di una perdita fors'anche irreparabile ». Così si legge nella introduzione generale di Pietro Rossi premessa all'opera, ed è già sufficiente questo breve schizzo a chiarire la posizione del Toynbee in seno non solo alla cultura storica del mondo occidentale, ma a quella specificamente inglese.

Mi spiego meglio: l'opera del Toynbee — e quella di coloro che, al suo fianco, hanno proceduto per la stessa strada — ha rivoluzionato radicalmente la storiografia inglese che fino a non molti anni fa si trovava in una posizione di estrema arretratezza rispetto al Continente. Il motivo di questa posizione, che possiamo definire negativa, va cercato soprattutto nella netta distinzione che si faceva in Inghilterra tra filosofia e storiografia, che venivano considerate come due campi a sè stanti, completamente indipendenti l'uno dall'altro.

All'inizio del secolo XX la filosofia inglese era caratterizzata da due correnti, l'Empirismo permeato di positivismo, e l'Idealismo che trovava le sue origini in Hegel, a sua volta contaminato dagli influssi dello Empirismo: tuttavia ambedue le correnti, che si perdevano in indagini scientifiche o sociologiche, o nella ricerca di una nuova via per dimostrare la nota tesi hegeliana dell'identità del finito e dell'infinito — esulando, però, dal metodo positivo —, costituivano un valido ostacolo alla penetrazione in Inghilterra dello storicismo continentale ed alla visione storica dell'uomo e del mondo umano. Di conseguenza filosofia e storiografia hanno subìto uno sviluppo completamente indipendente, senza che nessuna delle due sentisse la necessità di attrarre l'attenzione dell'altra e di giovarsi del suo aiuto per procedere nella sua strada. Solo verso la metà della quarta decade del secolo si è cominciato a sentire un soffio di vita nuova, uno spirito rinnovatore, dovuto soprattutto ad un gruppo di studiosi che, completata la propria preparazione in un'atmosfera libera dalle correnti tradizionali del pensiero inglese, ha sentito il bisogno di accostarsi al Continente, e particolarmente allo storicismo tedesco ed all'idealismo storicistico italiano.

La più importante figura di questo gruppo è, come abbiamo detto, appunto Arnold J. Toynbee, la cui formazione mentale si è compiuta al di fuori sia dell'Empirismo positivistico sia dell'Idealismo hegeliano, seguendo

invece la scia del tedesco Osvaldo Spengler ed innestandosi, per mezzo suo, nella tradizione dello storicismo germanico. Tutta la costruzione dell'opera toynbeeana poggia sulle basi poste dallo Spengler (cfr. anche, in proposito, *Il relativismo storicistico di Oswald Spengler*, di Pietro Rossi, in « Rivista di filosofia », 1953, pagg. 179-97) anche se, però, si sviluppa in antitesi alle teorie enunciate dal filosofo tedesco nel suo *Der Untergang des Abendlandes* (La catastrofe dell'Occidente); questi, com'è noto, concepisce la storia non come un processo continuo, bensì come una successione di civiltà esprimenti varie inclinazioni ed aspirazioni spirituali, ed il Toynbee, su tale base, stabilisce il principio della storia intesa come storia di civiltà.

Stabilito questo punto, è naturale che l'A. si scagli in una serrata critica contro i nostri storici occidentali ed in genere contro tutti gli storici moderni soliti a dedicarsi allo studio delle storie nazionali senza avvedersi che ciascuna nazione è parte integrante di tutta la civiltà nella quale vive e pertanto essa — e solo essa — costituisce un « campo intelligibile di studio storico »; solo, cioè, quel complesso di nazioni che nel loro insieme, in base ai reciproci rapporti che le uniscono, costituiscono una civiltà.

Da questo presupposto il Toynbee trae due fondamentali conseguenze: innanzi tutto egli osserva che, se ogni stato nazionale è parte integrante della civiltà in cui vive, e se la storia è sorta di civiltà, ogni fenomeno storico può essere concepito solo come fenomeno di tutta quella determinata civiltà; secondariamente egli fa rilevare che se ogni civiltà è un « campo intelligibile di studio storico », cioè se essa è dotata di una propria intelligibilità oggettiva, vuol dire che ha delle caratteristiche peculiari che la rendono intelligibile e conseguentemente deve esserci un complesso di civiltà dalla comparazione delle quali si possono rilevare quegli elementi che ci permettono di individuare ciascuna di esse. Sia ben chiaro, però, che il Toynbee non concepisce le civiltà come organismi biologici, alla maniera spengleriana, nettamente separati tra loro, ma ammette la possibilità che le varie civiltà abbiano dei rapporti reciproci suscettibili di alterare la fisionomia di ciascuna, pur lasciando immutate le loro caratteristiche fondamentali.

* * *

L'opera del Toynbee presenta un duplice carattere, empirico — che consiste nel presupposto dell'osservabilità empirica dei fatti storici — e scientifico — per la comparabilità dei fatti storici stessi; e questo metodo viene ampiamente utilizzato dall'A. nella ricerca delle cause, della genesi, dello sviluppo, del crollo e della disintegrazione delle civiltà, il che costituisce, in ultima analisi, lo scopo precipuo di tutta l'indagine condotta in *Panorami della Storia.*

Il primo passo che l'A. compie, nello sviluppo della sua indagine, è l'individuazione dei varî « campi intelligibili di studio storico » che, come abbiamo già visto, sono le varie civiltà nel loro successivo determinarsi nello spazio e nel tempo. Per mezzo di un'analisi comparativa nella nostra civiltà occidentale con la civiltà greco-romana da cui deriva, il Toynbee giunge a stabilire alcuni elementi che rappresentano, nel corso della sua indagine, i criteri essenziali di giudizio per la determinazione delle varie civiltà. Questi elementi sono: uno *Stato universale*, una *Chiesa universale* ed una *Völkerwanderung* (cioè migrazione di popoli).

Seguendo tale metodo deduttivo, quindi, egli riesce ad individuare una

serie di ventuno civiltà e, in base alla loro origine, a classificarle sistematicamente secondo il principio di genitura-e-affiliazione; analizzando comparativamente, poi, queste civiltà, egli cerca di individuare le dette cause determinanti i varî stadi della loro vita.

Nella ricerca di queste cause — che l'A. tende a dimostrare comuni a tutte le civiltà — si comincia a delineare in forme più precise l'antitesi esistente tra le teorie toynbeeane e la concezione spengleriana, da cui pur piglia le mosse. Dalla sua presentazione delle civiltà come organismi biologici, lo Spengler aveva dedotto la regola generale che attribuisce a ciascuna di esse delle caratteristiche ben definite già in anticipo; vale a dire che ciascuna civiltà obbedisce a leggi precise che ne determinano il crollo quando essa ha espletato la sua funzione: da qui una sorta di profetismo fatalistico che ci permetterebbe di stabilire la data di morte anche per le civiltà tuttora viventi. Il Toynbee, invece, non stabilisce leggi universali e necessarie, perennemente immutabili e valide nel passato, come nel presente e nel futuro; egli vuole piuttosto indicare le cause che hanno determinato la fine delle civiltà precedenti — che riesce ad individuare nella formula della « sfida e risposta » — considerando possibile, ma non sicura, la fine della civiltà che venga a trovarsi in quelle condizioni: in tal caso non si esclude, quindi, la possibilità che la civiltà riesca a superare la fase critica e possa continuare a vivere come prima.

* * *

Prima di svolgere la dottrina della « sfida e risposta », il Toynbee affronta criticamente le teorie deterministiche tendenti a spiegare in funzione della razza o dell'ambiente il divenire delle civiltà, facendo rilevare come, da un'analisi comparativa, non appaia alcuna attinenza reciproca tra il fenomeno storico e quegli elementi che dovrebbero averlo determinato. Se volessimo spiegare la nascita di una civiltà per mezzo della teoria della razza, dovremmo ammettere un certo rapporto permanente tra le alterazioni della struttura fisica dell'uomo ed il mutevole comportamento della civiltà; parimenti se volessimo spiegarla per mezzo della teoria dell'ambiente dovremmo ammettere un analogo rapporto tra i cambiamenti dell'ambiente — inteso nel suo senso più lato — e le variazioni di comportamento delle civiltà stesse: ma l'osservazione empirica smentisce nella maniera più assoluta tale possibilità.

Giunto a questo punto, quindi, l'A. inserisce nella questione la dottrina della « sfida e risposta » la quale, in mancanza di una soluzione deterministica, cerca di risolvere il problema spiegando la genesi di una civiltà come risultato di un « rapporto indeterminato ». Questo rapporto indeterminato è sempre operante tra le condizioni generali dell'ambiente ed una certa comunità sociale: questa riceve dall'ambiente una « sfida », che può presentarsi in varî modi, ed alla sfida esso deve — se può — reagire, in che consiste la « risposta ».

In questi termini le particolari condizioni ambientali non sono più fattore determinante al costituirsi di una civiltà, perché questa dipende anche e soprattutto dalla reazione umana alla provocazione ricevuta; né una civiltà può essere considerata privilegio esclusivo di una razza predestinata o superiore, perché essa è in rapporto alle particolari condizioni ambien-

tali in cui la sfida è stata posta ed alle possibilità che quella comunità sociale ha avuto di risolvere il problema implicito nella sfida.

L'opera del Toynbee — che nel testo inglese si compone di sei volumi, ma nella traduzione italiana sarà di tredici — è stata definita « un regno delle meraviglie in cui si aprono sempre nuovi panorami e prospettive in ogni campo — anche il più remoto — della storia », « una miniera sconfinata di fatti, di problemi, di idee, una geniale corsa attraverso il tempo e lo spazio »: forse queste espressioni sono un po' troppo immaginose, ma rendono bene l'idea, e quando tutta l'opera toynbeeana avrà visto la luce nella traduzione italiana potremo ben dire che sarà stato di non lieve giovamento alla cultura storica del nostro Paese il venire agevolmente a contatto diretto con questo che è veramente « uno dei pochi grandi apporti del nostro secolo alla scienza della storia ».

ENRICO MALATO

LETTERATURA ITALIANA

UGO FOSCOLO, *Epistolario*, vol. IV, a cura di PLINIO CARLI, Le Monnier, Firenze, 1954 (*edizione nazionale delle opere di U. F.*).

Questo volume, preparato con l'abituale compiutezza e sicurezza informativa dal compianto Plinio Carli, comprende le lettere del solo biennio 1812-13, che, povero di avvenimenti esterni interessanti la vita del Poeta, trascorsa a Venezia, a Milano, a Firenze e poi di nuovo a Milano, influì profondamente nell'animo e nella sua fantasia.

Costretto, dopo una breve sosta veneziana presso la madre, a lasciare Milano, non tanto per il bisogno di liberarsi dalle febbri reumatiche che insidiavano la sua salute quanto per la sospettosa atmosfera politica nella quale doveva vivere, specialmente dopo la rappresentazione dell'*Aiace*, il Foscolo scelse Firenze per sua dimora, mosso dall'amore « delle lettere e della lingua », come scrive a Giovan Battista Giovio, e forse anche dai ricordi sentimentali che vi aveva lasciati un decennio prima.

Si allarga così la cerchia dei corrispondenti; il posto del Monti, dal quale il Foscolo si era staccato il 13 giugno 1810 con una dignitosa lettera in difesa della sua condotta d'amico e di cittadino (vedila nel terzo volume), è preso dal giovane Silvio Pellico, che, fervido ammiratore del Poeta e suo devoto discepolo nell'amore dell'Italia, lo segue da Milano con le sue affettuose lettere rendendogli meno solitaria e triste la dimora fiorentina. « O Silvio, Silvio mio — e tu se' mio, e tutto mio: — scrivi sempre, e quanto più sai, e lunghissimamente. Tu stai meco dall'alba alla sera; ma quando mi capita una tua lettera io mi sento pieno di mesta dolcezza per tutto quel giorno » (p. 167). Così nella lettera del 4 ottobre 1812, nella quale le notizie delle sue giornate fiorentine si sperdono soffocate in un amaro sfogo per la solitudine cui è costretto dalla naturale tendenza del suo spirito e da una tormentosa infermità che lo deprime.

La corrispondenza però gli offre la possibilità di rompere il tedio del suo isolamento, per quanto sappia di non poterne fare a meno, nella convinzione che egli è inesorabilmente destinato a « *viver solo, e morire solo* » (p. 103), come dice a Cornelia Martinetti.

Dopo la visita di omaggio fatta ai suoi « amici e Maestri nelle loro casette di Santa Croce » e particolarmente all'Alfieri, che si vede — osserva in tono blandamente ironico all'amica Martinetti (p. 102) — « era un poeta ricco, perch'egli dorme l'eterno sonno in un magnifico albergo », vorrebbe vivere solitario per non avere a che fare con i ciarlieri e gli oziosi di cui abbonda anche Firenze; egli è pago di acquietare nell'incanto del paesaggio l'irrequieta malinconia che agita la sua anima, anche se « abbellita e riempita da quest'aria salubre, e da sì bella città » (p. 106). « E mi sto qui — scrive il 19 agosto alla Martinetti — sopra l'Arno guardando il cielo, le sponde, e le colline lontane; e quanto più s'avanza la sera, che fu sempre l'ora più amica all'anima mia, io perdo dagli occhi tutto quello che mi ride d'intorno » (p. 103). Lo studio e la poesia subentrano allora a dargli quel conforto che il delizioso paesaggio è incapace di donargli intero. Fu però un proposito di breve durata, nonostante i mali fisici che l'obbligarono per qualche tempo a rinunziare alla compagnia. La conoscenza della contessa d'Albany, sollecitata per mezzo dell'amico Niccolini, aprendogli un salotto frequentato dalle famiglie più in vista di Firenze, lo avvicinò a vecchie e nuove bellezze femminili, che fecero vibrare le corde del suo cuore di nuovi o sopiti sentimenti d'amore. A preservarlo dal pericolo d'ingolfarsi in turbinose passioni non valse né il proposito di sorvegliarsi con vigile cura, mentre era ancora sotto la dolorosa impressione del disastro economico che aveva colpito la non mai dimenticata Maddalena Bignami e trovavasi ad un tempo impigliato nelle lusinghe di un inebriante corteggiamento alla lontana Cornelia Martinetti, né lo schermo che nel salotto della Contessa, risonante delle voci « di tante pettegole », pareva che lì per lì gli potesse offrire una bellissima donna col suo « volto più molle e più candido dell'universo, e la chioma la più graziosamente intrecciata, e una fronte che avea del divino, e un paio d'occhi arditi e verecondi ad un tempo, e una bocca vergine su la quale avrei osato sospirare appena, ma non avrei osato baciare » (p. 127).

Ma questa incantatrice, ahimé, era la Musa del Canova (oggi al Museo Fabre di Montpellier), la quale, se per un attimo gli fece dimenticare le ciarle, i pettegolezzi, le invidiuzze che spargevano l'ombra del ridicolo su l'altezzosa mondanità del salotto dell'alfiereggiante Contessa, non poté impedire che il suo cuore, troppo esuberante e impetuoso, si lasciasse irretire dai lacci più o meno stretti dell'amore. Ne venne così a lui una nuova esperienza sentimentale, fatta di galanti corteggiamenti o di effimere fiammate, coesistenti o alternantisi con violente passioni che egli non esitava a confessare talvolta con imprudente espansività alla lontana Teotochi o alla saccente d'Albany.

Tra queste donne vagheggiate o amate un posto particolare occupa fin d'ora per la sua sincera, tenace e disinteressata dedizione, la « donna gentile », quella Quirina Mocenni Magiotti, che si accese di un amore così devoto e profondo per il Poeta che né la sua troppo visibile preferenza per altre donne, né la lontananza né la stessa morte riuscirono mai a spegnere. Al suo devoto attaccamento il Foscolo deve se poté superare a Firenze, a Milano e nell'esilio tanti momenti estremamente difficili, noi se oggi una buona parte del suo epistolario, dei suoi manoscritti e dei suoi libri non sono andati dispersi. Il Foscolo forse comprese soltanto da lontano il sacrificio di quel nobile cuore che seppe in silenzio tutto donare senza nulla pretendere. « M'andrò finché avrò vita e memoria — le scriveva da Milano il 18

dicembre 1813 — ricordando teneramente di te e del tuo delicato e generosissimo amore e non senza rimorso di non avertene rimeritata com'io doveva. Mia cara amica, ora che ti sono lontano, e vado affrettando con tutti i miei pensieri ed i miei desideri il momento di rivederti, ora sono tuo più che mai » (p. 452).

Pur troppo non poté più rivederla e, pur continuando a rivolgersi a lei, sempre pronta a dargli prova della sua piena dedizione, non cessò di trascurarla non solo; ma non le diede mai il più modesto posto neppure nelle pagine nategli in quel periodo fiorentino. Ché anche nel logorio del male che lo travagliava e nell'agitazione febbrile che gli procurava il dio Amore con quel suo improvviso e frequente accendersi per una bella donna (« *Avrete veduto*, scrive alla Martinetti il 19 agosto 1813, *ch'io non posso amare se non altamente, ardentemente, forsennatamente, forse*,) non venne mai meno in lui di dare vita d'arte a quel mondo spirituale che vagava nebuloso nella sua fantasia creatrice.

In questo biennio egli conduce a termine la *Ricciarda*, una tragedia « tutta amore, e terribile per contrasti di pietà e di ferocia » (p. 168), rielabora la versione del *Viaggio sentimentale dello Sterne*, porta a buon punto un'altra tragedia, l'*Edipo*, « più affettuosa e morale » della *Ricciarda*, « santificata da certo orror sacro, semplicissima nell'azione, e da cui esce molto splendore poetico » (p. 271), e, ripreso il carme delle *Grazie*, ne ordisce la trama fissandola in frammenti epici e lirici, cui danno di quando in quando un soffio di fresca poesia le impressioni e le emozioni estetiche rivissute in carezzevole vagheggiamento nei ricordi dell'ardente passione per la Bignami, della impetuosa fiammata per la Martinetti, del galante corteggiamento per la Nencini. Queste tre donne, che hanno interessato con varia sentimentale intensità il cuore del Foscolo, prestano alla sua tavolozza, nel limpido cielo di Bellosguardo, linee e colori per celebrare in una serie di quadri e di scene — non sempre animati di luce e calore per scarsa effervescenza ispiratrice — il trionfo della bellezza e dell'arte quali dee messaggere di civiltà.

Ma il carme, che il Foscolo intendeva portare a gennaio a Roma per stamparlo con la dedica al Canova, rimase frammentario, perché egli fu costretto, il 15 novembre, a interrompere il soggiorno fiorentino e a rinunziare a vedere « la città sacra per me », che egli voleva visitare, come scriveva all'amico Arrivabene (p.72), non « come i viaggiatori fanno, ma guardarla, e starci, e godere de' sentimenti che m'ecciterà, e scrivere i nuovi e grandi pensieri che in quel paese mi fremeran nella mente ». Informato delle difficoltà che correva presso la censura milanese l'approvazione della sua *Ricciarda*, corse subito a Milano, dove, se gli fu facile sventare il pericolo, non seppe né volle sottrarsi al dovere morale di rientrare nell'esercito alla notizia che una nuova invasione austriaca minacciava l'Italia al di qua dell'Adige. « L'*Italia* e *l'onore* — afferma al Giovio — m'hanno Don-Chisciottemente fatto accettare il servizio militare » (p. 437); per la libertà e l'indipendenza d'Italia e per il suo onore egli prende il posto di aiutante presso il generale Fontanelli, con la speranza che il Vice-Re Eugenio difendendo « eroicamente l'Adige » impedisca « l'invasione e tutte le devastazioni del vincitore » (p. 454). Resta dunque a Milano, nell'attesa degli eventi che gli consentano di ritornare a Firenze, dove spera di « comperarmi la casetta di Bellosguardo — scrive alla contessa d'Albany — e fabbricarmi quivi presso

un sepolcretto », perché egli vuole morire ed essere seppellito in Toscana (p. 461). Ma anche questo voto rimase vano.

GIUSEPPE FATINI

FEBO ALLEVI, *Vincenzo Monti*, La Nuova Italia, Firenze 1954 — CARMINE JANNACO, *Scritti di letteratura italiana*, Marzocco, Firenze 1953.

Tra gli scritti apparsi in occasione del centenario montiano questo libro di Allevi (che è anche autore di un profilo del Foscolo) è il contributo più organico e più solido e può degnamente spiccare anche fra le meglio informate e più precise opere critiche sul poeta di Alfonsine. L'Allevi ha impostato con chiarezza il suo lavoro: egli è andato alla ricerca della poesia del Monti seguendo il poeta per tutta la vita e nei suoi più svariati itinerari con molta pazienza e molta passione. Alla fine l'Allevi conclude che per salvare il Monti bisogna armarsi di coraggio e recidere ciò che non è possibile conservare; nell'esame della poesia l'Allevi si dimostra giudice equilibrato e sereno e senza cadere nell'eccesso della tesi di un Monti romantico, mette in giusto rilievo l'ebrezza e la meraviglia cosmica del poeta, quella sua tensione lirica che è il segno di un fervore romantico il quale è sempre il segno della vitalità dell'opera d'arte. Oggi noi non ci contentiamo degli schemi del secolo scorso e a ragione, quindi, non può sussistere l'unilaterale immagine statica di un Monti scudiero dei classici dato che egli visse in mezzo ai romantici e fu un elemento dialettico della lotta tra classici e romantici. Certamente il suo romanticismo è amore del bel mito e della bella favola, aspirazione al movimento della fantasia, ma non è l'ansia interiore e religiosa della nuova generazione europea degli ultimi anni della sua vita chè anzi della profondità del romanticismo il Monti ebbe timore.

Rimane, il romagnolo, l'ultimo grande organizzatore della cultura tradizionale italiana che con lui riceve per l'ultima volta una struttura unitaria tanto che, pur dopo ogni continuo cangiamento politico del Monti, i classicisti si stringono, e come società e come individui, intorno a lui. Dopo il Monti, e negli ultimi anni della sua vita, cominciano le crepe della società classicista che verrà travolta dal sommovimento romantico e moderno disgregandosi e isolandosi in inefficaci cenacoli o in solitari spiriti ormai privi di vigore. L'ultimo umanista, il Panzini, non può che cantare il mito dell'età bella, della favola (di Orlando o dell'amore) tramontata e sentirà, pur nei suoi continui rinnegamenti del mondo moderno, la febbre dei tempi nostri con quella fragilità di spirito che caratterizza il relativismo della nostra età.

L'Allevi non si pone il problema di un inquadramento di tal genere o se lo pone in termini diversi. Più che il significato del poeta nei tempi suoi lo interessa la figura del Monti come uomo e poeta, cioè il rilievo che egli dà al romagnolo non è di carattere dinamico, è piuttosto analitico, attento e diligente che sintetico. Il libro voleva, però, essere quello che è anche se a noi sarebbe piaciuto maggiormente un esame dei temi poetici e

delle forme stilistiche del Monti e uno studio del loro divenire, la poesia *in fieri* più che quella attuata. In tal modo l'Allevi non avrebbe ammirato qualche verso che è soltanto esteriore e sul quale si sofferma; non ci sembra, ad esempio, che oltrepassi « ogni possibile analogia » la terzina citata a pagina 25 proprio perché quella terzina è statica e il primo verso non è del Monti ma è del Boiardo, mentre più sicure sono le pagine sulla spiritualità preromantica del Monti, sul fascino dell'orrido e della solitudine e veramente belle le pagine in cui Allevi può esprimere in modo personale e soggettivo la sua visione di un ambiente di vita e di cultura. Si ha allora il quadro a cui nulla manca: così è nella descrizione della Roma di Piranesi, Mengs, Winckelmann, Canova etc. degli ultimi decenni del Settecento.

* * *

I saggi di Jannaco erano stati in gran parte già pubblicati e uno di essi, importante nella parte testuale (*Lettere inedite del Pascoli al Carducci*) oltre che nell'illustrazione fattane dal critico, era apparso su queste pagine (1938, fascicoli 1582 e 1599). Tuttavia per il contributo di dottrina che essi portano ci sembra utile vederli adesso riuniti e anche se a prima vista possano sembrare alquanto disparati fra di loro, si possono ricondurre a questi nuclei fondamentali: Dante, Petrarca, Sarpi, Pascoli. Gli scritti su Dante nascono da un interesse un po' dilatato che va dalle questioni gioachimitiche al canto dei traditori ma si sa quanto, ad esempio, le questioni gioachimitiche siano interessanti non solo per il letterato ma anche per lo storico e per lo studioso di religione e Jannaco prende lo spunto dalla pubblicazione del *Libro delle figure* fatta dal Tondelli, per riassumere i punti più importanti di qualche questione, del significato fondamentale della presenza di Gioacchino nel suo tempo e della sua influenza su Dante. Nella regione di Gioacchino questi studi furono coltivati oltre che dal Foberti, che troviamo qui ricordato, anche dal Tocco e da qualche intelligente dilettante come il Foglia ma su Gioacchino si sono rivolti soprattutto gli studi degli stranieri Gervaise, Rousselot, Grundmann, Anitchoff etc.

Molto più vivace è l'esame di un libro di Giovanni Getto sul Sarpi, apparso nel 1941. Jannaco dimostra di conoscere bene il suo problema e mette in luce il motivo centrale del saggio di Getto, quello dell'umanità del frate servita, in virtù del quale motivo il Getto reagisce contro gli interpreti che vedono in Sarpi soltanto il politico e che in questa definizione vorrebbero esaurire tutto l'uomo. In Getto c'era la giusta reazione contro le interpretazioni allegoriche e simboliche del Sarpi e la riduzione del Sarpi a « intelligenza » voleva essere una misura ideale dell'uomo, che fu storico, politico etc., che fu mente più che anima e che Jannaco vorrebbe fosse meglio storicizzato poiché « è comunque una mente che non vive di pura meccanica intellettuale bensì di interessi concreti, di attività reali, e l'intelletto non è fine a se stesso, ma la facoltà assai sapida ch'egli possiede per soddisfarsi di quei sollecitanti interessi, in una sfera di vita e di storia ch'egli non può praticamente determinare e dominare » (p. 82).

Il primo degli scritti sul Pascoli tocca del romanticismo e del simbolismo pascoliani i quali sono per Jannaco i motivi per cui il poeta di San Mauro entra nel romanticismo europeo e l'esame dei caratteri della sua poesia è fatto in raffronto con la poesia francese della fine del secolo in

modo ampio; tuttavia ci sembra troppo stringata una affermazione generale (« Che cos'è, in ultima analisi, romanticismo se non espansione e affermazione dell'individuo, individualismo? », p. 119) che richiederebbe di essere limitata o, almeno, precisata. Il secondo scritto « Da *Lyra* ai *Carmina* » spiega il simbolismo pascoliano complicato per una lunga e nutrita educazione classica e in queste pagine troviamo interessanti osservazioni anche sul positivismo pascoliano, oltre che sulla poesia latina di contenuto cristiano. Anche le pagine sui *Conviviali* e su « Anticlo » (esaminato nelle sue diverse redazioni) sono ricche di buone osservazioni; talvolta preferiremmo che il significato della poesia pascoliana non venisse slargato nei suoi temi poiché la valutazione, per noi un po' eccessiva, dei *Conviviali* nasce da tale dilatazione. Le lettere del Pascoli al Carducci sono ormai troppo conosciute perché noi ci soffermiamo su di esse ma vogliamo sottolineare che l'illustrazione fatta da Jannaco non si può rettificare neanche a distanza di oltre quindici anni.

In conclusione tutti gli scritti contenuti nel volume sono precisi e filologicamente esatti e talvolta (come a proposito del Sarpi) contengono efficaci sintesi della storia della critica; ci piacerebbe soltanto che gli argomenti fossero meno dilatati e più ricchi di problematica come il critico fa assai bene per il Pascoli anche quando i suoi punti di vista non si possano completamente da tutti accettare.

ANTONIO PIROMALLI

STILISTICA

LEO SPITZER, *Critica stilistica e storia del linguaggio*. Saggi raccolti a cura di ALFREDO SCHIAFFINI. Ed. Laterza, Bari 1954.

L'aspetto più significativo degli odierni studi letterari è forse la tendenza verso quello che si potrebbe chiamare un « rinnovato positivismo ». La polemica condotta per tanto tempo e con tanto vigore dal Croce contro la mentalità positivistica in genere, e, nel campo specifico della critica letteraria, contro il metodo della cosidetta « scuola storica », finì per determinare in larghe zone della nostra cultura un distacco anche dagli atteggiamenti più legittimi di quel metodo, come la preoccupazione per l'esattezza testuale e la precisione dell'interpretazione storico-linguistica, o il rispetto (e sia pure esagerato fino a una sorta di feticismo) per il « documento » biografico e culturale. D'altro lato l'insistenza crociana sul carattere proprio della critica come giudizio distintivo di poesia-non poesia e descrizione del motivo psicologico ispiratore, favorì la nascita di un impressionismo arbitrario, insofferente di mediazioni culturali, o di un filosofismo e psicologismo astratti, ispiratori di ambiziose costruzioni dialettiche, prive del necessario controllo filologico. La insoddisfazione, più o meno consapevole, di fronte a queste deviazioni (denunziate e riprovate più volte dal Croce stesso) ha generato, per naturale reazione, una nuova esigenza di concretezza e di obiettività, la ricerca di un'aderenza più precisa e controllabile alla sostanza storicamente determinata dei testi. Si spiega così il rinnovato interesse col quale parecchi studiosi tornano a rivolgersi agli stu-

di filologici, e il favore che incontra da qualche tempo ciò che comunemente e genericamente si suol chiamare « critica stilistica », cioè quel complesso di procedimenti spesso assai diversi nell'impostazione e nei risultati, ma che hanno tuttavia un denominatore comune: l'attenzione predominante, quando non esclusiva, all'aspetto formale, linguistico e stilistico, delle opere letterarie. È evidente che filologia e stilistica, comunque si atteggino in concreto, hanno uno stretto legame fra di loro, e che entrambe possono nutrire nello studioso la persuasione di ottenere il contatto più diretto e impregiudicato con la realtà genuina dell'opera letteraria, e di muoversi entro i limiti di una ricerca i cui dati siano in certo senso verificabili.

Questa persuasione potrebbe tuttavia essere un'illusione: e c'è il rischio che per questa via si ricada in un'indagine di nuovo astratta e arbitraria, anche se in direzione diversa, la quale materializzi le forme e le svuoti della loro concreta personalità, staccandole dallo spirito che le vivifica e le individualizza. Non stupisce perciò l'atteggiamento decisamente negativo assunto dal Croce verso certe forme di critica stilistica. È un atteggiamento da non generalizzare, perché la maggior parte dei filologi e critici d'oggi, appunto perché formatisi sotto l'influsso del Croce, lavorano con la consapevolezza che non è concepibile, nemmeno nell'ambito strettamente filologico, una ripresa pura e semplice dei sistemi positivistici, e chi ha tentato indagini sistematiche di stile si è per lo più ispirato proprio alla tesi crociana dell'identità di intuizione e di espressione, e, quindi, del carattere individuale dello stile e della lingua (si vedano, per esempio, i lavori dello Schiaffini sulla prosa d'arte delle origini e del Fubini sulla lingua del Vico). D'altra parte a favorire certe tendenze concorrono suggestioni diverse da quella della dottrina crociana, come la nozione di « poesia pura », trasmessa dalle poetiche decadenti europee e consolidatasi in un concetto alquanto equivoco di « stile assoluto » per influsso della poesia ermetica e della critica ermetica o ermetizzante, o gli orientamenti spiccatamente formalistici della critica d'arte. Ne sono seguite curiose contaminazioni di misticismo e filologia, e non poche incertezze e confusioni di idee e di metodi.

Cade perciò quanto mai opportuna in questo momento l'immissione nel circolo vivo della nostra cultura di un'esperienza filologica e critica di eccezionale significato, finora nota direttamente solo a pochi, qual è quella di Leo Spitzer, forse il maggiore dei linguisti e filologi contemporanei, e certamente lo studioso della tecnica stilistica più vivo, agile e geniale. Nella scelta di saggi suoi recentemente tradotti, è stato concesso largo posto a quelli di impostazione metodologica, evidentemente nell'intento di offrire al lettore la possibilità di apprendere più chiaramente e sicuramente, nelle formulazioni dello studioso stesso, al di là delle applicazioni particolari, le premesse e le conclusioni generali del suo lavoro, e di seguirne più facilmente lo svolgimento (a parte il fatto che tali saggi sono anche largamente esemplificativi). A ciò, e a coglierne la posizione e il significato nel quadro degli orientamenti della filologia e stilistica contemporanee, dà valido aiuto l'informatissima e lucida presentazione dello Schiaffini.

Lo Spitzer ha cominciato la sua attività come puro filologo e glottologo alla scuola del grande linguista positivista Mayer-Lübke, ma fin dagli inizi con l'inclinazione a scorgere nella parola non un semplice suono o

segno materiale, ma un prodotto dello spirito, e a considerare le forme linguistiche di uno scrittore come il risultato di un suo particolare modo di vedere. Ciò appare fin dalla sua dissertazione del 1911 su *Die Wortbildung als stilistisches Mittel exemplifiziert an Rabelais*, in cui un aspetto caratteristico dello stile di Rabelais, il conio di nuove parole, è interpretato come il riflesso della personalità dello scrittore. Questo atteggiamento si è andato accentuando e rendendo sempre più consapevole negli studi successivi, dedicati, con una larghezza d'interessi e una flessibilità di spirito veramente rare, a scrittori delle epoche più diverse e del più disparato carattere: da Proust a Voltaire, da Racine a Quevedo, da Góngora a De Vigny. E si può osservare che, mentre nei primi lavori l'elemento linguistico è in primo piano, analizzato con sguardo microscopico anche nelle più impercettibili oscillazioni, a poco a poco esso appare subordinato all'esame complessivamente *letterario* di un'opera e di una personalità. Ciò si verifica in conseguenza della crescente consapevolezza intorno alla reale natura del proprio tipo d'indagine.

Due sono i postulati, chiaramente formulati dallo Spitzer stesso, sui quali si fondano le sue analisi stilistiche. Il primo è la convinzione che « a ogni emozione, che devia dal nostro stato d'animo normale, corrisponde, nel linguaggio, una deviazione dal modo di esprimersi consueto; e viceversa da un modo linguistico che devia dall'uso normale, si inferisce uno stato psichico inconsueto: insomma quella particolare espressione linguistica riflette una particolare condizione dello spirito ». Per esempio, la strana tecnica espressiva di Péguy, a ripetizioni e ritocchi, singolare persino nei capricci ortografici (come i titoli dei libri scritti in carattere minuscolo), si spiega come il risultato dello sforzo di tradurre nello stile il senso dell'*élan vital* bergsoniano. Il secondo postulato è la concezione dell'opera letteraria come di un organismo in cui ogni parte, anche minima, risponde al tutto, l'esterno all'interno e viceversa, in cui fra l'espressione linguistica e l'insieme esiste come « un'armonia prestabilita ». Di qui discende che è possibile, anzi necessaria, una spiegazione « immanente » di tutti gli aspetti particolari di un'opera, riconducendoli tutti al centro da cui s'irraggiano: restando cioè all'interno del testo, senza applicargli dall'esterno criteri trascendenti o aprioristici. In una poesia come *Le Cor* di De Vigny tutto ciò che appare incongruente o difettoso a chi consideri dall'esterno, si rivela necessario e pieno di significato a chi si collochi nel centro dell'opera e ne colga il motivo ispiratore, che è la rappresentazione della grandezza eroica isolata e fatalmente sconfitta in vita e riconosciuta e glorificata soltanto dopo la morte: ogni immagine, ogni espressione, ogni anche minuta caratteristica di grammatica e di versificazione si giustifica e s'illumina da questo punto di vista. E si veda, fra i saggi presentati nel volume laterziano, quello che interpreta il « récit de Théramène » nella *Fedra* di Racine in funzione di tutta la struttura ideale della tragedia, indicativo metodologicamente, per quanto in sé forse non dei più felici e convincenti (ma su Racine, e sulla « klassische Dämpfung » del suo stile, lo Spitzer aveva scritto in precedenza pagine bellissime, raccolte nel I vol. delle *Romanische Stil-und Literaturstudien*).

Proposizioni e applicazioni di questo genere non possono certo riuscir strane in Italia, dove da lungo tempo l'estetica crociana, come abbiamo già accennato, insegnò a considerare lo stile degli scrittori come un riflesso del

loro animo e dove già il De Sanctis ammonì (e il Croce confermò) a guardar le opere non dall'esterno, ma nella loro struttura organica, e dove si può dire, se mai, che solo in limitata misura si sono sviluppate praticamente certe premesse. Infatti proprio il Croce salutò con soddisfazione i saggi dello Spitzer quali attuazioni, sul terreno critico concreto, della sua teoria dell'identità fra intuizione ed espressione, linguaggio e fantasia artistica, dichiarando di provare di fronte ad essi l'onesta gioia di chi, tanti anni prima, aveva inserito nel terreno una pianticella e la vedeva « ora cresciuta in albero robusto e frondeggiante: cresciuta per opera di agricoltori che meglio di lui erano in grado di attendervi ». E fu naturale per i primi che in Italia si occuparono dello studioso tedesco l'istituire una filiazione dello Spitzer dal Croce, attraverso la mediazione del Vossler, che primo in Germania volle applicare ai problemi della linguistica i principi dell'estetica crociana, e condusse anche, ispirandosi a questi, analisi stilistiche di testi letterari, e al quale lo Spitzer una volta esplicitamente si richiamò, affermando di considerare i suoi saggi come « un'attuazione della volontà teorica di Vossler ». Ma lo stesso Spitzer ci avverte (si veda la lettera allo Schiaffini riportata a pp. 5-6 della *Presentazione* e i successivi chiarimenti pubblicati in *Cultura moderna*, rassegna delle edizioni Laterza, n. 17, dicembre 1954) che in realtà questa filiazione, per quanto logica storicamente, non è del tutto esatta, perché quando compose la già ricordata dissertazione su Rabelais, che contiene virtualmente la struttura e il modello di tutti i suoi saggi successivi, egli non conosceva niente né di Vossler né di Croce. Piuttosto egli crede che sia stato l'influsso della teoria dei « complessi » di Freud, la quale spiega certe aberrazioni dalla norma psicologica in un individuo come deviazioni *costanti* o *sistematiche*, a spingerlo a ritenere le deviazioni linguistiche di uno scrittore come ubbidienti a un sistema che deve trovarsi nel suo essere psichico. Questa supposizione potrebbe essere convalidata in parte anche da una certa predilezione che si mostra nei suoi primi saggi per argomenti di sapore leggermente freudiano. Lasciamo stare ciò; ma chi esamini con attenzione i procedimenti dello Spitzer, dovrà concludere che effettivamente essi non possono essere giudicati senz'altro e soltanto come un logico sviluppo delle premesse crociane. Infatti, nella sua formulazione più rigorosa, la teoria del Croce stabilisce un'equazione fra *lingua* e *fantasia*, mentre nel caso dello Spitzer ci troviamo piuttosto di fronte a un rapporto fra *lingua* e *psicologia*, il quale induce a riconoscere la *spontaneità* psicologica di tutti i prodotti linguistici di uno scrittore, al di qua di una discriminazione di valori e di una distinzione di piani espressivi. Il che mi sembra confermato dal fatto che, nel definire il rapporto che costituisce la premessa dei suoi studi, egli usi con significativa insistenza espressioni come « lingua e *sostanza psichica* », « *anima* e parola ». E un'analisi, per esempio, come quella di una lettera di Voltaire (compresa fra le pagine tradotte), a parte qualunque giudizio sul valore delle conclusioni, tocca zone, non diremo più profonde, ma certo alquanto remote da quelle verso cui il Croce ha sempre orientato l'indagine di un testo o di una personalità.

È invece più che probabile che il Croce e il Vossler abbiano esercitato un sensibile influsso nel rafforzare nello Spitzer la tendenza a sottolineare l'aspetto individuale del linguaggio, collegando un determinato fenomeno linguistico alla personalità di un singolo scrittore, o addirittura proponendo

e attuando l'identificazione e lo studio di « sistemi linguistici individuali ». Essi inoltre avranno contribuito senza dubbio a determinare e sostenere la convinzione che la *stilistica* come studio del linguaggio di singoli scrittori non è una nuova *scienza*, ma soltanto una forma, se non del tutto nuova, profondamente rinnovata, della *critica letteraria*. Per questi caratteri la stilistica dello Spitzer da un lato si differenzia da quella fondata dal Bally, che studia soltanto gli aspetti affettivi del linguaggio di un ambiente sociale, e dall'altro si difende dalla tentazione di definirsi e costruirsi come metodo « scientifico » nel senso naturalistico della parola, colla pretesa di rivelare procedimenti meccanici e impersonali, capaci di garantire risultati di matematica evidenza.

Nei saggi tradotti, e anche altrove, di frequente lo Spitzer polemizza contro coloro che accusano le sue interpretazioni di essere troppo personali e intuitive. E a un lettore italiano talune sue osservazioni sembreranno persino ovvie; ma si tenga presente che esse nascono appunto da necessità polemiche contro ambienti culturali (prima quello tedesco, poi quello americano) ancora in larga misura dominati dall'ideale della « scientificità » in senso più o meno positivistico. Lo Spitzer più volte ripete che egli non possiede alcun sistema scientifico particolare e infallibile per studiare le opere letterarie, ma che il suo unico metodo è « leggere, leggere, leggere », attendendo dall'opera stessa la rivelazione intuitiva che ne illumini i caratteri. Un particolare che colpisce richiede una spiegazione, che si può trovare soltanto nello spirito che anima tutta l'opera, e questo a sua volta viene chiarito e confermato da quel particolare, e dalla somma dei particolari linguistici e strutturali. In un continuo passaggio dall'esterno all'interno, e dall'interno all'esterno, dal « cerchio al centro » e dal « centro al cerchio », si realizza così quello che lo Spitzer chiama il « circolo filologico ». Esso non garantisce certo una dimostrazione matematica, ma offre un senso di evidenza interna, l'unica che si possa raggiungere in questo ordine di ricerche, e in genere nelle discipline umanistiche.

Questo tipo di evidenza è anche l'unico a cui possa mirare lo studio più specificamente filologico e glottologico, come la ricerca della etimologia di singole parole ed espressioni e la ricostruzione della loro storia. Fra i saggi tradotti nel volume laterziano c'è la *Storia della parola « razza »*. Lo studio in questo caso è rivolto, come lo Spitzer stesso sottolinea, adottando una distinzione del Vossler, all'esame non più di *Sprachstile*, ossia di stili individuali di singole personalità letterarie, ma di *Stilsprachen*, cioè di parole singole nei significati variabili che hanno assunto nell'uso di scrittori e di momenti culturali diversi. Ma l'atteggiamento del ricercatore permane invariato. Egli sa di aver a che fare non con segni materiali, ma con realtà spirituali, con prodotti non di leggi meccaniche o di necessità biologiche, ma dello svolgimento della civiltà e della cultura, e sa che, anche in questo caso, non esiste un procedimento euristico universalmente valido e aprioristicamente sicuro, ma soltanto un metodo personale che si avvale anche di elementi intuitivi e quasi divinatorii, se si vuole, irrazionali. Esso non può imporre al lettore i suoi risultati con la massiccia e irresistibile evidenza del calcolo matematico, ma soltanto cercar di ottenere la persuasione interiore, l'assenso alla propria interpretazione, inserendo questa nella trama più ampia e fitta possibile di connessioni ideali e linguistiche. L'origine etimologica di una parola può balenare al ricercatore

in un lampo intuitivo; ma acquisterà la forza di una ragionevole certezza nello spirito suo e degli altri solo nella misura in cui egli sarà in grado di adunare intorno ad essa tutta la serie delle circostanze storiche e linguistiche che la rendono possibile, e, quasi si direbbe, necessaria. Qui ha peso decisivo la personalità del ricercatore, con la larghezza delle sue cognizioni non soltanto linguistiche, e la sua capacità di richiami e di associazioni. Il valore persuasivo a molti saggi dello Spitzer viene in gran parte proprio dalla felice fusione che si attua in lui di uno spirito di osservazione penetrante e sempre vigile e di una intuitività rapida e luminosa con una cultura larga in parecchi campi, e amplissima in quello linguistico, e con una capacità veramente ammirevole di richiamare dai più lontani punti del suo orizzonte culturale innumeri nozioni e analogie, per farle convergere a illuminare l'oggetto della sua indagine. Al che si aggiunga una dote non comune di eleganza, anzi di aristocratica disinvoltura, nell'ordinare e presentare i dati e i momenti della sua ricerca, e nel condurre il suo discorso, sempre fittamente nutrito di elementi concreti, di dati di fatto e di esempi, e sempre lievitato da uno spirito insieme preciso e agile, controllato e fervido. Anche nelle sue pagine più dense e affollate di citazioni e di fatti non c'è nulla di pedantesco: si sente in esse la presenza non solo di un'intelligenza acuta, ma di un'umanità larga e calda, che crede, anche in filologia, alla possibilità illuminante dell'« amore », e che intorno al singolo oggetto che sta al centro della sua attenzione apre gli orizzonti della più ricca vita storica e spirituale. Superando le barriere nazionalistiche, che anche in filologia isolano spesso in compartimenti stagni fenomeni affini e intimamente collegati, lo Spitzer c'invita e ci persuade a veder riflessa nella storia delle parole, sotto le superficiali diversità, la circolazione in profondo di una comune vita spirituale europea, e ci richiama alla nobile origine comune delle forme della civiltà occidentale. L'origine della parola « razza » da *ratio*, già usata da S. Tommaso nel significato di « tipo, specie, ecc. » (che a sua volta risale a S. Agostino), fornisce una fra le tante prove che il lessico della nostra cultura è stato formato in gran parte dai dotti cristiani del Medioevo, mentre la storia successiva della parola fino agli usi più popolari e alle aberrazioni razzistiche moderne, documenta la « laicizzazione e trivializzazione di concetti appartenenti alla filosofia religiosa del primo Cristianesimo ». Come ha scritto efficacemente lo Schiaffini, « nelle mani di Spitzer la semantica si fa storia d'Europa ».

Il quale Spitzer ci sollecita anche a riflettere che forse per l'interpretazione di un passo o espressione difficile, isolata, nella poesia spagnola medievale o del Rinascimento, l'aiuto migliore può venire da un passo o espressione simile in Dante, Eckehardt, o Chaucer: proponendo alla filologia e alla storiografia letteraria un ampliamento di prospettive dal piano nazionale a quello europeo, che, se forse risponde a un'esigenza sentita da molti, ha finora trovato poche attuazioni concrete. Press'a poco su questa linea è stata concepita l'opera per certi aspetti discutibile, ma pur sempre di fondamentale importanza, di E. R. Curtius, *Europäische Literatur und Lateinisches Mittelalter*. Col Curtius lo Spitzer ha in comune il bisogno e il gusto di innervare ogni intuizione e interpretazione su di una trama di dati estremamente concreti e determinati; ma è più spiccato in lui il senso della individualità artistica dell'espressione, e forse più acuta la coscienza della natura mobile e misteriosa della parola, del suo carattere complesso

e polivalente: « La parola è fermo sigillo dello spirito e della forma sul mondo disordinato delle cose e sullo smisurato caos interiore dell'uomo, ponte di passaggio fra uomo e uomo, affascinante monumento della fede dentro il cuore, e tuttavia realtà eternamente fuggevole, inafferrabile, inassoggettabile, illimitata... »: perciò tanto più degna di essere indagata, tanto più cattivante e gaudiosa per l'indagatore. In queste affermazioni, che chiudono il II volume delle *Romanische Stil-und Literaturstudien*, lo Spitzer ha consegnato il suo atto di fede di *filologo*, ossia, nel senso etimologico più profondo del termine, di « indagatore amoroso della parola ».

MARIO PUPPO

TRADUZIONI

DIEGO VALERI, *Il simbolismo francese da Nerval a Régnier*. Ed. Liviana, Padova 1954 — LO STESSO, *Antichi poeti provenzali*, All'insegna del Pesce d'oro, Milano 1954 — *La signora Bovary* (da G. Flaubert). Ed. Mondadori, Milano 1936 — *Il rosso e il nero* (da Stendhal). Ed. Einaudi, Torino 1946 — *Quaranta favole* (da la Fontaine). Ed. Sansoni, Firenze 1952 — *Cinquanta poesie* (da Goethe). Ed. Sansoni, Firenze 1954 — *Ifigenia in Tauride* (da Goethe). Ed. Neri Pozza, Venezia 1954 — Elenco completo delle traduzioni di Diego Valeri, in Appendice agli *Antichi poeti provenzali*.

Nel suo recente studio sul Simbolismo francese, Diego Valeri scrive, a proposito del Verlaine delle *Fêtes galantes*: « Gautier, Hugo, Banville guardano alla pittura, all'incisione, alla letteratura minore del Settecento con divertita curiosità, vi scoprono un repertorio di temi graziosi, e si applicano a utilizzare la loro scoperta secondo il metodo ingegnoso delle *transpositions d'art* o dei *pastiches*. Verlaine, invece, assume il sentimento di Watteau nel profondo di sé, lo amalgama col suo proprio sentire, e nelle tenui visioni che dai quadri gli balenano alla fantasia lascia filtrare la sua gioia e la sua sofferenza di uomo e di artista... ».

Queste righe mi paiono straordinariamente interessanti per chi voglia meglio conoscere, nonché il Verlaine, il Valeri stesso, e particolarmente la sua opera di traduttore. (Opera già considerevole per estensione; tanto che noi non avremo qui la possibilità di esaminarla per intero). C'è, senza dubbio, un rapporto stretto tra il modo come Verlaine interpreta Watteau e quello con cui il nostro poeta traduce Goethe, La Fontaine, o altri scrittori tedeschi e francesi. Anche Valeri si lascia penetrare dal sentimento della pagina o della poesia che deve trasferire viventi nella sua propria lingua; anche lui, come Verlaine, le amalgama col suo proprio sentire.

Nel suo lavoro di traduttore, Valeri non comincia mai dalle parole: queste verranno quando verranno. Prima di giungere ad esse, infatti, bisogna ch'egli « assuma » ciò che, nell'originale, è all'origine della loro scelta; ch'egli si assimili l'idea, o lo spirito, che anima il corpo verbale della poesia presa a tradurre. Soltanto dopo questa preliminare meditazione, tenterà di dare all'essenza poetica così « assunta » un nuovo corpo verbale, italiano.

Un critico francese, qualche anno fa, dovendo giudicare la traduzione d'un dramma di Shakespeare (eccellente del resto) trascorse a lodare il

traduttore con l'epiteto di « génial », che lì per lì fece scandalo. Forse esagerava; pure, in quell'elogio eccessivo c'era qualcosa di vero e di giusto. Il genio è creatore, necessariamente; e nondimeno, per tradurre, per tradurre come si deve, sia pure una brevissima lirica di un poeta di genio, è indispensabile essere entrati molto innanzi nella sua familiarità. Il traduttore di Goethe, se veramente lo traduce, e non si contenta di trasportare i singoli vocaboli d'una in altra lingua senza coglierne l'anima unitaria, è forse più immediatamente vicino a Goethe, e dunque più geniale, che non importa qual poeta in proprio, ma senza genio, per bravo che questi sia nella sua arte.

Il vero traduttore (e, se si potesse dire, totale) non deve aver nulla di meccanico, nulla di passivo. La parola, ripetiamolo, non deve mai essere la sua preoccupazione prima; bensì la realtà spirituale dell'opera ch'egli s'impegna a far vivere in forme quanto possibile somiglianti a quelle dell'originale; esclusa, beninteso, ogni ambizione d'identità perfetta.

Naturalmente, la seconda fase del lavoro di traduzione (la scelta delle parole) non è meno necessaria né meno impegnativa della prima; ma richiede altre disposizioni e altre qualità d'ingegno. (Ed è, appunto, il concorso e concerto di queste differenti disposizioni e qualità, che determina il traduttore ideale). Sulla scelta meticolosa delle parole, sul loro ordinamento, sui loro legami reciproci (e sulla lucidità e sul rigore mentale che un tal lavoro esige), Diego Valeri non la pensa, immagino, diversamente da come la pensava, circa il lavoro letterario in genere, il suo omonimo Paul Valéry. Tuttavia, nel caso del traduttore, si può rilevare che il più squisito « mestiere » letterario sarebbe inutile affatto, se colui che lo possiede non fosse innanzi tutto un meditativo, diciamo pure un « rêveur ». Sì, la traduzione dei poeti dev'essere « rêvée » prima che elaborata. Non c'è altro mezzo per giungere a quella reincarnazione dell'idea, a quel passaggio dell'idea d'una in altra carne verbale, che tanto ci piace d'incontrare e di riconoscere nelle traduzioni di Valeri...

Che cosa ha permesso al nostro amico di pervenire a un così raro, anzi eccezionale, risultato d'arte? Certamente il pieno possesso ch'egli ha delle due disposizioni o facoltà sopra accennate. Ch'egli possieda il gusto della meditazione, e si renda conto dell'importanza essenziale di essa, tutta la sua opera poetica originale, in verso o in prosa, sta a dimostrarlo. Ma egli ha in più quella forma d'intelligenza che si accorda intimamente con la meditazione, l'intelligenza intuitiva che ci consente di calarci fino al fondo delle cose, d'un tratto solo e come per miracolo. Spesso infatti egli ci dà l'impressione che la trasmissione sia stata miracolosa; ma miracolo, in verità, non c'è: c'è soltanto il lavoro dell'intelligenza « rêveuse » che non lascia scorgere (come fa, invece, l'intelligenza logica) i movimenti propri e particolari della sua azione.

Io mi sono anche domandato più volte se la pace di Venezia, l'atmosfera, il cielo della sua Venezia, non abbiano, per avventura, ispirato Valeri in codesta divinazione di forme nuove, e nel cogliere sotto differenti aspetti una unità profonda: ch'è l'iniziale ragion d'essere e la giustificazione ultima d'ogni vera traduzione. Certo è che Valeri poeta ha saputo « tradurre » in molte sue liriche le forme e i colori di Venezia; e che, d'altro canto, i silenzi pensosi di Venezia sembrano avergli offerto il clima migliore alla meditazione di cui parlavamo più su: meditazione preventiva e già creatrice...

Oramai possiamo dire che il segreto di Valeri traduttore è di essere poeta egli stesso: quel poeta che tutti sanno. Ben diceva Sainte-Beuve che « la poesia non vuol essere toccata se non da chi è poeta ». Egli pensava alla critica della poesia; ma il suo asserto vale senza dubbio anche per la traduzione. (Che, del resto, è pure una forma o, meglio, un modo implicito di critica). Di ciò Valeri potrebbe fornirci, da solo, la prova più probante.

Prima di addentrarci in un esame analitico di questa parte della sua opera che si rivela così bella e così utile, vorremmo dar luogo, ancora, ad alcune considerazioni sulla materia stessa del suo lavoro.

Egli traduce dal francese (antico e moderno) e dal tedesco; anche dal provenzale, che fu un amore della sua giovinezza e a cui è recentemente tornato con la versione, mirabile, di dieci grandi liriche trovadoriche. Ma del francese e del tedesco egli non ha una eguale conoscenza: se possiede la prima di codeste lingue fin nelle finezze più sottili e recondite, se la pratica e la scrive, e si compiace di scriverla (fino a comporre delle liriche che gli han meritato or ora il *Prix de la Langue Française 1954* da parte dell'Accademia), per il tedesco le cose van diversamente. Egli s'è messo allo studio del tedesco molto più tardi, a un'età in cui non poteva più ripromettersi una totale conquista. E non ha imparato il tedesco per il tedesco, ma soltanto per leggere, finalmente, Goethe e gli altri grandi poeti germanici, in modo da coglierne direttamente la grande poesia: chi vuole il fine, vuole i mezzi.

Qui però bisogna far attenzione a una cosa. Si dice spesso che un buon traduttore deve, ovviamente, conoscere la lingua da cui traduce, ma che, soprattutto, deve poter disporre di tutte le risorse della propria. Vero; ma un po' meno semplice che non sembri a prima vista. Perché le lingue differiscono tra loro per il proprio « genio », e anche nella propria sostanza; e dunque ciò che serve a un traduttore italiano per tradurre dal francese può non servirgli affatto per tradurre dal tedesco. Tra il francese e il tedesco infatti le differenze sono sensibili assai. Non si tratta tanto di vocabolario e di grammatica morfologica, quanto di sintassi, di costruzioni, di movimenti; si tratta, sostanzialmente, della costituzione, diciamo, cellulare di quei tessuti viventi. È innegabile che il francese ha nella sua struttura qualcosa di più stretto, di più serrato, di più saldamente legato, di più « ne varietur », di più « prendere o lasciare », che il tedesco; e che l'italiano stesso, forse. Viene da ciò che il tedesco offriva a Valeri traduttore delle facilitazioni atte a compensare in qualche misura le spinose difficoltà del suo lavoro di penetrazione e assunzione del testo; durante il quale lavoro, in fase meditativa, è probabile che gli sia stato più comodo del francese, consentendogli di preparare un tessuto verbale italiano più sciolto e duttile. In generale, è vero che le traduzioni dal tedesco non cedono, né per bellezza né per esattezza, a quelle dal francese; ma io inclino a credere che al poeta-traduttore fece d'uopo un di più d'arte, e di pazienza, e di fortuna anche, per rendere in italiano certi testi francesi: le favole di La Fontaine, per esempio.

I testi francesi appartengono a varie epoche: medio evo (*Aucassin et Nicolette*, Villon, *Racconti d'amore*...), Rinascimento (Ronsard, Du Bellay...), XVII secolo (La Fontaine), XIX e XX secolo (*Le Rouge et le Noir*, *Madame Bovary*, Verlaine, Rimbaud, Mallarmé...). Questa distribuzione nel tempo

pone, certamente, dei problemi; meno delicati, tuttavia, di quelli presentati dai temperamenti individuali e dagli stili. In una conferenza fatta nel novembre scorso all'Università di Ginevra, Valeri dimostrò luminosamente che l'abilità acquistata da un traduttore su un testo di Flaubert, non solo non gli è più utile quando egli passi a un testo di Stendhal, ma gli può essere anzi d'impaccio. Bisogna tutto dimenticare e tutto imparare da capo. Facile può sembrare dar forma italiana a Stendhal, dopo averla data a Flaubert, tanto Stendhal è corsivo e apparentemente immune dalle flaubertiane angosce dello stile; ma chi si lasciasse sedurre da codesta facilità ingannevole non eviterebbe, nella prosa italiana, una piattezza e una volgarità che in Stendhal non s'incontrano mai. Il familiare Stendhal, in fin dei conti, esige una prudenza più vigilante e una più sottile accortezza che il paventoso Flaubert... Io considero, d'altra parte, la traduzione italiana di *Madame Bovary* uno dei più alti successi della traduzione letteraria.

Ma che dire, adesso, delle *Quaranta Favole* di La Fontaine? Dirò, dopo aver pesate scrupolosamente le mie parole, che sono una pura meraviglia: meraviglia anche in senso proprio, poiché in una tal riuscita c'è davvero qualcosa che lascia confusi. Parliamone un po' per disteso.

La Fontaine ha fama, giusta fama, di essere il più intraducibile dei poeti francesi. Suppongo che alcune delle sue favole siano state tradotte con bravura in tutte le lingue di tutti i popoli civili. Ma so con certezza che in inglese o in tedesco non si può leggere nulla di paragonabile al La Fontaine italiano di Diego Valeri. Non son che quaranta favole, si obietterà; sì, ma tanto basta a giustificare quel che ne penso e ne dico io. E si noti che nel numero delle quaranta ci sono *Les deux Pigeons, Les Animaux malades de la Peste, L'Homme et la Couleuvre, La jeune Veuve, Le Héron,* ed altre tra le più ampie e complesse della raccolta. La Fontaine è di tutti i grandi poeti francesi il meno apprezzato fuori di Francia; e si sa bene che gl'Inglesi, per esempio, non lo gustano affatto. Forse perché è il più tipicamente, il più inimitabilmente francese; e il più abile e il più ingenuo al tempo stesso. Per intenderlo e amarlo non basta sapere il francese alla perfezione; bisogna sentire tutto ciò che in lui si esprime del suo popolo e del suo paese. Valeri, il meditativo e l'intuitivo, ha questa scienza e questa divinazione. La prova di ciò esiste: è qui, in queste *Quaranta Favole.*

Facciamo qualche confronto tra i due testi, stampati appunto a fronte. Il francese è in « vers libres » classici: vuol dire che presenta una sequenza di versi di varia misura, variamente collegati da rime distribuite *ad libitum.* L'italiano si conforma a questa disposizione, ma non s'impone di far corrispondere rigorosamente verso a verso. Il profilo di una favola tradotta da Valeri è in generale quello di una favola di La Fontaine, ma non riproduce in modo esatto e preciso quello particolare della favola scelta. Per gli occhi c'è una differenza sensibile; per lo spirito però c'è il massimo possibile di equivalenza. Come se il traduttore avesse imparato a memoria la favola francese e nella sua testa l'avesse ricomposta in italiano, con uno stupefacente *à propos,* o in una incredibile condizione di grazia, senza sentirsi per nulla schiavo del mezzo materiale.

Inevitabilmente qualche tratto forte o grazioso va perduto, e Valeri lo sa bene. Certo gli sarà molto dispiaciuto di non poter salvare, ne *La Mort et le Bûcheron,* il « tout couvert de ramée » o la « chaumière enfumée ». Ma non bisogna domandar l'impossibile. E del resto ci son dei casi, se così

posso dire, di recupero. Così ne *La Vieille et les deux Servantes*, noi perdiamo « les soeurs filandières », ma acquistiamo « pasticcione », epiteto molto lafontainiano. Quando, per forza, il traduttore si allontana un momento dal suo autore, adopera, per non allontanarsene troppo, dei tesori d'ingegnosità. Si vedano, per esempio, i nomi propri: il favolista chiama il suo curato « Messire Jean Chouart » (da Rabelais), e Valeri « il reverendo Cipolla » (dal Boccaccio); Garo diviene Nando, e via via. La Fontaine aveva scritto semplicemente « la foire »; Valeri scrive « la gran fiera di Castelpetardo ». Per obbedire alla rima, certo. Ma qui appunto si vede che la rima può qualche volta favorirci, per le obbligazioni che ci crea; e che nel caso concreto si deve a lei l'espressione pittoresca sopra citata, la quale compensa quel che, nell'insieme, ci sembra un po' impallidito.

Molti grandi alessandrini son resi in modo superiore. « Quittez les longs espoirs et les vastes pensées »: « Lasciate le speranze lunghe e i vasti pensieri »; « Une ombre, un souffle, un rien, tout lui donnait la fièvre »: « Un soffio, un'ombra, un nulla gli dava il batticuore »... Potrei discorrere a lungo dei felici incontri di Valeri, che sa assomigliarsi a La Fontaine anche nelle pigrizie; ma il lettore vedrà da sé. Lasciamogli parimenti il piacere di giudicar da solo quali di queste quaranta favole siano le meglio rese... « Tutto sommato — dichiara Valeri stesso — La Fontaine è quel che si dice un poeta facile. Particolarmente difficile, proprio per questo, a chi tenti di tradurlo *in poesia* ». Per arrivare al suo fine, il nostro poeta ha dovuto rifare il lavoro segreto donde uscì questa poesia « facile »; ma, per quanto ricche fossero le sue risorse d'ogni ordine, è certo che non sarebbe così perfettamente riuscito se non avesse cominciato la sua traduzione *da dentro*, come sopra si diceva.

Questo non è men vero per le liriche dei simbolisti francesi, che già hanno l'ammirazione di tutti gli amici della poesia, di qua e di là dalle Alpi, e di cui mi duole di non poter parlare un po' a lungo, costretto come sono nei limiti di un articolo. Ma mi è parso più utile, anzi necessario, d'insistere sul dono inapprezzabile, che Valeri ha fatto, di La Fontaine all'Italia. Anche mi spiace di non poter dire tutto il bene che penso della traduzione di *Cinquanta Poesie* di Goethe e di quella dell'*Iphigenie auf Tauris*, dello stesso Goethe: splendide entrambe. Se ho concesso una specie di priorità al *La Fontaine* è perché questo rappresenta, forse, una più straordinaria prodezza, e poi anche perché esso mi offriva l'occasione di precisare quali siano i requisiti di un vero traduttore. Ma le cinquanta poesie di Goethe non piaceranno meno al lettore avvertito; non gli offriranno un minore incanto. Niente di più aereo, né di più commovente, che il secondo *Wandrers Nachtlied*; e mi dica chi è in condizione di leggere testo e traduzione in che cosa questa ceda a quello... Ma fra tutte le ambizioni di Valeri, una delle più intrepide fu, io penso, quella di dare una voce italiana ad alcune delle *Römische Elegien*. Il problema non era più di mescolare versi lunghi e brevi, di riprodurre sulla pagina quel certo grafico, quel certo profilo, ma di far colare di nuovo quel largo fiume di sentimento e di poesia, invitandone il movimento estuoso e il suono e la sovrana vastità. Questo problema Valeri l'ha risolto come gli altri, senza lasciar mai trasparire l'impaccio o lo sforzo, con una specie di *nonchaloir* che non è mai mollezza, ma, vorrei dire, una spontaneità al secondo grado. Goethe sarebbe stato ben contento di questa

perfetta riuscita; lui che amava di tradurre, e sapeva quel che occorre per ben tradurre.

Dirò, per concludere, che un tal risultato Valeri lo raggiunge in virtù di una forma, fra tutte felice, dell'immaginazione; la quale gli permette di comprendere e sentire uomini e tempi e paesi diversi, pur restando egli uomo del proprio tempo e paese. Questa intelligenza non può possederla, evidentemente, se non chi sappia vivere in assoluta indipendenza morale e in amicizia profonda con tutte le forme del genio umano.

HENRI DE ZIEGLER

LETTERATURA AMERICANA

ERNEST HEMINGWAY premio Nobel.

Un discorso critico su Hemingway è cosa ardua poiché la ribellione alle usate forme del romanticismo confidente lo ha innanzitutto rivestito di grande pudore; e questa selvatica, sprezzante riservatezza non apre che spiragli angusti all'osservazione della sua vera natura e questa s'adombra e si illumina a tratti come un lembo di terra sotto nubi gonfie di vento e fugge e si nasconde e si perde. Talché noi abbiamo più d'istinto la coscienza del suo valore che per ragionata e logica rappresentazione: e forse è proprio questo senso dell'inafferrabile a far più viva la nostra curiosità e più acuto il nostro interesse, a spingerci oltre la considerazione degli elementi più spiccatamente formali, quali l'ambiente delle sue opere o il famoso dialogato, aspro, continuo, martellante, violento nella sua ripetuta monotonia.

Ed è forse più d'istinto che noi, a prima vista, notiamo come il meglio di Hemingway non sia nelle opere sue più conosciute e divulgate e confortate da maggior successo di pubblico, come *For whom the bell tolls* (Per chi suona la campana, 1940) o *Green hills of Africa* (Verdi Colline d'Africa, 1935) o lo stesso *A farewell to arms* (Addio alle armi, 1929); e l'attenzione di un lettore non sprovveduto si ferma piuttosto sui racconti, dai primi bozzetti andersoniani come *Up in Michigan* (Su nel Michigan, 1921) alla serie di Nick Adams, agli stupendi affreschi di *Big two-hearted river* (Il grande fiume dei due cuori) e su parte del romanzo *To have and have not* (Avere e non avere, 1937) e su tutto il romanzo *The sun also rises* (Fiesta 1926) e, infine su quella che io ritengo l'espressione più completa dello scrittore, il racconto lungo *The old man and the sea* (Il vecchio e il mare, 1952).

Ciò, d'altronde, è opinione pacificamente acquisita dalla critica più autorevole. Il Cecchi nota anzi giustamente come si possa, con queste opere, tracciare un'antologia ideale dello scrittore.

Ma dal complesso delle sue opere è nata l'opinione, che io mi propongo di ridurre entro limiti ristretti e ad una accezione lecita, di un Hemingway primitivo, di un Hemingway scrittore della « creatura naturale ».

Queste espressioni a me sembrano pericolose, tali cioè da ingenerare equivoci sull'essenza artistica di Hemingway. Perché cosa significa essere

« primitivo »? Può significare auspicare un ritorno alle fonti della vita, allo stato di natura, alla « barbarie primigenia » invocata dal d'Annunzio, a quei « bestioni tutto stupore e ferocia » che erano gli uomini primitivi secondo il Vico, e ciò se non è espressione di decadentismo, è comunque una concezione maturata nel campo della assoluta antistoricità dal momento che la storia dell'uomo è una storia sociale. Può significare intimo vagheggiamento di forme più libere e semplici di vita e, in tal caso, non è neanche necessario andare a scomodare l'idillica società troglodita del Montesquieu per rendersi conto che questa è una concezione meramente fantastica e irrazionale. Non è necessario spendere parole per dimostrare quanto Hemingway sia lontano da queste forme.

Può, infine, significare ribellione alla società civile delle nozze, dei tribunali e delle are, rivendicare un concetto illimitato della propria libertà, vivere come un « barbaro fuori della Storia », ma questo importa soddisfazione e fierezza del proprio stato, onde, soprattutto per quest'ultima notazione, non mi sembra possa lecitamente riferirsi ad Hemingway.

Cos'è mai, dunque, questo primitivismo di Hemingway? Parlando di primitivismo nell'anno di grazia 1955 bisogna innanzi tutto rendersi conto di ciò: che il « primitivo » di oggi non è e non può essere il « primitivo » di seimila anni fa, perché su di esso, consapevole o inconsapevole, pesano una civiltà e un progresso di millenni, uno sviluppo storico dello spirito umano che è un'eredità interiore, inerente alla sostanza corporea e psichica dell'individuo e di cui invano si cercherebbe di liberarsi. Perciò il « primitivo » di oggi è un « primitivo » istruito e cosciente; per dirla col Cecchi, è un primitivo che la sa lunga. Ciò basta per ingenerare in noi i più legittimi sospetti sulla sua validità artistica ed umana. Ed infatti il « primitivo » di d'Annunzio si rivela per un pazzoide estetizzante; il primitivo di Hamsum, pur nobilitato da una certa freschezza, è tutto intriso di naturalismo panico a colorazione mistica e con notazioni crepuscolari e rientra, in sostanza, nella tradizione delle saghe nordiche. Anche recentemente uno scrittore nostro, Ignazio Silone, ha voluto darci alcuni suoi personaggi « primitivi », ma i terribili vecchi Zaccaria e Giuditta del romanzo *Una manciata di more,* liberi e indipendenti, forti e saggi abbastanza da fare a meno dell'intera civiltà, sono personaggi che, seppur scolpiti efficacemente, hanno un assai povero contenuto artistico ed umano. A torto, anzi, il Cecchi, in un articolo apparso qualche tempo fa su un settimanale, accostava queste creature siloniane ad Hemingway. A torto, dico, perché proprio qui è il punto: il « primitivo » di Hemingway sfugge a questo pericolo di artefazione e di letterarietà; pur essendo i suoi piaceri « primitivi » — cito una frase del Cecchi — quelli propri degli spiriti stanchi e complessi, conserva una propria forza e un proprio valore; nella sua brutale immediatezza non ha nulla di intellettuale né di compiaciuto. Donde vengono queste qualità? Che cosa ci fa accettare l'essere primitivo di Hemingway senza sospetto? Rispondere a questi interrogativi significa fissare il valore di Hemingway e la sua sostanza poetica.

Il discorso sarà necessariamente né breve né facile ma penso di poter intanto anticipare una conclusione: il valore del primitivismo di Hemingway è nella sincerità, in una sincerità espressa attraverso una violenza immediata

che non è una violenza parolaia e roboante ma un'intima e accorata necessità.

L'origine di questa violenza va ritrovata in una reazione che si inserisce nel vasto quadro del primo dopoguerra. La formazione artistica di Hemingway è maturata nel circolo parigino di Geltrude Stein, di Sherwood Anderson e di Ezra Pound, ed anche se il distacco da Anderson — cui la pubblicazione di *Torrents of spring* (Torrenti di primavera, 1926) dette un sapore di accesa polemica — lo portò su una strada completamente diversa, Hemingway non cessò di essere un rappresentante della « generazione perduta », uno scontento, uno sbandato, un egoista, uno dei tanti « uomini soli » emersi dal decadentismo, dall'anarchia intellettuale, dal disgusto politico degli anni successivi a Versailles.

Hemingway è anch'egli un figlio del secolo, in posizione negativa di fronte ad ogni interesse umano e sociale, un uomo « che fugge sempre per non lasciarsi prendere » — per dirla col Lawrence — irretito nella sua libertà personale di cui ha un concetto feroce; un uomo teso nella ricerca continua d'una fatica fisica per mascherare una propria carenza morale, per dirla col Montale. Ebbene, in lui la ribellione alla rettorica del sentimento o, meglio, del sentimentalismo, a tutta l'impalcatura dei valori tradizionali, al mito della bontà, della pietà, della solidarietà, della giustizia, si trasforma in una completa ribellione alla società, in una esperta rivolta egoistica che trova conforto nella violenza fisica, nella brutalità, nella coscienza della propria vitalità. Hemingway è incapace di ritrovarsi nella società, di riconoscersi nei propri simili e perciò stesso di costruire.

Critica distruttiva, dunque, posizione umanamente e socialmente negativa? D'accordo. Ma rinunzia? Ma disconoscimento del proprio vivere come uomini, indifferenza? Ma — per usare una parola oggi mai tanto polisensa — esistenzialismo? Questo io non credo. Una posizione negativa non è per ciò stesso rinunziataria e non è perciò stesso immorale. Si guardi, ad esempio, la posizione di Hemingway di fronte alla guerra: è forse eccessivo e pericoloso parlare di pietà ma è palese che in lui — in lui autore della violenza — è una ferma coscienza della inutilità e della stupidità della guerra.

E questa considerazione viene già ad illuminare quanto è di caratteristico nella violenza di Hemingway: l'assenza di uno scopo alla violenza, di un oggetto di essa, il suo esaurirsi in se stessa e per se stessa. Ciò è importante anche ai fini di impostare una distinzione che si impone, poiché aver parlato di Hemingway scrittore « primitivo », scrittore della violenza, potrebbe portare ad accostarlo a un Federico Nietzsche e alla sua « volontà di potenza », ad uno Spengler, ad un Sorel, per esempio, che propugnava nelle *Reflexions sur la violence* la « violenza rigeneratrice delle società stagnanti », alla pseudo mistica fascista che invocava la sublimazione dell'uomo nel fuoco della guerra e della distruzione e concepiva la guerra stessa — per dirla con Remo Cantoni — come un destino biologico e storico della virilità. La differenza è invece abissale poiché questi fanno della violenza un'etica, una religione, un fine, mentre Hemingway non si pone il problema della sua validità o della sua ragione di essere ma ne fa il mezzo per una evasione dalla sterilità morale e sentimentale. I primi la esercitano per estrinsecare la propria forza, Hemingway per mascherare la

propria debolezza e la propria solitudine. E quindi i primi sono un gruppo etnicamente o politicamente delimitato ed agente per finalità collettive, Hemingway è un uomo solo, come tanti uomini soli sparsi in tutte le terre del mondo. Per i primi la violenza è qualcosa che si attua nel mondo oggettivo quale manifestazione di una propria volontà, per Hemingway anzitutto un intimo, interiore laceramento. Per i primi una gioia, per Hemingway una disperazione.

Queste differenze fondamentali dimostrano, se non altro, una cosa: che la violenza di Hemingway non è che la forma — l'unica forma possibile — con cui riaffermare la propria insopprimibile individualità e la propria coscienza di esistere. E forse la verità è proprio in una acutissima osservazione del Cecchi su cui mi spiace non si sia intrattenuto e cioè nel fatto che talvolta sembra che Hemingway soffra di un complesso di inferiorità e non trovi altro mezzo, per superarlo, all'infuori della spavalderia, del cinismo, della brutalità. E di ciò un segno certo è anche nella sua immediatezza fisica, nella scarsa attitudine « alla coscienza riflessa e agli interessi morali ». Così fissati, dunque, l'origine, la giustificazione e il contenuto del suo primitivismo, la notazione del « complesso di inferiorità » vale ad illuminare il punto centrale dell'indagine: vale a dire la posizione dello scrittore di fronte alla propria violenza. E poiché qualunque senso di inferiorità genera sofferenza è nella sofferenza di Hemingway, nella sua spietata sofferenza di « uomo solo », che va scoperto il valore della sua arte e riaffermato il carattere « positivo » di essa.

Poiché la storia dello spirito umano è una storia di lotte e di conquiste, è solo nel desiderio, anche vano, della lotta, è solo nel bisogno, anche antisociale, della conquista che si esprime e si innalza la natura nostra. Il disinteresse, l'indifferenza, l'abulia, sono il non-vivere e il non-creare, laddove invece la scontentezza del proprio stato, se agitata dal desiderio di evaderne, è segno certo di vita. E cos'è mai la violenza di Hemingway se non desiderio di superare uno stato della cui insufficienza egli è ben cosciente? E cos'è mai quel suo aggirarsi incessante per tornare sempre agli stessi interessi, agli stessi luoghi, alle stesse occupazioni, se non l'urgenza di far qualcosa per non pensare, per non abbandonarsi? La ribellione di Hemingway è anche scontentezza, è qualcosa che urge, che sprona, un ritmo ossessionante e inumano: un bisogno feroce, la fame di una coscienza morale, d'una propria dignità umana e sociale è in tutte le pagine di Hemingway. Quel girovagare corporeo e psichico, quel « puntiglioso attaccarsi ad ogni inezia della vita fisica », quel continuo e affannoso cercare sensazioni nuove sotto nuovi climi e — avutele — ritornare a cercarle, quel ritrovarsi sempre, prima o poi, davanti a un banco di mescita, non sono che i segni d'una fuga.

Da ciò la tristezza: e chi s'è figurato un Hemingway teso all'avventura come al banco di prova della propria giovanile esuberanza e della propria libera fantasia, non ha tenuto conto proprio di questo basilare elemento: la tristezza. Che non è la tristezza fisiologica, pesante e opaca, del gaudente cui le forze non soccorrono più all'avidità, ma è la tristezza che nasce da un'intima, profonda insoddisfazione.

Da ciò la tristezza, la vasta, desolata tristezza di *The sun also rises*

che muore come l'ultima girandola di Carnevale sotto il cielo delle Ceneri, e lascia al lettore la bocca amara, e nell'animo lo sgomento freddo d'una monotonia sconfinata e d'una sconfinata inutilità. La scura, squallida tristezza di *A clean, well lighted place* (Un posto pulito, illuminato bene) di *Hills like white elephants* (Colline come elefanti bianchi) e di *The light of the world* (Le luci del mondo) in cui si muovono personaggi che non si sa dove vadano, cosa vogliono, chi siano. E dall'abisso di questa solitudine amara e sconsolata, le pause dei ritorni, anch'essi solitari, ma come confortati da una presenza amica che è quella della fanciullezza: i silenziosi ritorni alla natura, una natura intesa in tutta la sua antichissima purità, aperta, libera, giovane, in cui pare germogli il senso primigenio della vita. Qui il vagabondo Hemingway, l'eterno « tramp », l'uomo solo, ritorna: e qui la tristezza abbrutita nella violenza esteriore si fa malinconia, sfuma in un alto, trepido e soffuso lirismo.

Si leggano le due parti del racconto *Big two-hearted river* (Il grande fiume dei due cuori). Qui finalmente l'autore ritrova una propria intimità e il mondo si chiude intorno a lui con le sue voci che non s'ascoltano più ed anche lo zaino, ed anche la trota guazzante nel secchio di tela, ed anche il fuoco notturno acceso nell'erba che brividisce di rugiada sono presenze enormi, sono realtà importanti trattate con affettuosa confidenza, con simpatia, poiché anche il lieve dolore della malinconia è una gioia, è una liberazione.

Ma sono pause, e anche Nick Adams tornerà ad essere Morgan o Robert Jordan o Jack, pause che però hanno aperto un mondo che ad Hemingway non è dunque vietato, il mondo d'una sofferta e cosciente umanità, pervaso da un lirismo che nasce dal dolore ed è quasi la voce d'un pianto ritrovato, di una non mai perduta intimità. Ed è in quelle altre, ma soprattutto in queste pagine di Hemingway, che si indovina una nuova, seppur rozza ed informe, religiosità, una confusa e tormentata speranza, qualcosa che risponde pur sempre ai principi fondamentali dell'esistenza umana e solo deve venire alla luce.

Anche il cammino di Hemingway, come quello di tutte le superiori coscienze artistiche, ha uno sviluppo logico. Ecco che la violenza si ordina, in un certo senso si razionalizza in una visione positiva, fornisce la materia per una nuova e valida umanità. Nasce un'altra opera di Hemingway: *Il vecchio e il mare*, e con questa, a mio giudizio, si corona l'opera dello scrittore americano. Poiché qui si pone con lucida evidenza un principio fondamentale dello spirito umano: il rispetto di se stessi e il rispetto degli altri.

Il personaggio umano, Santiago, il vecchio pescatore, non è l'unico: un altro personaggio vive nel racconto: l'enorme pesce cui Santiago dà la caccia per giorni e giorni, un essere creato dalla natura che vive come Santiago e come Santiago lotta per vivere: ha una sua libertà, una sua dignità, direi una sua coscienza. E ben lo sa Santiago, la « creatura naturale », e lo rispetta, e vuole ingaggiare con esso una lotta aperta, leale, ad armi pari. Il nucleo lirico del racconto, la sua importanza artistica ed umana, è tutta qui, in questa lotta, nella bellezza di questa lotta leale tra due esseri che si stimano e si conoscono e si ritengono pari.

Questo libro è una vera parabola: la vita dell'uomo è una lotta, una

lotta da cui non ha importanza se si esca vincitori o vinti ma in cui è necessario profondere tutti noi stessi e agire con onestà: perché la vittoria non è la conquista della preda ma la coscienza di aver agito con entusiasmo e con franchezza, di aver affermato la propria dignità e la propria forza.

Nella vasta cornice del Golfo del Messico, nell'ariosa distesa del mare, questa lotta feroce, primordiale, bellissima, è una tragedia classica, è un poema di vita, è l'antichissima religione umana che ritorna all'uomo.

Tornano qui alla memoria e risultano perfettamente chiare le stupende pagine di *Death in the afternoon* (Morte nel pomeriggio) in cui vive quell'alto rispetto, quel senso religioso della morte che la sensibilità dello scrittore trae dalla angosciosa e febbrile natura spagnola, depurandolo dalle scorie del fanatismo. La grandezza e la dignità della morte avvicinano Hemingway agli antichi tragici greci: la vita è in funzione della morte, la morte riassume e giustifica la vita, nulla ha valore se non il « momento de la verdad », il momento in cui le soglie dell'ignoto illuminano il passato e chiamano la natura umana alla rivelazione di se stessa.

Questo è dunque, in sostanza, il primitivismo di Hemingway: la riaffermazione di principi elementari dello spirito umano. In questa dignità, in questa chiara coscienza umana, riposa — io credo — l'assegnazione del Premio Nobel se bene hanno visto gli accademici scandinavi.

E non ha importanza che a questa meta — quanto positiva e feconda e, mi si passi la parola, morale! — Hemingway sia giunto attraverso una brutale ribellione antisociale e il rinnegamento dei valori tradizionali che la società stessa ha reso ipocriti. Importante è che questo uomo solo potrà tornare alla società e informarla di sé ora che ha scoperto la propria nobiltà e la propria fierezza; importante è che questo uomo solo si senta vivo e, in quest'epoca di morti, stanco di essere morto.

NICOLA TROILO

JAMES JONES, *Da qui all'eternità*. Milano, A. Mondadori Ed.

Nei films tratti da romanzi, libro e spettacolo si aiutano a vicenda e capita che il pubblico va al cinematografo perché ha letto il libro o compra il libro perché ha visto il film. Per « *Da qui all'eternità* » si è verificato, almeno in Italia, questo secondo caso e c'è da domandarsi se il romanzo avrebbe avuto tanta diffusione se il film non avesse ottenuto tanto successo e il riconoscimento — assai utile ai fini della propaganda — di ben otto « premi Oscar ».

Riteniamo superfluo riassumere la vicenda e sufficiente rammentare che essa fa perno attorno ad un soldato che non vuole più partecipare a tornei pugilistici perché ha reso cieco, durante un incontro, un suo amico e ne porta il rimorso. I suoi superiori, per farlo desistere da tale proponimento, lo sottopongono ad un « trattamento » che lo porta all'omicidio e ad una morte che somiglia molto al suicidio. Rispetto al libro, il film risulta addolcito, edulcorato vorremmo dire, indubbiamente meno aspro, non soltanto perché nel film sono soppresse tutte le espressioni crude o addirittura oscene e volgari, di cui il libro abbonda (e il traduttore avverte che « il linguaggio da soldatacci è molto più energico ed impubblicabile di

quanto non si possa rendere in italiano »), ma anche perché vi è alquanto modificata la narrazione dei fatti, introducendovi finanche una punizione dei colpevoli, che nel libro non esiste, volendo così, in mancanza del gradito lieto fine, che avrebbe falsato lo spirito dell'opera, rendere più appetibile al palato degli spettatori l'ingiustizia che il protagonista è costretto a patire.

Può considerarsi l'opera obbediente ad una tesi antimilitarista? Prima di rispondere, dobbiamo rilevare, che dal nostro punto di vista di italiani, l'ambiente preso in esame è del tutto differente dal nostro: si tratta di una mentalità affatto diversa, quale può esistere in un esercito di mestiere, dove i soldati sono vincolati con ferme trentennali, dove l'azione dei singoli si svolge e si sviluppa in forme inconcepibili per il nostro modo di pensare. A parte che i gradi di sottufficiale vengono conferiti, tolti e mutati con estrema semplicità e che un *sergeant* ritorna soldato semplice e, viceversa, il soldato diventa sottufficiale, come se fosse la cosa più naturale di questo mondo, noi non riusciamo ad immaginare che il soldato scritturale dica al *master sergeant*, corrispondente press'a poco al nostro sergente maggiore: « *alla faccia tua* » e quello gli risponda « *di tua madre* » (e non è da escludere che nel testo originale le espressioni siano state più vivaci), che un sottufficiale tenga una bisca nella quale ogni giorno-paga « ripulisca » soldati e colleghi, che un altro insegua un collega brandendo un'ascia ed è un miracolo se non gli riesce di tagliarlo a pezzi, che un altro ancora si presenti alla moglie del suo capitano e brutalmente le dica: « *son qui perché voglio venire a letto con te* » (e in effetti così va a finire), che la personalità umana venga annullata e spesso mortificata, non soltanto moralmente, ma anche con procedimenti che intaccano gravemente l'integrità fisica. Quanto avviene alla cosidetta Palizzata, cioè nel locale adibito alle punizioni (qualcosa di meno del nostro carcere militare e di più delle nostre camere di punizione), e di cui nel film non v'è cenno, è assolutamente incredibile per la nostra mentalità. E l'A. avverte che le scene da lui crudamente descritte sono vere e che egli stesso ne ha fatto esperienza personale. Il distacco fra ufficiali e dipendenti ha l'ampiezza di un abisso e i sottufficiali hanno tale disprezzo per i loro superiori da considerare il passaggio di uno di essi ad ufficiale equivalente alla degradazione di una donna da signora a prostituta. Per incidenza notiamo che di « case chiuse » e delle loro abitatrici si parla in abbondanza e sempre le une e le altre vengono chiamate col loro nome più correntemente volgare.

Osserviamo che ogni dopoguerra ha portato allo sviluppo di una letteratura antibellica e antimilitare e ricordiamo, del primo dopoguerra, i nomi di Barbusse, Remarque, Renn. Neanche la Germania ne è immune ed è abbastanza recente la pubblicazione di uno spietato libro, dal quale è stato tratto un film: « *0815* » di Hans Hellmut Kirst, che è la narrazione dell'atroce vita nelle caserme prussiane, dove sergenti disumani e ottusi, riducono le reclute loro affidate ai danteschi sterpi del girone di Pier delle Vigne. E questo libro i tedeschi lo ritengono un atto di incriminazione del militarismo tedesco.

Invece, differente dovrebbe essere l'interpretazione del libro americano, poiché l'A. attribuisce a quei soldati, che noi siamo indotti a immaginare ribelli per reazione alle vessazioni subìte, ai soprusi sofferti, alle violenze

patite, ben altri sentimenti. Essi ripetutamente dichiarano di amare l'esercito, affermando di non sapere concepire altra vita all'infuori di quella che conducono in quell'ambiente e i prigionieri della Palizzata si reputano i migliori soldati, temprati dalle sofferenze e dalla durezza del castigo. « *Ecco il tuo esercito, America, ecco la tua forza, che tu hai reso forte tentando di spezzarla, e sulla quale tu dovrai contare nei tempi che battono alle porte* » (l'azione si svolge alla vigilia di Pearl Harbour). « *E qui c'era la crema, vagliata e rivagliata e poi vagliata ancora, finché tutte le scorie secche ne erano state eliminate, tutti i punti deboli espulsi, recisa tutta la marcia cancrena dimodoché solo il saldo duro residuo della più assoluta tenacia che avrebbe non soltanto tenuto duro, ma trionfato, in un intero mondo di durezza, era quel che ora ne rimaneva* ».

Bisogna inferirne che, contrariamente a quanto avviene nelle comuni carceri, dove il metodo eccessivamente coercitivo, lungi dal rieducare socialmente il detenuto, lo distacca ancor di più dal retto sentiero, il sistema barbaro della Palizzata e i modi spietati della caserma irrobustiscono l'animo, il carattere, il corpo del soldato. Anche questo riesce incomprensibile a noi, ma se è accettato dalla mentalità americana, possiamo argomentare che il libro non può essere considerato un libello antimilitarista, né un atto di accusa contro le forze armate statunitensi, ma — come scrive un giornalista americano — la storia umana e convincente della vita militare in tempo di pace.

Comunque, è prova di coraggio, di coscienza della propria forza, della forza di un esercito che, pur in mezzo ad errori e delusioni, ha combattuto sui due emisferi, resistendo ed attaccando fino alla vittoria finale, consentire che senza falsi pudori, senza timori dei giudizi altrui, si mostri la verità qual è, priva di veli e senza infingimenti.

LUIGI MONDINI

NOTIZIARIO DELLA «DANTE ALIGHIERI»

DIFFUSIONE DEL LIBRO ITALIANO ALL'ESTERO

La Presidenza della « Dante Alighieri » continua l'attuazione del suo programma di difesa e di diffusione del libro italiano all'estero con la creazione e il potenziamento delle biblioteche dei suoi Comitati, ed effettuando notevoli spedizioni di libri nelle località ove risiedono e lavorano cospicui nuclei di nostri connazionali. Recentemente sono stati spediti libri nei centri di Santa Catalina (Argentina) e di Santos (Brasile). La « Dante » ha inoltre donato varie centinaia di volumi di lettura amena alle scuole elementari della Valle Gardena e della Val Badia, in premio agli alunni che più si distinguono nello studio della lingua italiana.

ASSEGNATE LE BORSE STUDIO DELLA « DANTE »

Anche quest'anno la Presidenza Centrale della « Dante Alighieri » ha distribuito fra gli studenti profughi dalmati e giuliani trenta borse di studio « Enrico Scodnik » e altrettanti sussidi di studio per la somma complessiva di circa un milione di lire.

ALL'ESTERO

ARGENTINA. — Prosegue con immutato fervore l'opera di italianità dei vari Comitati della « Dante »; opera che si compendia nei cicli di conferenze su eminenti figure della storia italiana organizzati a *Rosario*; nelle feste scolastiche, nei concerti, nelle gite culturali, nelle proiezioni cinematografiche e in altre manifestazioni che hanno avuto luogo a *Mendoza, Resistencia, Concordia, La Falda* e *Buenos Aires*. Sviluppatissimi sono i corsi di lingua e di letteratura italiana del Comitato di Buenos Aires che ha creato nella propria sede 18 aule scolastiche per raccogliere oltre duemila alunni. Lo stesso Comitato cura la pubblicazione e la diffusione per tutta l'America Latina dei « Quaderni della Dante », nei quali sono trattati importanti problemi della cultura italiana.

AUSTRALIA. — Il nuovo Comitato di *Nedlands* ha promosso un ciclo di conferenze storico-letterarie, concerti di musica italiana, ed ha istituito tre corsi di lingua italiana con 56 alunni.

AUSTRIA. — Alla « Dante » di *Vienna* il prof. Alberto Maria Ghisalberti, Presidente dell'Istituto per la Storia del Risormento Italiano, ha tenuto due conferenze sui temi « Camillo di Cavour, uomo politico » e « Massimo D'Azeglio, artista e uomo di Stato ». Vivo interesse hanno suscitato le gite in Italia organizzate dal Comitato di *Klagenfurt* e le proiezioni di documentari artistici italiani.

CINA. — A *Hong Kong* è stato costituito recentemente un Comitato della « Dante » che ha tenuto la sua prima manifestazione culturale a bordo della motonave italiana « Victoria ». Presso il Comitato si sta costituendo una biblioteca di libri italiani.

DANIMARCA. — Ad *Aarhus* funzionano otto corsi di lingua italiana, uno dei quali si svolge presso l'Ospedale Civile per il personale sanitario. Il Comitato di Aarhus ha pure organizzato corsi di lingua italiana nei centri di Kolding e di Randers.

EGITTO. — Un centinaio di alunni frequenta a Porto Said i corsi di lingua della « Dante ». Ad *Alessandria d'Egitto* sono state organizzate tre interessanti mostre: una fotografica e due sul turismo italiano. Il Comitato alessandrino ha inoltre promosso un corso sull'arte italiana, un ciclo di conferenze sulla storia del teatro musicale italiano e varie proiezioni di documentari d'arte italiana.

ERITREA. — Il Comitato di *Asmara* ha esteso la sua attività scolastica in quattro centri eritrei ove vengono tenuti corsi di lingua italiana con un complesso di 800 alunni. All'Asmara funzionano inoltre corsi professionali e di stenodattilografia con un centinaio di allievi e un corso di lingua italiana per i maestri eritrei.

FINLANDIA. — A *Helsinki* e a *Turku* hanno avuto luogo, rispettivamente, una conferenza del Ministro d'Italia Zappi su « Ricordi d'Arabia » e la commemorazione di Angelo Poliziano. Sono pure stati eseguiti concerti di musica italiana.

FRANCIA. — Per i Comitati di *Nizza, Marsiglia* e *Montpellier* il prof. Riccardo

Picozzi del Conservatorio Musicale « Santa Cecilia » di Roma, ha tenuto una applaudita dizione di poesie dei maggiori poeti italiani. Nella prima località la « Dante » tiene un corso di lingua italiana a 108 alunni, tutti ragazzi in gran parte di origine italiana. A *Bordeaux* e a *Grenoble* sono state tenute conferenze, rispettivamente, su Marco Polo e sul teatro di Luigi Pirandello. Una importante mostra libraria dell'editore Vallecchi è stata organizzata dal Comitato di *Marsiglia* in collaborazione con l'Istituto di Studi Italiani.

GERMANIA. — I Comitati di *Norimberga* e *Stoccarda* hanno organizzato corsi di lingua italiana tenuti, rispettivamente a 188 alunni e a 145 alunni. Nella prima città sono state tenute conferenze sulla Sardegna e alcune manifestazioni letterarie.

GIAPPONE. — Il Comitato di *Kyoto* ha preso varie iniziative per diffondere negli ambienti culturali giapponesi una più profonda conoscenza della cultura italiana. Di esse si segnalano le conferenze sulla storia della letteratura italiana tenute dal professor Soichi Nogami, e la conferenza sulla cultura italiana, tenuta dallo stesso professor Nogami in occasione della firma del patto culturale italo-giapponese.

GRAN BRETAGNA. — Presso i Comitati di *Edimburgo*, *Glasgow* e *Liverpool* la dott.sa Spekel ha tenuto una conferenza con splendide proiezioni a colori sul tema « L'avventura archeologica di Stabia ». A Edimburgo sono stati organizzati due corsi d'italiano.

INDONESIA. — La « Dante » di *Giacarta* ha organizzato un nuovo corso di lingua e di letteratura italiana con 200 alunni. Anche quest'anno le lezioni hanno luogo nella sala delle conferenze del Ministero degli Esteri.

ISRAELE. — Oltre a un vasto programma di conferenze sulla letteratura italiana e di proiezioni di documenti italiani, il Comitato di *Caifa* ha sviluppato l'attività scolastica organizzando tre corsi di lingua e di letteratura italiana con 150 alunni. A *Gerusalemme* l'attività del Comitato non è meno intensa: sono state promosse conferenze dantesche, un corso di storia dell'arte italiana e tre corsi di lingua italiana con 44 alunni.

MESSICO. — Una grande manifestazione d'italianità ha avuto luogo a *Città del Messico* per la chiusura dei corsi di lingua italiana tenuti dalla « Dante » a 170 alunni. Un discorso elogiativo è stato rivolto agli alunni dall'Ambasciatore d'Italia De Astis.

NUOVA ZELANDA. — Alla « Dante » di *Wellington* il Ministro d'Italia Pio Macchi di Cellere, dopo aver elogiato l'opera d'italianità svolta dal Comitato, ha conferito, a nome del Governo italiano, l'onorificenza di Cavaliere Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana al dottor Marshall Mc Donald e al sig. J. Ensor del Comitato locale.

SVIZZERA. — Vasti consensi ha suscitato negli ambienti culturali svizzeri il corso sul Settecento italiano organizzato dai Comitati elvetici. Questo programma culturale, per il quale sono state tenute conferenze introduttive dal dott. Arnaldo Bascone, direttore del Centro di Studi Italiani in Svizzera, è stato realizzato da valenti conferenzieri italiani e svizzeri, che hanno portato il contributo dei loro studi e delle loro esperienze.

IN ITALIA

Importanti manifestazioni artistiche e culturali si sono svolte negli ultimi mesi presso i Comitati di *Bologna*, *Cagliari*, *Palermo*, *Venezia e Viterbo*. A Bologna è stato commemorato Trilussa ed è stata tenuta una dizione dantesca; a Cagliari è stato organizzato uno spettacolo di canti e danze folcloristiche sarde in onore della visita fatta dall'Ambasciatore degli Stati Uniti a Roma, signora Clara Boothe Luce. Il Comitato cagliaritano ha pure allestito una interessante mostra sull'opera compiuta nell'isola dalla *Rockefeller Foundation* per debellare il flagello della malaria. A Palermo il Consigliere Centrale sen. Orazio Condorelli ha celebrato la « Giornata della Dante »; a Venezia e a Viterbo sono state tenute conferenze, rispettivamente su Silvio Pellico e su problemi danteschi. Nel campo scolastico il Comitato di *Foligno* ha tenuto corsi elementari e di cultura generale per coloro che aspirano ad emigrare e il Comitato di Piacenza ha organizzato corsi di lingua inglese e tedesca. A *Genova* sono stati premiati gli studenti vincitori del concorso d'italiano indetto dalla « Dante » tra le scuole cittadine.

Direttore responsabile: MARIO FERRARA - *Redattore capo*: ANTONIO BALDINI

Istituto Grafico Tiberino - Roma - Via Gaeta, 14

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.